LA R. ACCADEMIA PETRARCA

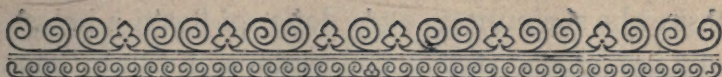
DI AREZZO

A

Francesco Petrarca

NEL VI CENTENARIO DALLA SUA NASCITA

AREZZO
TIPOGRAFIA GIUSEPPE CRISTELLI

MCMIV

PREFAZIONE

La cittá di Arezzo, posta in aprico colle fra il Tevere e l'Arno ebbe la grande ventura, che Francesco Petrarca vi apparisse alla luce nel 20 luglio 1304. Per tale avvenimento acquistò maggior nome e dignità, e splende di luce gloriosa fra le altre città d' Italia, che pure di esser la patria di altri sommi si onorano. Se non che il Petrarca ben pochi eguagliano nel mondo: chè al genio poetico congiunse virtù tali effettive verso l' Italia e la civiltà, che una sola di esse renderebbero qualsiasi benemerito o illustre. E questo suo altissimo pregio è riconosciuto, e sempre più, ognora che si va diffondendo la cultura, della quale è designato siccome il padre. Quindi nella ricorrenza fausta e solenne, con che si compie il sesto centenario della sua nascita, si elevano da ogni parte mille voci di lode, e il suo nome viene glorificato: l' è una

festa che si rinnuova oggi dopo sei lustri e presso che nel giorno stesso, che cadeva il quinto centenario della sua morte.

Ma mentre che nel luglio 1874 non vi partecipò, nel modo che doveva, l' Italia, ma solo la dotta Padova e la gentile Venezia, altro accadde nella Francia, che stima il Petrarca ancor suo, perchè lo accolse ed educò e lo fece poeta d' amore. Niun altro recesso coltivò il suo lauro, quanto la fonte di Sorga e la sua Valchiusa, e colà si nutrì della sapienza, vi assunse le ispirazioni poetiche, e vi compose le *Rime* e l' *Africa*, il cui poema gli valse l' ambita corona poetica in Campidoglio. La Francia cortese, sebbene da atroce e luttuosa guerra da poco liberata, volle allora degnamente onorare il Petrarca nella forma materiale e spirituale. Poichè oltre alle feste leggiadre, alle quali le rappresentanze di ogni parte della culta Europa concorsero, e delle quali Avignone e Valchiusa furono il geniale convegno, pensò il governo della repubblica ad erigere un monumento in bronzo, che ora abbella ed onora quel luogo ameno, ove quel cigno si compose il desiderato e tranquillo nido. E in quel giorno una frequente schiera d' ingegni, la maggior parte della Francia, tributarono a piene mani fiori letterari ed eruditi alla sua memoria, raggirandosi o

nella migliore cognizione della sua vita, o a più chiaro intendimento e più sincera lezione delle sue opere, o ad illustrare il suo tempo e anche le parti della storia dell' umanesimo.

Oggi che è risorta l' Italia, e costituita in regno, il culto dei suoi grandi si fa nazionale, onde era ragione che non si dovesse lasciar passare il fausto ricorso del tempo, che segna ad intervalli secolari la nascita del Petrarca. L'Accademia di Arezzo, che, per quanto la sua tenuità comportava, fece nel 1874 una festa letteraria, ebbe però fino d' allora il proposito, che nella occasione della nascita si dovesse erigere in Arezzo un monumento, come era stato collocato ad onore del suo Guido Monaco. Ben l' uno coll' altro risponde, e si seguono ancora nell' ordine naturale; non tanto a gloria paesana, che sarebbe cosa lieve, ma ad indicare che ambedue francarono all' umano spirito il volo per quelle regioni serene, a cui sempre egli aspira, e dove ogni cuor gentile ed educato si conforta e si esalta. Armonia, poesia, cultura ed amore, le quattro stelle del nostro cielo, le quali irradiano e placano il mare della vita, e s' informano più che in altri ingegni in quelli di Guido e del Petrarca. Ora quel monumento, che vi indiceva l' Accademia, e chiamava a concorrervi ogni contrada del bel paese, non signifi-

cava che ella lo dovesse fare, ma che non si lasciasse passare il momento propizio dall'Italia nostra, la quale dapprima sonnacchiosa e quasi indifferente, si è risvegliata quando l' ha compresa, e se l'è fatta propria. Laonde l' onoranza assume oggi quel carattere insigne, che le si compete, e si attua come un dovere nazionale, e insieme civile per riconoscenza rispetto all' universale. La legge sanzionata dai due rami legislativi e dal Re prescrive, che in nome d'Italia debba il monumento sorgere nella città di Arezzo, la patria sua. La quale opera si dovrebbe eseguire subito, quantunque tarda, almeno inaugurarvi la prima pietra, ove meglio si addice di collocarla: ma disgraziatamente Arezzo non sa ancora indicare il luogo, perocchè il designato è inattuabile oggi e farebbe molto torto al senno cittadino. È ben doloroso, che si debbano vincere ostacoli, che si sono immessi in una via da per sè piana e regale: i quali, però presto saranno superati, avendo a ciò provveduto la stessa legge.

Frattanto l' Accademia è lieta, che il suo voto sia adempiuto, l' intento conseguito, e la sua voce abbia ridestato ed avvivato il nobilissimo sentimento nazionale. Resta che in proprio nome lo onori, e vi deponga una corona di alloro. Nel 1810 essa per testimoniare ai posteri e al popolo, che nel Borgo dell'Orto era nato France-

sco Petrarca, affise una grande memoria marmorea in una casa di proprietà del mio avo cav. Niccolò Gamurrini. Ma io, suo discendente, renunzio all' onore che in qualche modo perverrebbe alla mia famiglia, e fò umile e devoto omaggio alla verità, o almeno come oggi apparisce. La questione è trattata a sufficienza dall' accuratisrimo Ubaldo Pasqui e da me senza poter giungere a conclusioni certe in quale casa nascesse il Petrarca. Auguro che il tempo, che ricuopre e quindi discuopre, e le cose da lui stesso morte resuscita, venga a disvelarla e a palesarla agli amanti delle cose culte e gentili.

Ma perchè dall'abituale letargo, derivato per condizioni locali, l' Accademia almeno in quel giorno si levi, fu a me, suo stanco ed immeritevole presidente dato il grave compito di comporre un piccolo volume, che contenesse un tributo di omaggio a colui, del cui nome ella è insignita. Quantunque non disponessi del tempo a tale redazione necessario, per essere in varie cure occupato, pure mi parve un dovere l' obbedire. Ma pur troppo quel poco che ho potuto scrivere desiderava le seconde cure, in specie l'argomento degli Umanisti aretini, che è veramente degno di sottili e pertinaci investigazioni.

La prima mia memoria intende alla ricostruzione di un' epigrafe romana da un fram-

mento rinvenuto nel decorso anno in Arezzo. Siffatto tema non è alieno agli studi, che il Petrarca promosse, e di cui il Poggio (che rivendico al territorio aretino) fu il primo a coltivare con il raccogliere sistematicamente secondo i luoghi le antiche iscrizioni. Succede la ricerca di Ubaldo Pasqui intorno la casa del Petrarca nel Borgo dell'Orto; e quindi la mia a determinare più precisamente il luogo. Il dialogo che s'intitola « Gli Umanisti Aretini » che ho immaginato che sia avvenuto il 20 luglio 1452 fra Carlo Masuppini ed altri, intende in un modo familiare a farli trovare insieme, e cerca che se ne faccia un' idea della loro attività letteraria e dello spirito che li muoveva, e sopratutto dell' incremento che diedero alla cultura, congiungendovi quell' esaltazione e devozione che al Petrarca meritamente professavano. In ultimo l' eruditissimo Mons. P. Giuseppe Cozza-Luzzi si è compiaciuto di inviarmi amichevolmente alcune sue note, che fanno risaltare i pregi di alcuni codici del Petrarca conservati nella Biblioteca Vaticana, dove egli è insignito di alto ed onorevolissimo ufficio, nel quale con i suoi scritti ha reso grandi e lodati servigi.

Qui come presidente della R. Accademia Petrarca sono dolente di ripetere, che è troppo poco rispetto a quello che conveniva di fare. E a que-

sto proposito mi sovvengo di un mio dotto amico e filologo il prof. Francesco Maraghini, già stato nella sua giovenile età segretario benemerito, il quale ardentemente desiderava di giungere a questo giorno faustissimo della nascita del Petrarca, e sciogliervi un cantico e poi morire, ma di tale suo voto non fu appagato dal cielo. Noi che abbiamo, la Dio mercè, questa ventura, celebriamolo, se nol potremmo colla dovuta dottrina, almeno con tutta la riconoscenza e l'amore.

Iscrizione collocata dalla R. Accademia Petrarca in Via dell' Orto nel 1810.

FRANCISCUS PETRARCHA

PETRACCHI ET ELECTAE CANIGIANAE F.

DE SEIP. IN EP. AD POSTERIT.

ARETII IN EXILIO NATVS SVM ANNO MCCCIV. DIE LVNAE AD AVRORAM XIII. KAL. AVGVSTI. . PRIMVM ILLVM VITAE ANNVM NEQVE INTEGRVM ARETII EGI VBI IN LVCEM NATVRA ME PROTVLERAT.

ID. IN EP. I. SEN. LIB. VIII. AD IOHAN. BOCCATIVM

SCITO ET SCIANT... ME ANNO MILLESIMO TRECENTESIMO QVARTO DIE LVNAE VIGESIMA IVLII ILLVCESCENTE COMMODVM AVRORA IN ARETINA VRBE IN VICO QVI ORTVS DICITVR NATVM ESSE.

ID. IN EP. III. SEN. LIB. XIII. AD IOHAN. ARETINVM

IAM ME TEMPORIS PENVRIA PARCUM FACIT NON HOC TAMEN IMPEDIET QVOMINVS AD ID TIBI RESPONDEAM QVOD TAM OBNIXE FLAGITAS AN SCILICET ARETII NATVS SIM. ID ENIM TE AVGVROR AVDIVISSE ET ITA HOC QVAERIS QVASI MAGNOS HINC TITVLOS QUAESITVRVS PATRIAE... NON SOLVM ERGO ARETII SED IN VICO INTIMO CIVITATIS ILLIVS QVI ORTVS VVLGO DICITVR HEV FLOS ARIDVS ET FRVCTVS INSIPIDVS NATVS SATVSQVE ETIAM FVI FLORENTINIS QVIDEM PARENTIBVS SED IN EXILIVM ACTIS EA SCILICET TEMPESTATE QUA MELIOREM PARTEM EXPVLIT QVI CREBER NOSTRIS IN VRBIBVS MOS

EST NOSTRIQVE NAVFRAGII PARTEM ALTERAM BONONIA ALTERAM PROPRIO GREMIO FOVIT ARETIVM ADDAM QVOD HAVD GRAVATIM TE LECTVRVM SPERO ANNO IVBILEI ROMA REVERTENTI ATQE ARETIO TRANSEVNTI QVIDAM NOBILES CONCIVES TVI QVI ME COMITATV SVO DIGNVM CENSVERVNT DVM EXTRA MOENIA VRBIS ADDVCERENT IGNARVM ME PER ILLVM DEDVXERUNT VICVM ATQVE INSCIO MIRANTI DOMVM ILLAM OSTENDERVNT IN QVA NATVS ESSEM HAVD SANE AMPLAM SEV MAGNIFICAM SED QVALIS EXULEM DECVISSET DIXERVNTQVE INTER MVLTA VNVM QVOD APVD ME VT LIVII VERBO VTAR PLVS ADMIRATIONIS HABVIT QVAM FIDEI VOLVISSE NONNVNQVAM DOMINVM DOMVS ILLIVS EAM AMPLIFICARE PUBLICEQVE PROHIBITUM NE QVID EX EA SPECIE MVTARETVR QVAE FVISSET QVANDO HIC TANTILLVS HOMUNCIO TANTVSQVE PECCATOR INTRA ILLVD LIMET IN HANC LABORIOSAM ET MISERAM VITAM VENIT PROINDE ILLAM DIGITO TVI CIVES OSTENDUNT PLUSQVE ADVENAE PRAESTAT ARETIVM QVAM FLORENTIA SVO CIVI

VERITATI MONVMENTVM

ACADEMIA ARETINA

XIII. KAL AVGVSTI MDCCCX.

CVRANTIBUS JULIO ANASTASIO ANGELUCCI ALBERTO DE LIPPI ET PETRO GUADAGNOLI HORTANTE PVBLICA POTESTATE SPONSORE PRO TITVLO SARTO TECTOQ. SERVANDO NICOLAO GAMVRRINI QVI LOCVM DEDIT TESTIBVS ANGELO GVILLICHINI PRAEF. MILIT. ET. PH. NERIO TORTELLI ARCHIPRESBITERO

FRANCISCVS FABRONI NOT. IMP. ROG.

Inscrizione degli Orientalisti nel loro Congresso tenuto a Roma nel 5 Ottobre 1899 per inaugurare il monumento al Petrarca in Arezzo.

FRANCISCO PETRARCHAE

CHARITVM - ITALICARVM - ALVMNO

QVI - VNIVERSAM - REM - LITERARIAM

DIV - OBSOLETAM - RESTITVIT

AD - INVESTIGANDAM - COLENDAM - ANTIQVITATEM

QUI - VIAM - APERVIT - PRIMVS

NOVI - CVLTIORIS - AEVI

PATRI - BENEMERENTI

QVOTQVOT - ORIENTIS - DETEGENDI

EXPLICANDI - CELEBRANDI - CAVSSA

IV - NON - AD - EID - OCTOBR - MDCCCIC

VNDIQVE - ROMAE - ADFVERVNT

GRATVLANTUR

MONVMENTVM - FACIVNDVM - ARRETI

VBI - XIII - KAL - AVG - MCCCIV - ORTVS - EST

FELICITER - AVSPICANTVR

G. F. Gamurrini

Iscrizione collocata dalla R. Accademia nel loggiato della Badia di S. Flora e Lucilla presso la porta della propria sede l' anno 1904,

A FRANCESCO PETRARCA

AL PIÙ GENTILE POETA D' AMORE

ALL' INSTAURATORE DELLE ANTICHE LETTERE

CHE FRANCANDO LA LUCE DEL PENSIERO

DISCHIUSE ALL' ITALIA ED AL MONDO

L' ODIERNA CIVILTÀ

CHE EVOCATO L' ITALICO VALORE

MOSSE PRIMO A LIBERTÀ IL BEL PAESE

CON SUO CAPO ROMA

IL XX LUGLIO MCMIV

SEICENTESIMO SUO NATALIZIO

LA R. ACCADEMIA PETRARCA

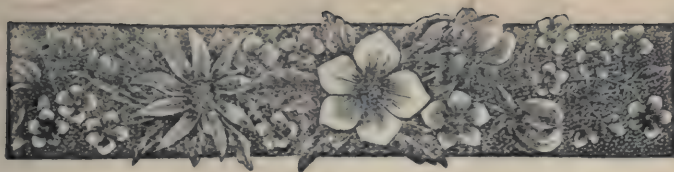
COMMEMORANDO PONEVA

SOPRA UN FRAMMENTO
D'ANTICA ISCRIZIONE
TROVATO RECENTEMENTE IN AREZZO

DISCORSO

DI GIAN-FRANCESCO GAMURRINI

DETTO NELLA R. ACCADEMIA PETRARCA

IL 20 LUGLIO 1903

> Vos, qui iudicetis, ut si probabilia dicentur, ne quid ultra requiratis.
>
> Cicer. Timaeus, cap. 3.

Fu saggio provvedimento e costume dell'Accademia nostra l'onorare questo giorno memorabile per la nascita di Francesco Petrarca con una conferenza letteraria, a cui l'eletta cittadinanza interveniva, facendosi un pregio di prendervi parte. Per molti anni il lodevole uso è stato intermesso; e così oggi sia per riparare all'avvenuta omissione, ma più per inaugurare una serie di letture in quest'anno, che precede la data del sesto centenario consacrata a tant'uomo, ecco a voi, cortesi uditori, un tenue tributo, desunto dal vasto campo archeologico che coltivo, e con speciale amore da questo di Arezzo mia patria. Spiacemi solo che l'argomento, di sua natura sterile ed arduo, non possa promovere l'attenzione di un gentile e geniale uditorio: ma la novità sua e la vostra benevolenza spero compenseranno al suo originale peccato.

Il 10 maggio di quest'anno 1903 nello scavare la grande fogna lungo il mercato aretino, parallella alla via fra la barriera San Spirito e quella Guido Monaco, e in un punto a questa

prossimo, s' incontrò la bocca di un pozzo antico, circa a due metri dalla superficie del suolo, dove fra la terra di scarico si raccolse un sasso informe segnato da alcune lettere. Era già gettato via e sperduto, quando al solerte e molto benemerito dei nostri monumenti ingegnere Umberto Tavanti, che sovente interrogava se alcun che si ritrovasse, venne riferito di quella pietra scritta. La fece subito rintracciare e mettere da parte, ed ingiunse che nello spazio del pozzo antico non si lavorasse, che voleva a suo agio esplorarlo. Ma i muratori, che non intesero la sua ingiunzione, o forse non gli piacque d' intenderla, si affrettarono invece di tirar su le fiancate e pavimentare, e infine chiudere la volta, di che egli non poco ne rimase dolente. Poi mi avvertì dell'accaduto, appena seppe del mio ritorno da Roma, e cortesemente mi mandò a casa la pietra. Pur troppo la non era che un misero frammento marmoreo, dove bene mi apparivano le traccie di un' iscrizione onoraria municipale, onde assai m' interessava recuperare qualche altro avanzo. E tosto ne scrissi al nostro egregio sindaco con preghiera, che al municipio non dolesse di ritornare sopra il lavoro, ridisfarlo, e quindi esplorare quel pozzo. Con rara e nobile liberalità egli ne diede l'ordine, e fu guasta l' opera, vuotato il pozzo, e il tutto ricostruito con spesa non lieve: ma disgraziatamente nulla fu rinvenuto. Così destituiti di speranza ci conviene valersi del solo frammento, ed esaminare se abbia elementi tali da ricavarne il senso, ed anche tentarne la restituzione.

Egli è un pezzo di marmo lunense, una sfaldatura di un blocco prodotta da colpi di mazza. Presenta due faccie; l'una scritta, e l' altra del lato sinistro coll' angolo smussato. Si vede che non fu una lastra ma una base, infranta forse per farne calce: o per fanatismo nei primi tempi cristiani di quanto sapeva di pagano: e più probabilmente effetto delle irruzioni barbariche, che saccheggiarono, rovinarono, distrussero, incendiarono le città d' Italia. Certo vi sta come l' impronta del furore del tempo antico, e dell' epoca romana e forse etrusca era il pozzo, donde si estrasse. Ma da quanto è dato rilevare, non è

che un residuo di un cippo o di una base marmorea a forma quadrangolare, a primo aspetto di disperata lezione:

VET
OBE
MVN
AN
SIM
RD

Le lettere con bella paleografia e nettamente incise dichiarano la loro età classica e più precisamente il primo secolo dell' impero [1]. La forma della M colle aste alquanto allargate e non diritte, e la O colle grossezze non nel mezzo delle due curve ma in senso obliquo sono peculiari dall' età di Augusto a quella di Claudio. Tale carattere monumentale è stato determinato in opera speciale dall' Hübner, e ci rende certa tale assegnazione.

Fortunatamente possediamo il primo verso, essendovi al di sopra uno spazio bianco assai sufficiente a stabilirlo. Vi si leggono tre lettere VET, con V e T dimezzate. Nel secondo verso O B, e quindi una lettera alquanto incerta, che aveva preso per una D, parendomi che l' asta inferiore accennasse ad una curva, poi più col tatto che colla vista mi sono accorto essere una E, col taglio appena iniziato a causa della rottura. Il terzo ha MVN, ed il quarto AN: il quinto porta SI col principio di un'altra lettera, che vien determinata in una M per avere l'asta alquanto allargata e in sommo un lieve principio dello strettissimo angolo. In fine si veggono due lettere R e D mancanti più che della metà nella parte inferiore e di forma minore delle altre, o a meglio dire la D stabilisce la qualità della sua precedente; che altrimenti si potrebbe prendere per

(1) Si vegga la fototipia del frammento apposta nella prima pagina di questa dissertazione.

una B o P. La smussatura dell' angolo del cippo ci avverte, che questo frammento spetta alla parte sinistra dell' epigrafe, anzi, che è conservato il principio delle stesse linee, nelle quali può mancare qualche lettera, come anche nessuna.

Ma lo scopo dell'iscrizione ci viene indicato abbastanza bene da due elementi inconfutabili. L'uno nel secondo verso per la particella O B, preposizione che vale a significare la ragione precipua del monumento eretto a causa di qualche benemerenza. Il sesto, che si vedrà essere l'ultimo, il quale colle lettere R D esprime sicuramente la voce ORDO, da che si desume essere la lapide municipale, in quanto che allora l' *Ordo* anche isolatamente denotava l' ordine dei decurioni, magistrato supremo civile nelle colonie e nei municipi. Con questa dizione si chiudono in genere le iscrizioni di carattere edilizio e in specie le onorarie. A conferma di ciò abbiamo nel primo verso non un nome di divinità, nè di un imperatore, per cui si esclude che sia il titolo o sacro o imperiale; ma bensì le iniziali di un nome familiare, onde si deduce, che l' onoranza fu attribuita a un privato. Questi, per regola generale ingenuo, nè ad altri si costumava elevare un pubblico monumento, aveva in prima scritta l'iniziale del suo prenome, quindi il nome di famiglia, e l' iniziale del nome del padre; di seguito in quel tempo la tribù a cui era ascritto, e infine il cognome.

Avendo scoperto la natura del monumento e la classe a cui deve riferirsi, il terzo verso, cioè quel nome che ha le lettere MVN dipendente come pare dall' OB, non si potrà supplire che nella parola *munificentia,* che è non solo comune in tali epigrafi, ma a sua volta precipua loro cagione. Nè è supponibile o sostenibile altro supplemento o reintegrazione: in quanto che il vocabolo *municipium* viene ad essere escluso dalla OB la quale si riferisce a persona; ovvero se invece vi fosse scritto un ufficio o di edile o di questore o di decemviro non v' era d' uopo di ripetere la parola *municipium*, cosa non fatta mai. Supponendo poi che vi si nasconda la voce *munera,* s' incorrerebbe nell' errore di darle la significazione di offizio, che allora non

aveva, ma sibbene quella di donativi, o di obblighi: e se volessimo riguardarla nell' aspetto di cariche, non potrebbero essere che i *munera militaria,* ai quali nel nostro titolo non è il caso a pensare. Giacchè allora più propriamente il *munus* appellava allo spettacolo gladiatorio, tanto che in una iscrizione, che porta *curam muneris publici,* viene a significare la direzione di esso spettacolo.

E quì, per facilitare il mio compito, ho bisogno di ricordare, che la dizione delle iscrizioni onorarie in specie dei tempi classici, cioè dell' ultimo secolo della romana repubblica e del primo secolo dell' impero, ritenga norme stabili e certe. Come in esse, secondo quanto ne insegna l' impareggiabile nostro Morcelli fino al Wilmanns e al Cagnat, sia il tutto piano e perspicuo : di guisa che poco variano fra loro, e sempre sia uno e conforme l'ordine della composizione. Le une essere di dicitura semplice, come apparisce la nostra, per quel poco che finora abbiamo intraveduto: le altre di stile ornato, dove oltre alla ragione dell' onoranze si denotano le cariche dal personaggio sostenute. Di questi esempi rigurgita l' antica civiltà latina, vale a dire le colonie e i municipi delle provincie dell' impero romano. Quindi con siffatta guida, e severamente seguendola ci è permesso d' iniziare la restituzione o ricostruzione del nostro frammento epigrafico.

Il quarto verso, che succede a quello, che quasi sicuramente contiene *munificentia,* ci da le sole lettere AN, dove innanzi era uno spazio per una o due lettere ma non di più, misurata la grandezza loro e la distanza che v' intercede. Dopo alquanto studio mi è occorso alla mente, che queste formassero la parola *hanc,* a cui seguisse di necessità il vocabolo o *coloniam* o *rempublicam,* in quanto che l' *ordo* può appartenere ad ambedue, e così si determina a favore di chi fosse fatta l' elargizione. Però mentre la dizione *ergo* o *in hanc rempublicam* è frequentissima, l' altra di *coloniam* preceduta dall' *hanc* non s' incontrò finora nelle iscrizioni, o almeno non ne ho trovato esempio. E mi pare che ciò possa dipendere dal fatto, che la *munificentia*

si rivolge a benefizio generale, onde il pubblico, cioè la *res publica* viene a goderne. Ma in Arezzo poi vi è una speciale ragione, per essere stata la *civitas* divisa in tre parti, come apprendiamo da Plinio, almeno nel tempo di Augusto, cioè in *Arretini veteres,* in quelli delle due colonie detti *Fidentes* e *Iulienses;* per il che si aumenta la improbabilità che si tratti di una di queste due colonie, delle quali all' infuori di un bollo di mattone non ci è giunto niun altro monumento. Volendo poi supplire le due lettere AN con altra parola, che non sia *hanc* (pure supponendo che ne manchi una o due, che di più non entrano fino al limite dell'angolo), non ne troveremmo alcuna, almeno a me non è riuscito, che si possa adattare a tale genere così ben determinato di monumento. Ne consegue che il terzo e quarto verso esprimerebbe il concetto *ob... munificentiam ergo* o *in hanc rempublicam.*

Nel quinto verso abbiamo le lettere già stabilite in SIM, e per lo spazio fra la S e l' angolo non potevano entrarvi più di due lettere. Ma è impossibile che vi precedesse una lettera sia vocale o consonante perchè niuna parola analoga vi si compone: quindi ricorrendo a due non vi troviamo che BASIM, vocabolo più che mai adatto e che appunto si riferisce al monumento stesso. Il sesto verso contiene in RD gli elementi per riconoscervi il vocabolo ORDO, senza qui altro aggiungere.

Ma nella interpretazione non si farebbe un passo, e non sarebbe che un' ipotesi più o meno probabile, se non occorresse un' osservazione, fin qui negletta da coloro, che anche con molta industria e dottrina si sono studiati a reintegrare le antiche iscrizioni. Se bene avvisammo, il quarto verso si componeva delle due voci *hanc rempublicam:* e ciò ammesso (e quel che ne segue mostrerà che la cosa sia così veramente) noi avremo la misura di esso verso, e quindi la larghezza della fronte della lapide. Infatti sono quindici lettere, le quali tenuto conto della distanza proporzionale di quelle due esistenti, e colla loro grandezza media, senza venir qui a minutti dettagli, occupavano, compresi gl' interstizi fra loro, una linea di centimetri

sessantatre. Tirato poi l'angolo retto fra i due piani esistenti resulterà che fra la prima lettera (l'H di *hanc*) e l'angolo intercedono centim. cinque. Ora questo spazio si verificava dall'altra parte fra la ultima M e l'angolo, e così col suo raddoppiamento, fanno centim. 10, che aggiunti ai 63 danno 73, larghezza della fronte scritta. Questa misura viene a corrispondere precisamente a quell'antica romana; in quanto che gli antichi in tutte le opere loro, e precipuamente nelle pubbliche, alla misura legale con scrupolo si attenevano. Quì infatti per essere il piede romano di centim. 29 e 3 millimetri, troviamo che centimetri 73 fanno due piedi e mezzo, trascurata la minima frazione di due millimetri e mezzo. Io sono persuaso che tale misura di larghezza si deve riscontrare in molti monumenti romani come la più propria per un'ara, o per una base sacra od onoraria; e ciò si potrebbe ben verificare se nel grande *Corpus inscriptionum latinarum* se ne fosse tenuto conto, molto più e meglio di quanto è stato fatto. Nel museo nostro l'iscrizione onoraria a Lucio Valerio Iuniore eretta dalla *Plebs Urbana* tiene eguale misura di centim. 73. L'avervi poi espresso la parola *basim*, ed eretta a nome della città, non si poteva fare a meno della misura legale: quindi possiamo figurarci come si presentasse il monumento nostro, e la sua larghezza, così che la restituzione della linea *hanc rempublicam* viene anche materialmente ad avvalorarsi.

Ottenuta la cognizione precisa dello spazio, dove erano incise le sei linee abbiamo pure il modo di calcolare di quante lettere ciascuna di esse si componeva, misurando la distanza dalla prima lettera all'angolo. Nel terzo rigo innanzi alle lettere MVN, iniziali di *munificentia*, non ve ne potevano essere che una o due, le quali non avrebbero avuto alcun senso, in quanto che la particella che regge il nome sta nel rigo superiore, onde convien credere che siano le prime del verso. E ciò ammesso, resulterebbe la distanza fra essa M e l'angolo essere di centimetri 9 e 5 millimetri, la quale raddoppiata per l'eguale spazio a destra, ne viene che le lettere occupavano una linea di cent. 52.

Ora se le tre lettere sussistenti comprendono cent. 11, avremo che in centim. 52 entrano da poco più di 14 lettere, ma senz' altro 15, perchè la parola *munificentiam* ha tre I che si possano considerare per due lettere. Questo calcolo ci obbliga a reintegrare il terzo verso nelle parole *munificentiam in* e non *ergo hanc rempublicam,* senza dire che con questo abbiamo acquistato un altro dato di prova della larghezza della fronte della lapide e del significato della terza e quarta linea, per cui più sicuri potremo incominciare dal primo verso.

Quì si palesano le lettere VET iniziali del nome familiare, e avanti non vi poteva essere che l' altra del suo prenome. Considerando lo spazio di questa, rimane da essa all' angolo la distanza di circa centim. 2; da che si deduce che la linea scritta si prolungava per circa centim. 69. Ma perchè queste tre lettere stanno in cent. 11 così quella lunghezza richiede lettere 18, componenti il primo verso. Collo stesso metodo otteniamo, che il seguente, che comincia con OB, (giacchè innanzi non v' entrano che due lettere, del tutto inamissibili, come inadatte nel significare qualche cosa) aveva uno spazio vuoto fra la O e l' angolo di centimetri 10 e 5 millimetri, vale a dire in tutto centim. 21, che sottratti ai 73 della fronte, ne restano 52 di scritto. Ora le tre lettere occupando centim. 11 ne consegue, che, colla stessa proporzione, nella seconda linea erano disposte non più di 14 lettere. Del terzo e quarto verso si è parlato: onde procedendo al quinto abbiamo la parola reintegrata BASIM, e vediamo che dalla prima B e l' angolo non restano che circa cent. 3, vale a dire essere stata la linea scritta di centim. 67: ma le tre lettere rimaste SIM considerate integre non occupano che cent. 9, onde resulta che con questa il verso conteneva lettere 22 incirca. Si ha infine il sesto verso colla prima parola ORDO in carattere più piccolo, e con minori interstizi fra le lettere. Ora tutto calcolato fra la prima O e l' angolo correvano centim. 4 di modo che lo spazio epigrafico veniva ad essere di centim. 65. Considerata adunque la grandezza delle lettere e l' alterna distanza ne viene che in questo verso, che era l' ultimo, entravano da venti lettere.

Ma sia pure con questi nuovi dati la restituzione dell'epigrafe sarebbe malagevole e imprudente, se non conoscessimo già che si tratta di una base onoraria, e con dizione semplice, ove il senso si è ben palesato. E per ciò con fiducia mi pongo all'opera non già fantasticando, il che è riprovevole, ma seguendo quello che da un attento esame è concesso di conseguire. Adunque nel primo verso dobbiamo avere, come si è detto, l'iniziale del prenome, il nome ingenuo dell'onorato, l'iniziale del prenome del padre, l'indicazione della tribù a cui era ascritto (considerato però il tempo di questa iscrizione), e quindi il cognome. Tale è la norma comune, e confermata sempre. Ora, giacchè fra la prima V e l'angolo non vi poteva entrare che una lettera, questa (giova ripeterlo) non era che l'iniziale del prenome seguita dal punto diacritico. Per cui il nome di famiglia cominciava veramente con VET; delle quali essendovene ben poche, si restringono a quelle di *Vettidius*, *Vettius*, *Vettienus* e *Veturius*. Ma noi dovendole riscontrare fra quelle di Arezzo e del suo territorio, che ci hanno finora trasmesso i monumenti ed i classici, non troviamo che la sola famiglia *Vettia*. Tra i bolli dei vasi aretini, che rimontano a un secolo avanti Cristo, dalla guerra sociale ad Augusto, essa figura fra i proprietari delle figuline. Il più antico un *Lucius Vettius*, e un altro *Lucius* forse suo figlio, del quale si conoscono pure i lavoranti *Ianuarius* e *Faustus*. La loro fornace era situata a Fonte Pozzuolo, località fuori delle mura urbane dietro la chiesa di S. Domenico, dove ne fiorivano allora altre appartenenti alla Vibia, alla Titia, alla Saufeia e all' Iegidia. Esiste pure la marca di un *Sextus Vettius*; ed un fondo di vasetto trovato in via Guido Monaco porta la marca A. *Iuli Vetti Optati*, (Corp. Inscr. lat. XI, 2, n. 6700, 7 8) il solo che fra le impronte vascolari c' insegni quale fosse qui il cognome di essa famiglia. I prodotti della loro fabbrica si commerciavano in Roma e nell' Italia superiore: erano stoviglie da tavola semplici senza figure, e che non avevano l'attrattiva e la bellezza artistica delle figuline di Annio, di Rasinio, di Memmio, di Cornelio, e

sopra ogni altro di Marco Perennio, dei cui residui è addivenuto celebre il nostro museo.

Un *fundus Vettianus,* possesso della famiglia Vezzia, si dovrà riconoscere in Vezzano, nome di un castello diruto fra Antria e Pietramala, a cinque miglia da Arezzo. Ivi spesso si raccolgono monete romane anche della repubblica, da me vedute: onde queste antichità ed il suo nome palesano che per lungo tempo quel possesso appartenne alla famiglia Vezzia. Ho potuto ancora accertare che una via antica partendosi dalla porta orientale di Arezzo andava a San Polo, ed Antria e quindi a Vezzano dirigendosi verso la valle tiberina. La fabbrica dei vasi stabilita in Fonte Pozzuolo, che rimaneva poco fuori da quella porta e prossimava alla via, può avere avuto una certa relazione topografica, e di comodità. L' altro castello che ritiene il nome etrusco di Vezza, a sette miglia da Arezzo nei confini del Casentino, se non ha dato origine alla famiglia aretina, può considerarsi ancora quale *fundus Vettianus,* come l'altro. A maggiore riprova mentre che sussistono tuttavia nell' aretino territorio molti nomi di predi spettanti a famiglie romane, come Ceciliano, Sulpiciano, Semproniano, Sergiano, Fontiano, (da *Fonteianum)* non se ne incontra alcuno, che ritenga quello di Veturiano, o di Vettidiano, di modo che anche con questa osservazione negativa siamo indotti a credere che le iniziali VET non possano riferirsi ad un nome diverso da quello di *Vettius.*

Rispetto al cognome non abbiamo altro da scegliere che quello di *Optatus*, indicatoci dalla figulina dell'età augustea; il solo, che possiamo applicarvi. E per essere Vezio un ingenuo doveva essere ascritto alla tribù *Pomptina,* in cui si annoverarono le due colonie aretine e poi il suo *municipium,* colla quale ascrizione avevano il diritto di dare il voto elettivo nei comizi di Roma. Tale tribù s' indicava comunemente nelle lapidi colle tre lettere POM, e così la vediamo scritta nelle epigrafi del museo nostro e anteriori e posteriori ad Augusto. Abbiamo così tutti gli elementi per restituire nella sua integrità il primoverso in questa guisa:

A · VETTIO · A · F · POM · OPTATO

Dove ho preferito (solo in senso probabile) il prenome di *Aulus,* come quello indicato dalla figulina, e così per il prenome del padre. Le lettere di questo verso sono appunto diciotto, quante ci erano state determinate dalle prese misure dei diversi suoi spazi. Nè qui ci conviene rifare il calcolo, potendo ciascuno, quando il voglia, accertarsene. Il quale resultato materiale ci da come una conferma per il cognome *Optato,* abbisognando otto lettere a compire il rigo, per essere il numero delle precedenti certissimo, ognora che l' indicazione della tribù si ritenga come per solito necessaria.

Nel secondo verso vediamo OB innanzi alla E iniziale di una parola, la quale non può esprimere che un attributo della susseguente *munificentiam ,* un suo epiteto in genere laudativo. Dopo il quale cioè fra l' aggettivo e il nome era posta sovente la voce *eius,* per determinare che la liberalità o munificenza si riferiva a quel personaggio iscritto nel primo verso. Così abbiamo nelle epigrafi (Morcelli pag. 315): *Ob praecipuam eius in edendis spectaculis liberalitatem;* ovvero, *ob insignia eius in rem publicam bene gesta;* ovvero, *ob assidua eius in hanc rempublicam merita;* ovvero, *ob egregia eius admnatrationum merita;* e così molte altre. Ora per il fatto calcolo delle misure deduciamo che nel verso secondo non entrano che quattordici lettere: ma le due voci OB ed EIVS avendone sei, ne restano otto, di cui si deve comporre la parola relativa a *munificentiam.* Questa non può essere che *egregiam,* sebbene in questo caso *eximiam* sia la più usata, che per essere di sette lettere converrebbe scartare. Inoltre abbiamo a nostro sostegno l'epigrafe riferita dal Wilmanns (Exempla Inscr. lat. Ber. 1873, n. 2346); *ob egregiam eius in se munificentiam.* Tornano poi benissimo nel prestabilito spazio i versi terzo e quarto, e secondo la quantità, la grandezza e l' intersezione delle lettere, cioè *munificentiam in hanc rempublicam;* e ne troviamo pure l' esempio nel citato Wilmanns n. 2347: *Pagus et cives ob munificentiam et liberalitatem eius in rempublicam.* Il quinto, che fu conteggiato per ventidue lettere ha la prima parola *basim* certa, la quale

comunemente era congiunta pure nella sua dizione alla statua: ed appunto per il titolo di una munificenza si elevava una statua come si possono addurre numerosi esempi. Quindi potremo aggiungervi *basim cum statua, o basim et statuam,* avanzandovi ancora da sette o otto lettere di un vocabolo, da riferirsi alla statua stessa. Ora tre ne soccorrono e sono *cum statua pedestri, equestri,* o *marmorea;* dove si può tralasciare l'*equestri,* non essendo del caso, e la *pedestri* in relazione s'intende coll'*equestri,* e quindi non resterebbe che *marmorea.* Ma su questo punto, perchè troppo incerto, non mi piace d'insistere. Il sesto, cioè l'ultimo verso, a cui le misure danno venti lettere, poteva essere iscritto così: *Ordo decurionum posuit;* ovvero collo stesso numero, *ordo et plebs posuerunt.* Preferisco questa ultima dizione, perchè, come mi studierò di provare, di quella munificenza ne avevan tutti goduto, tanto l'*ordo* cioè il consiglio generale, quanto la plebe, anzi si può dire più questa. Si aggiunga che in altri monumenti aretini del primo secolo dell'impero sussiste la memoria, che la *plebs urbana* eresse titoli onorifici: uno a Lucio Valerio Iuniore, uno a Quinto Spurinna Quintiano, e un altro frammentario fatto colla stipe raccolta dalla stessa plebe. Ne consegue che fa d'uopo prediligere *ordo et plebs posuerunt;* distinzione durata nel medio evo avendo il comune e il popolo le loro armi od insegne speciali.

La reintegrazione pertanto, a cui ci ha condotto questo studio resulta essere questa: la quale risponde ai dati storici, alle norme epigrafiche e alla materiale disposizione delle linee, ed al numero delle lettere di ciascuna:

A · VETTIO · A · F · POM · OPTATO
OB EGREGIAM · EIVS
MVNIFICENTIAM · IN
HANC · REMPVBLICAM
BASIM · ET STATVAM.........
ORDO · ET · PLEBS · POSVERVNT

In ogni caso dirò con Tito Livio: *sequimur probabilia.* Se non che questi probabili si connettono fra loro per modo, che ci rivelano un monumento, di cui ora possiamo valerci sia pure col dovuto riserbo.

Il personaggio onorato appare essere un *Vettius*, di una famiglia che aveva possessi nel territorio aretino e una o più fabbriche di vasi corallini. Fu assai florida nel primo secolo dell'impero e sparsa nelle varie colonie e municipi dell'Italia superiore e centrale, come ce lo attestano le iscrizioni superstiti. Ma quale fu la egregia munificenza di lui verso la città di Arezzo, onde meritasse tale insigne monumento? A questa domanda si può rispondere in modo sicuro, senza compromettere il rigore scientifico. Imperocchè in quel tempo la parola *munificentia* aveva uno speciale significato: era quello sfarzo liberale nell'offrire spettacoli al popolo. *Munifex,* giusta il più autorevole lessico, è colui, *qui in muniis faciendis, hoc est muneribus ludorum edendis, large pecuniam insumit.* Questa ambiziosa splendidezza, che procurava il favore popolare, e faceva strada ai pubblici onori, alle magistrature, ed ai gradi civili e militari in Roma, di cui già avevano dato superbi esempi e Marcello e Pompeo e Cesare, si diffuse nelle colonie imitatrici di Roma, loro madre patria, e nei municipi, che in testimonianza della loro soddisfazione e per riconoscenza e memoria inalzavano a quei munifici e titoli e statue. Ma sopra ogni altra festa il popolo era attratto dal combattimento gladiatorio, sia di uomini contro uomini o contro le fiere, o ancora delle fiere fra loro; le quali si traevano o dalle Alpi come gli orsi, o dall'Africa come i leoni, le tigri e gli elefanti. Anzi la voce *munificentia* riguardava allora precipuamente il *munus gladiatorium,* il quale barbaro spettacolo si eseguiva di sovente nel foro, quando il municipio mancava di teatro o di anfiteatro o di circo: e cotale sua significazione speciale durò fino al secolo terzo, come ce lo dimostra una moneta di Gordiano, che nel suo rovescio rappresenta un anfiteatro, dove un circense bestiario combatte con un elefante, e porta l'epigrafe, *Munificentia Augusti.* Così nelle monete di

Severo e di Eleogabalo e di altri imperatori, dove si legge *Munificentia* viene espresso il tipo con una o più fiere.

L'anfiteatro nostro di Arezzo, di cui le vestigia sussistono nell'orto di S. Bernardo, che era vasto poco meno di quello di Roma, avrà dato campo bene spesso ai spettacoli gladiatori, ed i suoi cittadini più ricchi vi avranno dimostrata la loro munificenza. Non è luogo qui per discutere, se la costruzione di esso risalga al primo secolo dell'impero, o sia più antico, o come vorrebbe provare il nostro erudito Lorenzo Guazzesi, si debba perfino stimare etrusco: ma mi basta ricordare al nostro proposito, che quando l'imperatore Tito inaugurò il celebre anfiteatro, chiamato ora Colosseo, diede vari spettacoli di caccie, e l'esempio di Roma fu seguito dovunque. E concesso pure che al tempo della epigrafe, che ci trattiene, non fosse ancora il nostro edificato, (come io molto dubito) vi esisteva in compenso un teatro posto nell'alto della città di Arezzo fra le mura della fortezza e la porta Colcitrone, luogo pure impiegato per cotali feste. Infatti se ne davano nel teatro di Fiesole ancora ben prima dell'impero, come ne fanno testimonianza due tessere gladiatorie coll'anno dei consoli, e che ben dimostrano che il popolo dell'Etruria seguitò a dilettarsene, si può dire di preferenza. Ma nella supposizione che il teatro non sussistesse allora, o fosse disadatto per la ristrettezza della scena (come apparisce da una antica pianta e da un misero rudere della cavea che si solleva di terra), nulla vieta, che lo spettacolo fosse dato, seguendo l'antico costume, nel foro municipale, come ci avverte Vitruvio (de Architectura l. I. cap. 1). « I nostri maggiori ci trasmisero l'usanza di dare i giuochi gladiatori nel foro. Perciò all'intorno degli spettacoli devono essere distribuiti più larghi gl'intercoluni. La larghezza si definisca in maniera, che quando la larghezza sarà divisa in tre parti, prendendone due di queste ne diventi bislunga la forma, la quale con questa disposizione riuscirà accomodata all'indole degli spettacoli. »

Come è accennato dal quinto verso, che ci da l'elemento

della voce *basim*, allorchè una città o *respublica* era rimasta soddisfatta di tanta liberalità, inalzava per ricordo e gratitudine una statua, poggiata sulla base che portava il titolo onorario. Molti esempi a comprovarlo soccorrono fra le iscrizioni antiche, dove si ha che la statua veniva eretta; *ob eximiam munificentiam ordo decurionum;* ovvero, *ob merita eius et splendidam editionem muneris gladiatori.... plebs urbana:* ovvero *ob merita eius, quod primus omnium editorum sumptu proprio quinque feras africanas cum familia gladiatoria dederit, ordo civesque libentissime statuam tribuerunt.* Forse per l'abuso che se ne fece più tardi, s'impose per tali spettacoli il permesso dell'autorità imperiale, onde si legge: *Impetrata editione ab indulgentia maximis principis diem gladiatorum et omnem apparatum pecunia sua edidit, coloni et incolae;* e qui s' intende che a lui, che aveva dato la festa, decretarono una statua. Succedeva ancora che dopo averla decretata, il personaggio onorato a titolo di benemerenza maggiore ne rimetteva la spesa; e valga questo esempio: *ob merita et liberalitates ejus qui honore decreti usus impendium remisit, et statuam de suo posuit* (Morcelli p. 317).

Dopo l' assunzione di Augusto all' impero si stabiliva la pace, la quale per somma fortuna durò da oltre tre secoli: imperocchè si guerreggiò ai confini, o per estendere il dominio o per rintuzzare le invasioni barbariche. E l' Italia stremata dalle guerre interne cominciò a respirare e risorgere, onde le dedotte colonie prosperarono, e i municipi si adornarono di ogni specie di monumenti. E quali fossero e quanti i loro abbellimenti le dissepolte città di Ercolano e Pompei ce lo hanno palesato ed ognora lo dimostrano. Anche quel culto pur troppo nefasto alla libertà ed alle patrie virtù, che si professò agli imperatori; popolò di loro effigie in marmo e in bronzo i fòri, le terme e perfino i tempii. Agli stessi imperatori piaceva questo sfarzo monumentale, così che molti per rendersi loro bene accetti, ed acquistar cariche donavano statue ed erigevano edifizi a pubblico beneficio al loro paese, o a quello, di cui avevano ottenuto il titolo di patrono; siccome fece Plinio il giovane alla sua Como

coll' istituirvi una biblioteca, o donando le statue della sua villa a Tifernum Tiberinum, ora Città di Castello, a fine di secondare il genio di Nerva e del suo successore Trajano. Queste liberalità alla perfine non riuscivano care: in quanto che l'arte era giudicata una professione servile, ed i monumenti costavano assai meno di oggi senza paragone. Quindi non faccia meraviglia, se troviamo la memoria della dedicazione di una statua, anche per cagioni che oggi sembrano futili o lievi. Si aggiunga poi che l'amore od il fasto di possedere le antiche dei più celebri greci artefici, inducevano a fare delle copie in marmo ed in bronzo, senza dire che le immagini dei personaggi illustri e non illustri, ma, che qualche cosa avevano fatto a prò o a diletto della città, erano collocate nei fòri, nei teatri, nelle terme, nei pubblici giardini, come quelle dei maggiori nelle case urbane e nelle ville e nei sepolcri, ed i tempii in ogni dove frequentissimi erano asili di monumenti e di preziosi doni votivi.

Da ciascun lato che si riguardi la restituzione della nostra lapide, la porge argomento a credere (così mi sembra), che non debba esser diversa nel suo complesso dall' originale perduto. Con questa fiducia siami pertanto lecito di considerare nell'aspetto storico quella *rempublicam* aretina nell' età dei primi Cesari. Perocchè quì appunto ricorre una questione grave, la quale deriva dall' allegato passo di Plinio, che notando i popoli dell' Etruria distinse gli aretini in *Veteres,* in *Fidentes* e in *Iulienses.* Si era supposto da alcuni eruditi, che i *Veteres* avessero continuato a dimorare nell'*Arretium* attuale, avendone fatta testimonianza una lapide onoraria eretta dai loro decenviri: ma che gli altri due fossero stabiliti in località diverse dell' ampio territorio aretino. Se non che a togliere siffatta ipotesi, occorse opportuno il ritrovamento di un bollo figulinario (sono circa venti anni) presso la piazza di S. Maria in Gradi, da cui si rilevava, che la colonia *Fidens* abitava in Arezzo; e quindi rimase chiarito che quivi fu inviata dapprima la *Fidens* per Silla, e l'altra di *Iuliensis* o *Iulia* da Ottaviano circa il 720 di Roma, secondo le norme delle leggi triunvirali. Ora è egli possibile

che stassero in concordia, e non riconoscessero ben presto il vantaggio di formare una sola *civitas,* cioè una *respublica*, ed assumere l'ambito titolo di *municipium?* se noi credessimo che Plinio nel compilare il suo catalogo geografico avesse riferito lo stato del suo tempo, sarebbe durata oltre un secolo quella anormale condizione di Arezzo, in quanto che la vecchia città e le due colonie avrebbero avuto la propria, e quindi diversa amministrazione tanto religiosa quanto civile. Ma è accertato ormai che il naturalista si valse della cosmografia di Augusto e di quella di Agrippa, onde non ci impedisce di credere che qualche tempo prima di lui, fosse avvenuta la fusione, e costituita la *respublica*, in una comunione di diritto e di utilità, come Cicerone la definisce (De repub. I. III). E di vero che quella divisione, derivata dalla successiva deduzione delle colonie, durasse poco in Arezzo, si scorge da ciò che non ci è pervenuto di loro nessun pubblico momento. Io mi penso che fatta l'assegnazione dei terreni, ed accertata la nuova proprietà, si domandasse da tutti un rescritto imperiale per la unificazione, o si venisse ad un accordo per mezzo dei respettivi magistrati a cui si fosse unita la plebe urbana. Ciò è ragionevole a pensare, e quella dizione di *hanc rempublicam*, che per la paleografia non può essere posteriore a Tiberio, ci avverte che la *civitas* era fin d'allora costituita nella sua vita legale.

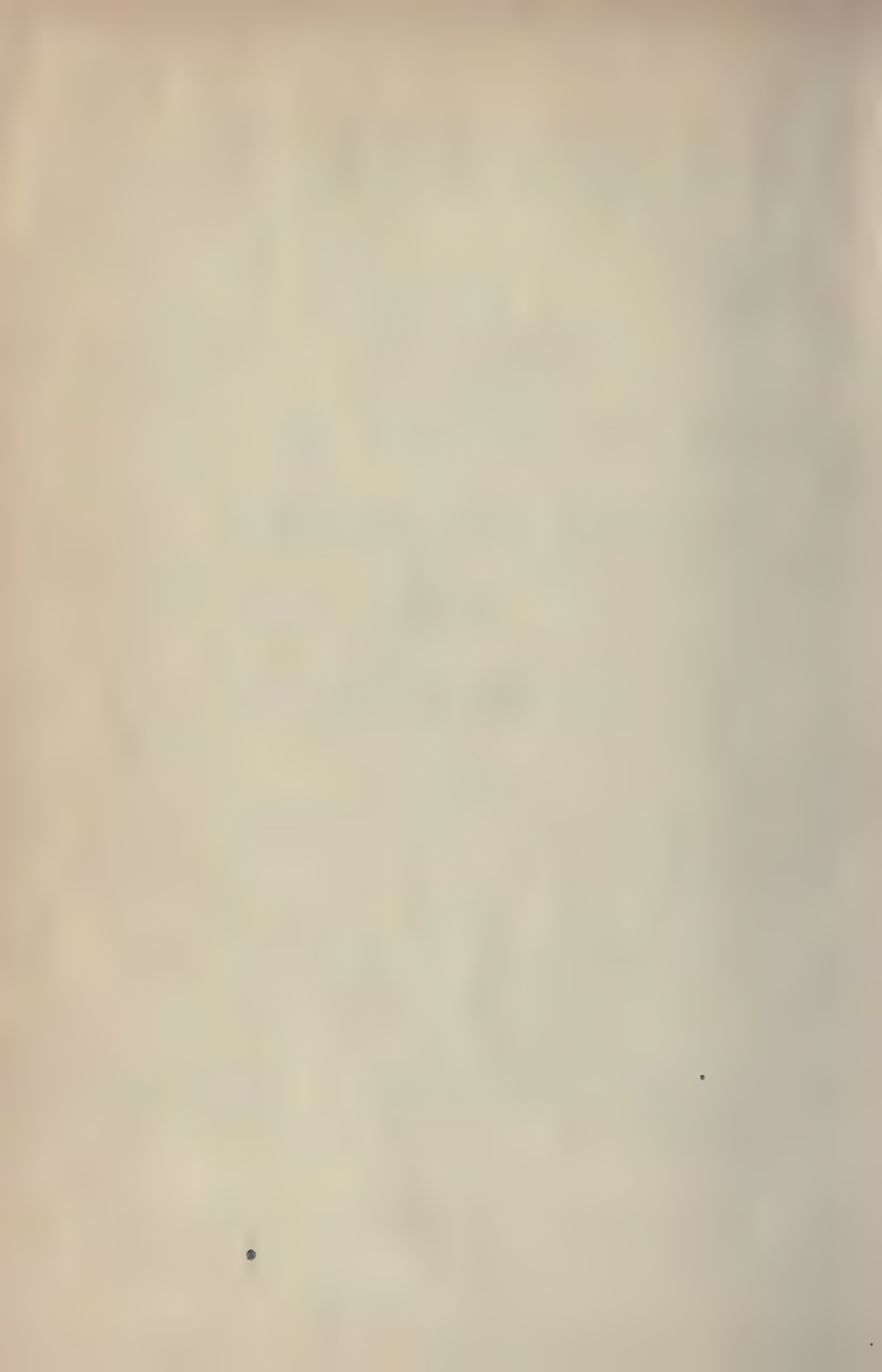
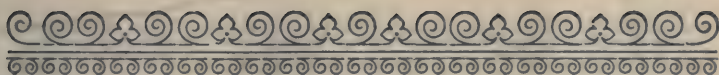
Prima di lasciare questo importante frammento epigrafico conviene che mi soffermi ad osservare il taglio netto e diremo fresco delle lettere, che non sembra che abbiano ricevuta alcuna inguria dal tempo, sebbene corsi da più che diciotto secoli. La qual cosa non si può spiegare in altro modo, che la base e la statua erano dal tempo del loro collocamento rimaste in luogo riparato fino alla loro distruzione. Se è così, il nostro supplemento viene ognora avvalorato; giacchè se fosse stata una semplice base, non avrebbe essa avuto questa cura speciale. Or dove poteva essere un tal monumento? difficile il determinarlo, ma probabilmente nel fòro, nel quale si può credere i giuochi elargiti fossero celebrati. Questa é mera supposizione non priva però di

fondamento per essere il fòro il *locus celeberrimus* di ogni municipio, e dove si collocavano tali attestati di benemerenza e di onore. Ben poteva esser desso fiancheggiato o coronato da un portico, ove fosse pure con altre la statua di Vezzio, e per quelle ragioni, che vi ho esposto molto probabili.

Così da tali misere reliquie bisogna con molta pazienza dedurre per togliere dal lungo oblio qualche notizia del tempo antico. L'*Arretium* italica, etrusca e romana, quasi in fatale attesa di tempi barbari, patì terribili vicende: onde sacra per vetusta civiltà è la terra nostra. Presso che nulla sappiamo di quella italica, ben poco dell' etrusca, se non che fu commossa da intestine discordie (destino delle terre italiane) fra il patriziato e la plebe: e qualche cosa di più si appalesa, quando fu involta nell'orbita della grande fortuna di Roma. Ma anche allora venne presso che disfatta dalle legioni di Silla verso l' anno 80 av. Cristo e il suo fertile territorio spartito dagli avidi e feroci coloni: dopo quarant' anni vi si aggiunse un' altra colonia militare, onde nuova occupazione di suolo. A tempo di Gallieno, era già disfatto un arco marmoreo inalzato in onore di un nipote di Augusto; il che fa supporre che fosse avvenuto qualche grave disastro. Tralascio le invasioni barbariche, da cui niuna città d' Italia fu salva: anzi per Arezzo vuole una tradizione medievale, che da Totila fosse spianata del tutto: il che non mi resulta esser vero, almeno rispetto all' antica cinta delle sue mura. Certo però che una distruzione intenzionale dei suoi edifici e monumenti avvenne nella ultima crisi del romano impero, o poco dopo. Il nostro frammento n' è un altra prova, che fu a colpi fieri di mazza staccato dalla sua base e gettato di lunge. Il quale se ha dato a me incitamento a svolgere sottigliezze antiquarie, ha pur troppo esercitato la vostra paziente benevolenza nell' ascoltarmi, di che vi rendo vivissime grazie.

LA CASA DEL PETRARCA

MEMORIA

DI UBALDO PASQUI

Nel 1810 la nostra Accademia Letteraria pose solennemente in Via dell'Orto, nella facciata di una casa posseduta da Niccolò Gamurrini (1), una lunga lapide, ove furono incisi alcuni brani dell' Epistole del Petrarca, nelle quali egli parla di sè stesso, rammentando il giorno, l'anno, il luogo e qualche circostanza della propria nascita (2). Quel marmoreo ricordo, così com' è composto, non altro stà ad indicare che quella è la strada in cui trovavasi la casa, che accolse i primi vagiti del gentile Poeta. Forse essa ancora sussiste; ma come si può mai rintracciare, se i documenti antichi non ci forniscono le relative indicazioni, e se ci manca puranco la tradizione popolare perdutasi da epoca remota?

Nell' esaminare centinaia di scritture aretine, io ho sempre posto mente, se per avventura potevasi trarre qualche dato da riferirsi alla memoria dei genitori del Petrarca in Arezzo o alla di lui casa natale, che oggi si vorrebbe additare ai posteri tra i principali monumenti cittadini. Ma nessun indizio mi è avvenuto di trovare: nè mai mi è occorso d' incontrare in atti pubblici rogati in Arezzo tra il 1302 e il 1305 il nome di ser Petraccolo o Petracco notaio (3), padre del poeta, nè di sapere

---

(1) Margherita Ragazzini, figlia di Niccolò Gamurrini, la vendè al Comune di Arezzo per 12250 lire, con contratto del 30 settembre 1846.

(2) Vedasi riportata dall' ab. G. A Angelucci, Stanze a Giacinto Fossombroni, 212; Guida d'Arezzo, 70; e nel volume I degli Atti dell'Accademia Petrarca.

(3) Figlio di ser Parenzo di ser Garzo dall' Incisa. Cfr. Gamurrini, Stor. geneal. delle famiglie toscane ed umbre, II, 415 segg ; Zenatti, il bisnonno di Petrarca (nel Propugnatore, Nuova Ser. vol. IV).

quali uffici abbia potuto talvolta qui esercitare nel tempo della sua permanenza. Tutto, sono certo, sarebbe stato noto dalle sole Provvigioni del nostro Comune; ma i preziosi libri anteriori al 1385 più non esistono, avendoli distrutti l'incendio suscitato nell'archivio pubblico il 24 settembre 1384 dalle soldatesche francesi del Coucy unite ai fuorusciti ghibellini. Mancando adunque documenti contemporanei al Petrarca, e non restando che quanto egli stesso lasciò scritto in alcune sue lettere, ove parla esplicitamente, ma con troppa brevità per noi, della sua casa natale, non si potranno dedurre, come vedremo, prove sufficienti per identificarla tra quelle di antica costruzione esistenti tuttora nella ricordata via dell'Orto.

In una lettera diretta a Giovanni Boccaccio così egli scrive: « Scito et sciant...... anno millesimo trecentesimo quarto, die lunae vigesima iulii, illucescente commodum aurora, in Aretina urbe, in vico qui Ortus dicitur, natum esse (1) ». In altra lettera mandata a un tal Giovanni Aretino (2), a cui pare non fosse nota neppure la città che diè i natali al Petrarca, così parla: « ....Non hoc tamen impediet, quominus ad id tibi respondeam, quod, tam obnixe flagitas, an scilicet Aretii natus sim. Id enim te auguror audivisse, et ita hoc quaeris quasi magnos hinc titulos quaesiturus patriae. Quando vero tam anxie me rogas, plus etiam aliquid quam interrogas respondebo. Non solum ego Aretii, sed in vico intimo civitatis iliius, qui Ortus vulgo dicitur (heu flos aridus et fructus insipidus!), natus satusque etiam fui, florentinis quidem parentibus, sed in exilium actis ea scilicet tempestate, qua meliorem partem expulit qui creber nostris in urbibus mos est; nostrique naufragii partem alteram Bononia, alteram pio gremio fovit Aretium (3) ».

---

(1) " Sappi e sappiano...... che io nacqui l'anno 1304, in giorno di lunedì, appena dava luce l'aurora, nella città di Arezzo, nella via che si dice dell'Orto,,. Epistola I Senil. lib. VIII.

(2) È Giovanni di Matteo di Feo egregius doctor.

(3) " ..... Ciò per tanto non impedirà ch' io non risponda a quanto tu così insistentemente mi domandi, se cioè io sia nato in Arezzo. Mi auguro che tu l'abbia già sentito dire, e in tal modo richiedi ciò quasi per cercarne dei grandi titoli alla tua patria,

Ser Petracco, il cancelliere delle riformagioni, fu bandito da Firenze nella cacciata dei Bianchi nel 1302, quando la fiera legge colpiva pure Dante Alighieri (1). Colla moglie Eletta Canigiani egli riparò in Arezzo (mentre altre famiglie dovettero rifugiarsi in Bologna, in Pisa, in Pistoia e altrove (2), e quivi rimase per circa tre anni. Lo stesso Petrarca ci dice adunque esser nato da profughi fiorentini il 20 Luglio 1304, nel primo albeggiare di un lunedì, in una via che volgarmente chiamasi dell' Orto. È questa certamente la via, che pur oggi ritiene cotale denominazione, via che in antico rimaneva nel Quartiere di « Porta Fori, » tra la « platea dominorum Priorum » e la « platea porcorum (3). Scritture del 1280, del 1307, del 1351, per citarne alcune, ricordano il « burgus Orti »: l'hortus », che stava in gran parte nello spazio, ove oggi sorge il palazzo della Prefettura, dava nome al « burgus » (4). Il Petrarca lo chiama « vicus », nè usa i vocaboli « strata, contrata, burgus » della bassa latinità, quali non confascenti al suo latino. L' aggettivo « intimus » sta a indicare che la via, ove nacque, trovavasi nella parte interna della città, più addentro alla medesima, come infatti era ed è tuttora la via dell' Orto. Non vi può esser dubbio nel riconoscere la via che nomina il Petrarca: che se avesse voluto indicare un certo vicolo detto dell' Orto, che dalla via di Fontanella va dritto alle mura poco lungi dalla

---

Poiché tu ansiosamente mi preghi, risponderò anche più di quello che domandi Non solo dunque sono nato in Arezzo, ma in una via interna di quella città, la quale si chiama volgarmente dell'Orto (ahi fiore arido e frutto insipido!) nacqui e fui nudrito da genitori fiorentini, ma cacciati in esilio in quel tempo cioè in cui, come è di frequente usanza nelle nostre città, si cacciò la migliore parte dei cittadini: una parte di tal naufragio l'accolse Bologna, l'altra Arezzo nel pio grembo,,. Epistola III Senil. lib. XIII.

(1) Con sentenza del 20 ottobre 1302 ebbe condanna di mille lire d' ammenda, con taglio della mano destra, per falso in atto pubblico.

(2) Villani, Cron VIII, 48.

(3) Era dinanzi il palagio del Popolo e così dicevasi perchè vi si faceva nel medioevo il mercato dei suini.

(4) Si chiamava primitivamente burgus quel tratto di strada che usciva dalle mura della città, o era a contatto delle mura, ma esternamente; così la via di cui si parla, e che anche oggi gli Aretini sogliono chiamare borgo e non via.

Porta Ferdinanda, avrebbe adoperato altro vocabolo ed altra locuzione. Vero è che quella viuzza breve e stretta esisteva anche nel secolo XIV, ma nessuna carta la ricorda coll'anzidetto appellativo, il quale sembra sia stato apposto in tempo recente (1).

Torniamo alle parole, che seguono nella lettera petrarchiana ultimamente riportata: « Addam huic historiae quod haud gravatim te lecturum spero. Anno igitur iubilei, Roma revertenti atque Aretio transeunti, quidam nobiles concives tui, qui me comitatu suo dignum censurunt, dum extra moenia urbis adducerent, ignarum me per illum deduxerunt vicum, atque inscio et miranti domum illam ostenderunt, in qua natus essem; haud sane amplam seu magnificam, sed qualis exulem decuisset. Dixeruntque mihi inter multa unum, quod apud me (ut Livii verbo utar) plus admirationis habuit quam fidei: voluisse nonnunquam dominum domus illius eam amplificare, publiceque prohibitum, nequid ex ea specie mutaretur quae fuisset, quando hic tantillus homuncio tantusque peccator intra illud limen in hanc laboriosam et miseram vitam venit. Proinde illam digito tui cives ostendunt; plusque advenae praestat Aretium quam Florentia suo civi (2) ».

La notizia dataci qui dal Petrarca, che il pubblico Consiglio aveva proibito di ampliare e modificare la sua casa natale, affinchè restasse inalterata alla posterità, come glorioso e

---

(1) Nei Catasti antichi del sec. XV e XVI è detta " via comunis „ o " vicolo della Fontanella „.

(2) " A tale notizia aggiungerò questo, che spero non ti sarà sgradevole il leggere. Tornato da Roma l'anno del giubileo, e passato per Arezzo, alcuni nobili concittadini tuoi, i quali mi reputarono degno della loro compagnia, nel tempo che mi conducevano fuori di città, fecero me, ignaro, passare per quella via, e a me, che nulla sapendo ammiravo, mostrarono quella casa ove appunto ero nato, non già ampia o magnifica, ma quale era decente per un esule. E mi dissero tra molte una cosa, che per me valse più di ammirazione (per usare il detto di Livio) che di fede: che un certo proprietario della casa volesse ampliarla e che pubblicamente gli fosse proibito, perchè non si mutasse da quell'aspetto che aveva, quando questo omiciattolo, un tanto peccatore, venne, entro quelle mura, in questa faticosa e misera vita. Perciò i tuoi cittadini la mostrano a dito; e più favorisce Arezzo il forestiero che Firenze il proprio cittadino „.

ammirabile ricordo, non può trovare conferma negli antichi atti comunali, poichè come ho gia detto, sono irreparabilmente perduti tutti quanti i volumi delle provvigioni anteriori all'anno 1385. Se in quelli non si fosse letto in qual punto preciso delle strada la casa era posta, nondimeno vi sarebbe stato dichiarato il nome del proprietario, e questo dato avrebbe servito a rintracciarla, valendoci pure dei catasti posteriori tuttora conservati, ed anche delle armi in pietra molto antiche, esistenti nelle facciate di alcune case della via medesima. Quando peró la casa del Petrarca fosse stata nel lato sinistro entrando dalla piazza del Comune, inutili in ogni modo sarebbero le ricerche, ancorchè si avessero esatte indicazioni sincrone, per la ragione che le sette o otto case che vi sorgevano sono scomparse coll' edificare dall' un capo il palazzo della Prefettura, col rifabbricare dall' altro nuove abitazioni (1).

La lettera sopra riferita, scritta verso il 1370. fa conoscere che dopo il 1350, anno in cui il Poeta ebbe festosa e straordinaria accoglienza dal popolo aretino (2), erasi qui perduta non solo la memoria della casa, dov' egli venne alla luce, ma ignoravasi ancora che Arezzo fosse stata la patria sua. Quale la cagione di tanta dimenticanza, a cui il Petrarca stesso procura di riparare con un certo compiacimento, dandogli occasione le insistenti domande del legista aretino? Il fatto ce lo spiegano le cronache contemporanee, dalle quali raccogliamo come dopo il '50 successero in Arezzo grandi novità, onde la città ne fu a lungo sconvolta, e per le quali il Comune fu ridotto in miserevoli condizioni.

Il ricordo adunque, che di sè rinnova agli Aretini il Petrarca, cadde nuovamente e ben tosto in oblio, o perchè rimase

---

(1) E queste appartengono oggi al Sig. Ing. Ant. Mascagni, che le ricostruì su tre o quattro piccole e vecchissime.

(2) " Negli anni 1350 venne a Roma per lo giubileo, e nel tornare da Roma fece la via d'Arezzo per vedere la terra dove era nato: e sentendosi di sua venuta tutti i cittadini gli si fecero incontro, come se fosse venuto un re,, Leonardo Aret,. Vita di Franc. Petrarca. Quivi giunse circa il secondo giorno di dicembre e si trattenne per cinque o sei dì.

soltanto in possesso del predetto messer Giovanni (il quale sembra vivesse o morisse lungi dalla patria), o per gli sconvolgimenti posteriori e le sventure, che afflissero questa città. Nel 1377 il popolo si solleva contro il vescovo e i suoi seguaci e gl' incendia il palazzo e le case; poco appresso il partito guelfo, trovandosi troppo debole di fronte ai ghibellini, che coi Pietramalesi a capo assalivano la patria, chiama Carlo di Durazzo, che viene a spogliare i poveri Aretini (settembre 1380): entra poi la Compagnia di S. Giorgio (18 novembre 1381), che commette ogni scempio; finalmente i fuorusciti, unitisi alle schiere francesi di altra compagnia di ventura, capitanata da Enguerrand de Coucy, prendono d' assalto la misera città, la mettono a ferro e a fuoco, la derubano e la spopolano affatto (settembre 1384) (1).

Dopo cotanta desolazione, a cui Arezzo fu condotta pel mal governo e la discordia dei propri cittadini, è ben naturale che andasse in dimenticanza la tradizione della casa nativa del Petrarca: era un ricordo di nessuno interesse a quei tempi, e conseguentemente fu trascurato e perduto; quindi non riappare più nella storia aretina, anche quando la città gode il più tranquillo stato sotto il dominio fiorentino.

Leonardo Bruni, che nel maggio 1436 scrisse la vita del Poeta si limita a notare che questi « nacque in Arezzo nel Borgo dell' Orto ». Così maestro Domenico di maestro Bandino (2). Il Polentone, padovano, « De scriptoribus illustribus », opera scritta verso il 1450, ripete: « Vicum in quo natus est, hortum Arretini vocant », e poi aggiunge: « Age civitas posteaque viri huius ac poetae virtus audita esset, pro immortali memoria et sempiterna gloria et ornamento non agresti consilio

---

(1) Nel 1386 e 1387 il Consiglio delibera, che si richiamino estranei ad abitare Arezzo essendo rimasta " propter guerras, scandala, derobations.... expoliata et denudata, ita quod pro semivacua discernitur et videtur, ita quod pro restauratione ipsius necesse foret etiam pretio redimere undecunque exteros et forenses ... ,,.

(2) Fons memorabilium universi – de viris illustribus. Ved. Mehus, Praefatio in Epist. et Oration. Ambrosii Traversarii, pag. CXVII.

statuit, domum, in qua Poeta natus esset, eodem in statu perpetuo conservari (1) ». Marcattilio Alessi in una certa « Storia di Arezzo », scritta verso il 1540, ricorda soltanto che Pietro Aretino « nacque cento passi dalla contrada, ove nacque Francesco Petrarca (2) ». Il Rondinelli nella sua « Relazione di Arezzo » composta nel 1583, il Bonamici, che scriveva in questo medesimo tempo di storia aretina, e Francesco Maria Azzi non fanno per nulla menzione del luogo, in cui Petrarca venne alla luce: il p. Eugenio Gamurrini nella sua « Storia Geneologica » stampata nel 1668 (volume II, pag. 415 seg.), mentre di lui parla a lungo, tace della casa che gli fu di cuna: negli Spogli (vol. IV, 417[t]) accenna soltanto che ebbe « i suoi natali da questa città, nel borgo dell' Orto, strada notissima (3) ». Emilio Vezzosi, amantissimo delle glorie nostre, non dice altro che il poeta « nacque in Arezzo e particolarmente nel borgo dell' horto,.... che appresso noi nacque nel borgo dell' Orto (4) ». I ricordati scrittori aretini, che non ignoravano certa la celebrità del Petrarca, non avrebbero trascurato d' indicarci la precisa ubicazione della casa in via dell' Orto, se fosse stata a loro conosciuta. Mentre dunque niuno ce la indica, Francesco Schott di Anversa, vissuto nella seconda metà del 1500, nel suo « Itinerarium nobilium Italiae regionum, urbium, oppidorum et locorum » (Vicenza, 1601), ci dice che la casa del Petrarca sussisteva ancora al tempo suo: « Cures (scrive) ut domum Petrarcae tibi demonstretur, adhuc enim extat (5) » Null' altro soggiunge: ed io non so quale autenticità possa attribuirsi a quest' unica testimonianza, quando tacciano gli autori già citati e quando in un' altra opera intitolata « Voyage historique d'Italie », stampata nel 1729, leggiamo il contrario; che cioè non

---

(1) Mehus, op. cit. pag. CXIX.

(2) Cod. u. 5 nella Bibl. pubblica di Arezzo.

(3) Arch. di Stato di Firenze.

(4) Discorsi Accademici recitati nel 1628. ms. nella Biliot. di Arezzo.

(5) Dubito che lo Shott abbia ciò asserito, non già per aver veduta coi propri occhi la casa di Petrarca, ma abbia ritenuto che questa fosse stata conservata anche ai giorni suoi in virtù dell'antica deliberazione del Comune.

solamente non sapevasi mostrare più la casa, ov'era nato il Petrarca, ma ignoravasi eziandio ch'egli fosse stato un nostro concittadino « La première chose que je fis (scrive l'anonimo autore francese) ce fût de m'informer s'il avoit encor quelque monument qu'en fit fois; mais on me dit qu'on connaissoit fort bien ce célèbre poëte, mais que les Aretins n'avoient jamais pu trouver aucune preuve que ce grand homme fût leur citoyen ».

Come si vede, non si è conservata in tempo lontano o vicino tradizione alcuna, per cui si possa riconoscere quale sia la casa del Petrarca in via dell'Orto. Il solo Alessi, scrittore di cose patrie accuratissimo e d'indiscutibile autorità, se non designa il preciso luogo ove dessa era posta, indica almeno il luogo prossimo alla medesima. La casa ove sortì i natali l'Aretino, egli dice, non stava che a cento passi da quella del Petrarca. Sapendosi quindi che l'abitazione di Luca calzolaio, detto il Sordo, padre di Pietro, era contigua alla chiesa di s. Pier Piccolo e fu distrutta nel 1767 per edificarvi l'oratorio di s. Caterina aderente al Palazzo degli Albergotti in via S. Piero, (1) (oggi via Cesalpino), così deducesi con sicurezza, calcolando la distanza di cento passi, che la casa natale del Petrarca sorgeva nell'entrata della via dell'Orto, dalla parte della Piazza del Comune, e non già in fondo alla medesima ove sarebbesi posta. Ma potremo sapere se era a destra o a sinistra? Le case a sinistra, entrando in essa via sono state tutte quante distrutte per edificarvi il Palazzo della Prefettura. Restano tutte le case a destra; ma come riconoscerla anche colla guida delle parole stesse del Petrarca, che ci dice non essere stata ampia o ma-

(1) Ricordi di famiglia presso i Sigg. Albergotti. Viene provato anche da documenti, che la famiglia dell'Aretino abitava nella parrocchia di S. Pier Piccolo, e in questa chiesa aveva la sua sepoltura. Vedasi adunque quale errore sia stato quello di collocare la iscrizione nella casa di numero 19 in Via Venti Settembre, già di S. Vito. Dirò ancora, che senza fare alcuna ricerca storica, furono erroneamente apposte le epigrafi a Guido Monaco, ad Antonio Roselli, ad Angelo Gambiglioni e ad altri illustri Aretini più recenti.

gnifica, ma quale poteva convenirsi alla famigliuola del bandito notaro delle Riformagioni?

Dato peraltro che la medesima esista ancora nella parte destra della via, io non esiterei a riconoscerla in una delle due case di costruzione molto antica, certo anteriore al secolo XVI, o in quella del Sig. Bruschettini o in quella prossima del Sig. Avv. Severi.

Nulladimeno si vorrebbe additare al forestiero la casa, una volta Gamurrini, recante fino dal 1810 la iscrizione; ma questa, torno a ripetere, non fù collocata veramente per consacrare una giusta tradizione (1), bensì per indicare la via ov' era nato il Petrarca; e si scelse quella casa forse perchè posta in principio del borgo, e perchè ben volentieri il Gamurrini accettò vi si ponesse il marmo. Essa, come ognun vede, è stata costruita dalle fondamenta verso la metà del 1500, onde non può neppure supporsi che proprio lì sia uscito alla luce nel 1304 il grande Poeta.

E se in quella casa rimane la caserma delle guardie di P. S. non sarà una irriverenza al nome del Cantore di Laura come ad alcuno può sembrare; nè sarà poi indecoroso per noi Aretini, se non penseremo a renderla un monumento petrarchiano. Io proporrei si togliesse la epigrafe surricordata che pochissimi possono intendere e che nessuno, credo, abbia avuta la pazienza di leggere interamente, e vorrei si ponesse invece all' entrata della via dell' Orto, sul fianco del Palazzo prefettizio un' altra lapide così espressa:

FRANCESCO PETRARCA

NACQUE IL 20 LUGLIO 1304

IN UNA CASA DI QUESTA CONTRADA

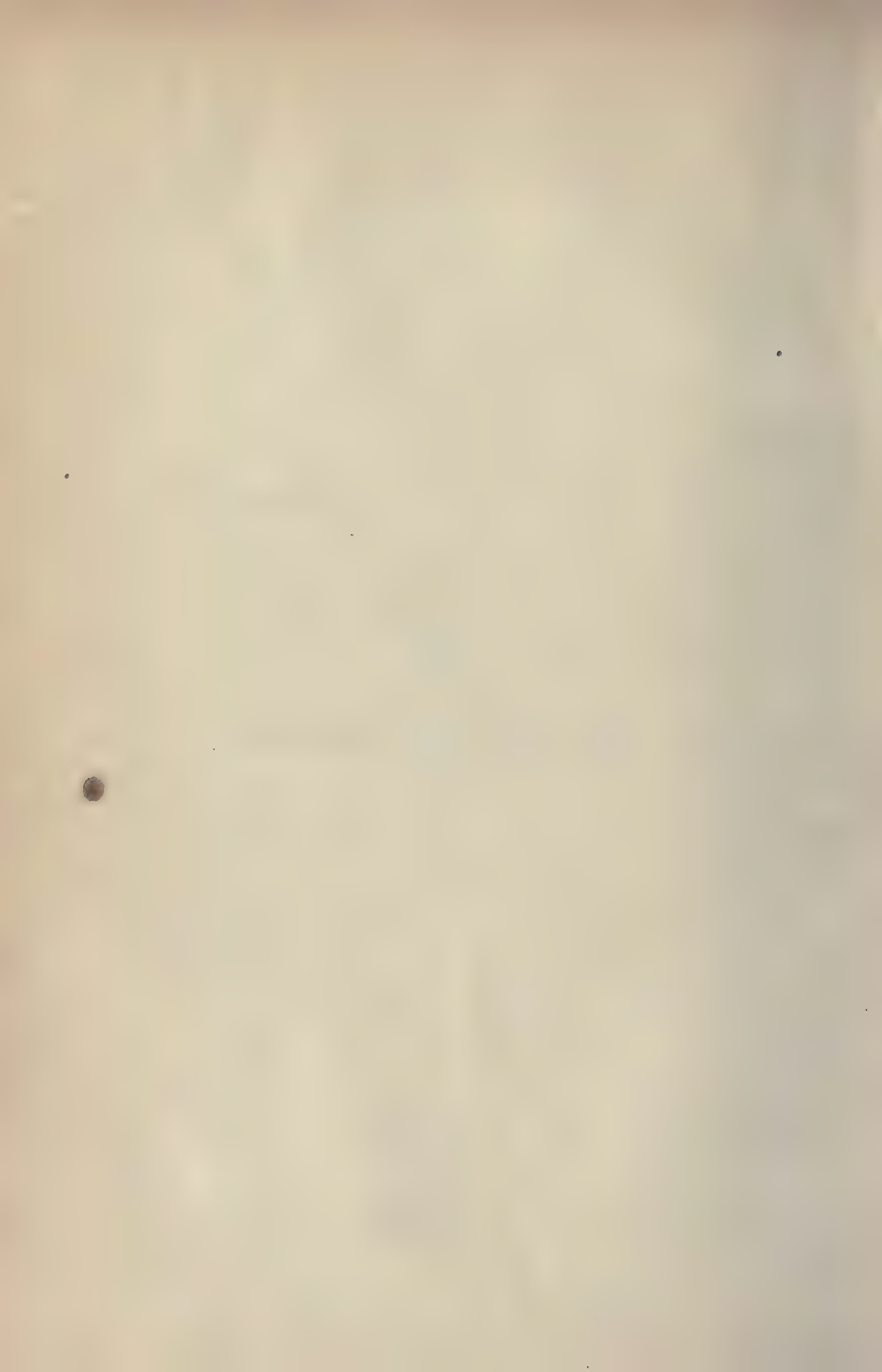
---

(1) Marcantonio Fabroni, forbito ed esatto scrittore, conferma che quella indicata dalla iscrizione è la casa " ove si crede nascesse il Petrarca ". Atti dell'Accad. Petr. vol. I pag. 14.

LA CASA DEL PETRARCA

IN AREZZO

PER

GIAN-FRANCESCO GAMURRINI

Ben si conveniva premettere a quanto sarò per esporre intorno alla ricerca della casa, ove nacque Francesco Petrarca, lo studio accurato e meritamente lodato di Ubaldo Pasqui. Egli conclude, che non vi è più speranza che ancora sia rimasta in piedi per tutto il lato sinistro della via dell'Orto, entrando dalla piazzetta del palazzo del Comune per esservi costruzioni presso che tutte recenti, e distrutte da poco tempo quelle due antiche che rimanevano presso il pozzo così detto di Tofano: ma che però, se la casa abitata da ser Petracco era situata dal lato destro, non esiterebbe a riconoscerla in una delle due case di costruzione molto antica, certo anteriore al secolo XV, o in quella del siguor Bruschettini o in quella prossima del sen. avv. Severi. A tale conclusione egli viene mosso precipuamente dalla testimonianza di Marco Attilio Alessi, il quale scrive nelle sue " Antichità d'Arezzo ,, che la casa, ove sortì i natali Pietro Aretino, non era che a cento passi di distanza da quella del Petrarca. E di vero non dista di più, come l'ho misurato, quel tratto, che si parte dall'oratorio di S. Caterina, ove era l'abitazione del padre dell'Aretino, all'angolo della via dell' Orto, dove per prima che s' incontra è la casa Bruschettini. La pensava io pure così da molto tempo, e ne aveva tenuto di frequente ragionamento col Pasqui, dovendosi l'autorità dell'Alessi avere in

grandissimo conto. Questi, uomo eruditissimo e diligente ricercatore delle patrie memorie, era nato nel 1470, quando la tradizione sulla casa del Petrarca non doveva essere spenta nè alterata, e quel suo modo affermativo ne mostra la sicurezza. Morto poco dopo il 1540, il suo figlio Massimiliano tradusse dall' originale latino, ora perduto, in volgare l'opera paterna. Da che mi penso che quando l' alemanno Schott peregrinava l'Italia, (e fu verso il 1570), e andava componendo il suo *Itinerarium Italiae,* poteva ben sussistere la casa del Petrarca ed essere indicata dagli aretini. La guida dello Schott molto si diffuse nel secolo decimosettimo, e se ne fecero edizioni in latino e in volgare, per cui la ricerca dei forestieri (sieno pure stati rari allora) poteva divenire una delle buone cause, onde la tradizione si conservasse. Ma pur troppo bisogna supporre, che avvenne verso quel tempo, in specie per i volgari ciceroni, una confusione, la quale se in qualche modo si potrebbe spiegare, non però conviene avere del tutto in dispregio. Frattanto la iscrizione, posta a capo della via dalla parte della piazzetta dei Pileati a cura dell' Accademia Aretina nel 1810, ci addita non precisamente la casa (che quella sembra non essere stata davvero), ma la strada, e quella parte di essa, che dalla popolare tradizione è più difficile a dimenticare. Nè senza ragione è quell' epigrafe situata in uno degli estremi della stessa via, come che ancora di questo si ritenesse memoria, salvo che fu scambiato l' uno per l'altro.

Si ritorna adunque con fiducia a riguardare le case Bruschettini o Severi, quali le sole probabili, che l' una delle due sia stata il refugio dell'esule Petracco. Perocchè nel sinistro lato, dove sorge oggi il grande palazzo della prefettura sussisteva, anche a giudizio del Pasqui, un orto, da cui prese fin da principio denominazione il borgo, ammesso pure che altri ve ne siano stati interrotti dagli edifizi. Ora la esistenza di quell' orto ci costringe a determinare nel lato destro la casa del Petrarca, giacchè altrimenti la distanza dei cento passi indicataci dall' Alessi, (come pare si debba intendere) ne verrebbe supe-

rata di troppo. Quindi ho voluto esaminare la casa Bruschettini, la quale sebbene antica, che perfino abbraccia i resti di una torre, che faceva parte delle etrusche mura della città, non può a mio giudizio risalire al secolo decimoquarto, ma la sua costruzione evidentemente spetta al susseguente con riattamenti di tempi posteriori. Sembra che in origine vi fosse una piazzetta con un pozzo, vale a dire che la piazza attuale si estendesse fino alle vecchie mura da quella parte, e per conseguenza si debba ritenere come la prima da quel lato la casa Severi. La quale è invero vetusta, e conserverebbe anche nell'esterno la sua forma, quando ne fosse levato l'intonaco, come si deduce dalle pareti e dall'ambiente interno: così, pare che vi si adunino le osservazioni topografiche e cronologiche anche rispetto alla relativa costruzione, e ci palesino che fosse quella l'abitazione di Petracco, ognorachè sia esatta la notizia dataci dall'Alessi, secondo la lezione del Pasqui, sempre accurato in tali ricerche.

Nondimeno tale notizia è per me un dato troppo debole per definire l'importante questione, se non vi suffragano altri elementi storici, e se è possibile contemporanei. Conviene trovare la ragione, perchè Petracco colla sua famiglia fu ospitato appunto lassù in quella strada, o vico intimo, e per oltre tre anni, cioè dal gennaio 1302 al marzo 1305, in modo veramente liberale. Giacchè essendo esiliato e ridotto povero, privato del suo onorato ufficio dalla repubblica fiorentina, condannato al taglio della mano ed alla morte, confiscati tutti i suoi beni, ebbe la ventura di un onorato rifugio e sostentamento per così lungo tempo in Arezzo. Il qual beneficio non si poteva offrire che da qualche facoltoso, che possedeva quella casa nel borgo dell' Orto, o legato a lui di parentado, o di amicizia, o piuttosto per fazione: avendo i ghibellini aretini dato ospizio ed aiuto potente ai fuorusciti Bianchi fiorentini con vera carità e spirito di parte, come scrive il Petrarca: " nostrique naufragii partem, alteram Bononia, alteram pio gremio fovit Aretium. „

Il Borgo dell' Orto è via antichissima, tracciata prima assai del dugento, e formata dapprima nel lato destro dalle case

appoggiate dalla parte di dietro sulle mura urbane di costruzione etrusca, di cui restano le fondamenta e le vestigia. Nell' altro lato della strada vi doveva essere un orto, un terreno, dove si sarà cominciato a fabbricare dopo quell' altro, che aveva la comodità dell' appoggio. Per siffatta condizione speciale della via resta più probabile che l' abitazione di Petracco fosse situata dalla parte destra, cioè la più antica sulle mura, che non dall' altra. Ora fra tutte le case, che vi sussistono, la casa Severi, presenta (come si è detto) la maggiore vetustà specialmente nell'interno, colle sue travature dei soffitti del secolo decimoquarto: non ha la forma di un palazzo ma di una dimora comoda per una famiglia, e le si possono bene applicare le parole del Petrarca, allorchè ricorda quella ove nacque: " haud sane amplam seu magnificam, sed qualis exulem decuisset. „

Chi era il *dominus domi* di quella cosa, che avendola voluta amplificare (e forse ci aveva messo mano), gli fu dal Comune proibito, affinchè per venerazione al Petrarca, non ne fosse mai cangiato l' aspetto? Anche da qui si rileva che la condizione di quel proprietario doveva essere abbastanza buona, e quindi negli atti pubblici (siano pure in gran parte distrutti), dovrebbe apparire il suo nome. Fortunatamente per la casa Severi saremmo in grado di avere dati sufficienti per far la storia dei suoi possessori dalla fine del dugento si può dire fino ad oggi: perocchè nella facciata fra le pietre di costruzione presenta una bell'arme scolpita dello stile dei primi del secolo decimoquarto se non prima: ed anche nell' interno ve ne stanno altre dipinte del decimoquinto. La più antica, quella di fuori, fu scalpellata nell' insegna per odio di parte, e se ne potrà indagare la ragione ed il tempo: ma non tanto abrasa che non si scorga abbastanza bene, essere l'impresa di un leone ritto nelle gambe di dietro, in atto di avventarsi, e colla coda lunga arcuata in alto, e rilevato sopra un campo di bande orizzontali.

Questa senza alcun dubbio è l' arme degli Ubertini: famiglia a quel tempo potentissima, e di parte ghibellina, e che aveva ampia giurisdizione su molti castelli del Casentino e nel

Valdarno e sul territorio senese: e in Arezzo dominava rivaleggiando coi Tarlati, e possedeva le sue case nell'alto e in luoghi diversi della città. Quella del Borgo dell' Orto *in porta Fori* già sussisteva nel 1280, e vi abitava il proposto Boso di Beordo degli Ubertini, che allora vi accolse il legato apostolico (Arch. di S. Flora e Lucilla) Quando i Bianchi guelfi furono nel gennaio del 1302 cacciati spietatamente da Firenze, molti si gettarono, fra i quali Dante, nelle braccia degli Ubertini, i quali fortemente li sostennero, come ben si scorge da quella prima adunanza, che i Bianchi composero dopo la loro dispersione in Gargonza, castello degli Ubertini, dove stabilirono di unirsi con i Ghibellini per ricuperare Firenze. Poi di là molti vennero ad Arezzo, dove Dante vi si trattenne assai tempo, quasi quanto Petracco, certo fino al luglio del 1304 e forse ancora di più. Per il che non è a dubitare che gli Ubertini o i loro consorti gli procurassero ospizio in Arezzo, chè si vede Dante legato a loro anche nel patto che insieme fecero coi Cerchi e gli Uberti di risarcire, quando vincessero, la famiglia Ubaldini dei danni della guerra. Da tutto ciò se non vogliamo credere che Dante dimorasse nella casa di Petracco, non si può per il vincolo che vi era tra di loro, stretto ognor più dalle angustie dell' esilio, non supporre che la frequentasse. Nella sua lunga dimora di Arezzo, sia stata pure interrotta, contrasse forte amicizia con Uguccione della Foggiuola, tenuto poi in così alta estimazione da dedicargli la cantica dell' inferno. Onde non è a dubitare, che qua componesse i primi canti, e ne ordisse la mirabile tela del poema. Era con lui il fratello Francesco, il quale costretto dal bisogno si procurò dei denari ad imprestito, come resulta da un atto stipulato nella stessa via dell'Orto (1), che per non essere conosciuto mi piace di pub-

---

(1) Dal Protocollo di ser Ciuccio notaro, che abitava in Arezzo nel Borgo dell' Orto, serbato nell' Archivio del Capitolo della Cattedrale di Arezzo.

"Die XIII maij (1301), Actum in domo mei notarii infrascripti praesente Tedescho spetiale et Baldinecto Scorzonis testibus. Francescus Alegherii de Florentia principaliter ex confessione causa mutui, et eius precibus et mandato Capontozzus de Lambertis de Florentia fideiubendo pro eo, simul ambo et usque in solidum reddere, dare et solvere promiserunt Follioni Iobbi spatario concedenti et contrahenti duoderim florenos de bono et puro auro ad omnem dicti Follionis voluntatem et petitionem in civitate Aretii etc, sub pena dupli etc, refetione damni et expensis etc; et suorum obligatione etc etc.,,

blicare, dovendosi stimar preziosa qualunque notizia che a Dante si riferisca ed alla sua famiglia, specialmente in quel primo tempo dell' esilio. Convien sapere che il Borgo dell'Orto era l'intimo passaggio fra il palazzo dei Priori (l'attuale) e quello del popolo, già a capo della piazza dei Pileati, ora distrutto. Onde vi si dovevano i fuorusciti fiorentini incontrare di sovente, e ragionando delle loro cose gravi e segretissime convenire nelle case, che propriamente erano delle famiglie ghibelline. Se poi come scrive il Fraticelli, diligente investigatore della vita di Dante, questi, ancor dopo la disfatta toccata ai Bianchi e ai ghibellini il 20 luglio 1304 alle porte di Firenze, ritornò e si trattenne qualche mese in Arezzo, si stimerà cosa molto probabile che sia stato nella casa di Petracco, e abbia veduto il fantolino Francesco, nato appunto in quel giorno e in quell' ora che i fiorentini aspramente fra loro si combattevano. E chi sa quante volte sarà ciò avvenuto, onde m' immagino che pur l'avrà tenuto fra le sue braccia. Ciò si può ben supporre; e sarebbe davvero un bell' argomento di arte ed altissimo e degno da ispirare un valoroso pittore (1).

Il patto indicato di sopra che i Bianchi e i Ghibellini conchiusero per risarcire gli Ubaldini fu stipulato nella Badia di S. Gaudenzio in Mugello, nel mese di giugno 1304 a giudizio del Troya, nel suo Veltro allegorico, mentre secondo altri nei due o tre anni successivi. Dei diciotto ivi intervenuti si notano quattro degli Ubertini, cioè Neri, Bettino Grosso, Bettino e Nuccio i Cerchi, Ricasoli, Gherardini e Scolari insieme con Dante Ali-

---

(1) A me non piacerebbe che quanto scrivo, sembrasse una mia fantasia. Gli uffici pubblici tenuti nel tempo stesso da Dante e da Petracco nella repubblica di Firenze, la loro età all' incirca eguale, la stessa fazione a cui appartenevano, la iniquità dell' esilio, i comuni intenti a riaquistare la patria, e lo stesso luogo di refugio in Arezzo dovevano avere stabilito fra loro cotali legami, che niun altro maggiore e più forte. Laonde se Dante, come pare, si trattenne in Arezzo anche l' altra metà del 1304, si ha da credere che spesso vedesse Petracco e il suo bambino in Borgo dell'Orto molto più che questa strada era frequentata dai fuorasciti fiorentini, come vien provato per i documenti addotti, e per altri che si potrebbero addurre. Per nulla osta, che Petrarca lo abbia taciuto, anzi detto che vide Dante una sola volta in Bologna: forse non seppe e non si curò di sapere quel che si faceva in sua casa quando egli era in fasce. E qui basti, per non uscire dai limiti di una buona congettura.

ghieri. Nel protocollo di che ho citato sopra, di ser Ciuccio figlio di Dardo (dal 1300 al 1360) s' incontra varie volte il nome di Bettino Grosso, che nel 1322 era morto, e che ebbe per figli Ciotola e Giovanni (1338), da cui Bartolomeo (1354). E si ha pure un Guglielmo chierico, *filius Bettini Grossi* (1), che comparisce nel 2 marzo 1304 come testimonio nel palazzo del vescovo Ildebrandino Albergotti, per esser la casa di sua famiglia situata allora nel borgo dell'Orto. L' atto, a cui egli assiste, tratta di un prestito che contraeva Branca olim Bernardi de Scholaribus, il quale si vede poi fra coloro che sottoscrissero con suo fratello e con Dante nel compromesso di S. Gaudenzio, *Branca et Chele de Scholaribus*. Se l'Archivio del Comune non fosse stato bruciato nel 1384, compresi i catasti, avrebbero avuto un esito felice le nostre ricerche nel determinare, se veramente Petracco ebbe la sua dimora nella casa di Bettino Grosso Ubertini. Invece nella prima Pecora catastale e nelle due susseguenti, cioè del 1387, 1390, 1393 non ho riscontrato il nome degli Ubertini fra i possessori del borgo dell'Orto. Solo nella prima, del 1387, si legge quale ultima abitazione, cioè in uno degli estremi, quella di *Bernardus domini Bettini*: che se questi fosse Bettino Grosso avrebbe Bernardo vissuto lunghissima età ed infatti nel 1390 era morto, che vi vediamo in sua vece iscritto un curatore dei suoi beni. Certo il nome di *dominus* dato a suo padre, e la tassa alquanto elevata, che gli viene imposta in lire quattro, lo fanno distinguere fra i facoltosi abitanti di quella contrada, e c' induce a credere che vi s' indichi Bettino degli Ubertini.

Da questa breve investigazione se non mi è riuscito a discoprire la casa ove nacque il Petrarca, ho adunato però diversi dati onde si possa dedurre con verisimiglianza essere l'attuale del senatore Severi ed in origine degli Ubertini, i quali tanto fa-

---

(1) Il nome di Guglielmo dato al figlio di Bettino Grosso ci spiega un sigillo, che esiste nella mirabile raccolta del Palazzo del Potestà di Firenze, e ci fa intendere che Bettine apparteneva al ramo degli Ubertini di Gaville, ed era figlio di un Guglielmo N. 1242. S. BETTINI. DNI. GVILIELMI. DE GAVILLE. — Vedi per gli Ubertini di Gaville l' *Archivio della Soc. Romana*, Vol. V (1882) p. 465 sg.

vorirono i fuorusciti di Firenze, appunto nel tempo dell' esilio di Dante e di Petracco. Se poi vogliamo concedere molto peso alla testimonianza dell'Alessi, che sia situata all'entrata del Borgo dell' Orto dalla parte della piaggia detta già di S. Piero, allora se non si viene a raggiungere il grado della desiderata certezza. ci si approssima tanto, che basterebbe qualche altro piccolo indizio per ottenerla.

AREZZO E L' UMANESIMO

PER

GIAN-FRANCESCO GAMURRINI

AVVERTENZA

Si disputava nell'Accademia nostra, che ha l' onore di avere il titolo del Petrarca, quale argomento trattar si dovesse, che fosse più proprio a commemorare la fausta ricorrenza del sesto centenario della sua nascita. E perché breve rimaneva il tempo, e ricerche nuove sulla vita e sulle opere non si potevano fare, come che non solo difficili, ma dopo tanti studi d' italiani e di esteri divenute si può dire impossibili, o almeno di esito incertissimo, si volse il discorso in altri temi, che vi avessero qualche attinenza, ed io proposi quello di Arezzo e l' Umanesimo, vale a dire quanto gli Aretini abbiano coadiuvato alla cultura del rinascimento. Questo invero piacque più d'ogni altro, potendosi illustrare un punto non abbastanza noto dell' istoria paesana, che dava inoltre motivo a rendere chiari o porre nel loro aspetto uomini al tempo loro stimatissimi, e che tanto valsero a diffondere l'amore e lo studio delle antiche lettere, sia colla ricerca e il discoprimento di perduti o ignorati scrittori greci e latini, sia nelle traduzioni che in specie di quelli ne impresero, sia nelle erudite esposizioni, ed infine nello scrivere classicamente imitando sopratutto Cicerone, e togliendo di mezzo lo stile barbarico, che dominava nelle opere e nelle scuole. Anzi perchè alcuni, quali il Poggio, Leonardo, Bartolomeo, Rinuccio e il Tortelli, tutti quanti aretini, furono nella prima metà del quattrocento fino alla morte di Niccolò quinto segretari apostolici, si deve a loro precipuamente, se nella curia romana si trafuse il gusto classico, il quale fu di grande stimolo ed esempio alla chiesa ed al mondo a scrivere correttamente, ed a valersi dei modi e delle sentenze degli antichi. E per loro e presso loro sorsero altri, come il Lusco, il Valla, l'Alberti, il Biondo e il Platina, quella schiera

insomma, che fece risorgere la storia e la maestà di Roma, e immise quel nuovo spirito negli studi, e nella forma, e nell'arte, desumendo dagli antichi scrittori e dai monumenti il vigore, l'indipendenza nel giudicare, l'eleganza, e l'arte: come pure s'introdusse nelle scuole laiche quell'incitamento alle virtù cittadine e all'alto sentire, avendo dinanzi a se lo specchio degli uomini illustri greci e romani.

Or se autore e padre di tale nuovo spirito, per cui il pensiero scientifico e civile si avvalorò e dispiegò il suo volo potente e libero ed ora gloriosamente si spazia, di comune consenso si giudica Francesco Petrarca, onde a ragione il mondo lo onora, e sempre più la fama si spande, un merito al certo non minore si deve ascrivere a quei che lo seguirono e diffusero e perpetuarono l'opera sua. Veramente in cotale nobilissimo arringo i figli della piccola città di Arezzo si distinsero e ne divennero i valorosi artefici. E valga il fatto che per opera loro la curia romana, da nemica in prima a quel movimento, si converse in propagatrice in speciale per Niccolò quinto: e anche per la ragione che divennero alcuni segretari di principi e di repubbliche italiane. Voglio dire che nella trattazione dei pubblici affari congiunsero essi quel modo e stile classico, onde obbligarono ancora gli altri in corrispondenza a non esser da meno e ad elevarsi nel concetto e nella forma ad un non so che di dignitoso, che tanto giovò a formare la educazione civile: per il che la diplomazia italiana acquistò la debita saggezza e rispetto e fama nei secoli quindicesimo e sedicesimo, e che poi fatta maestra alle altre nazioni non fu giammai superata non che eguagliata. Ora di quella tenne il campo la fiorentina repubblica condotta dai suoi eruditi ed esperti segretari, dal Salutato al Macchiavelli: ma in quel tramezzo, quando le condizioni politiche d'Italia e le intestine di Firenze divennero gravi e difficili facevan d'uopo segretari di somma prudenza e sapere. E vediamo che la maggior parte di loro furono Aretini, l'uno all'altro come di seguito, Michele Accolti, Leonardo Bruni, Carlo Marsuppini e Poggio Bracciolini, e Benedetto Accolti, vale a dire

dai primi tempi di Cosimo il vecchio a quelli di Lorenzo il Magnifico. Congiungevano essi l'arte politica all'esperienza della dottrina e fisolofia antica ed all'amore per i libri e per l'arte i monumenti vetusti, culto che fomentarono nella famiglia dei Medici e nella stessa Firenze.

Quell' argomento pertanto di esporre quanto la città di Arezzo fosse benemerita verso l'odierna civiltà per opera dei suoi figli, cominciandone la bella serie da Francesco Petrarca fino a Cristofano Landino, vale a dire per oltre un secolo e mezzo, se pure mostravasi importante e lusinghiero, non è a dire come poi si rendesse difficile per le accurate ricerche, che conveniva di fare. Che se me ne assunsi l'incarico, quando di recente ne fu accolta la proposta, non mi si ascriva ad imprudenza, che volli piuttosto accoglierlo, che farlo cadere in oblio. Poichè confido che altri dei miei concittadini sulla tracciata via si avanzi e ne raggiunga felicemente la meta. M' indussi pertanto ad eleggere un mezzo, che per il tempo breve mi parve acconcio a produrre la notizia più al vero conforme, quella del dialogo fra alcuni umanisti aretini, i quali come contemporanei ed amici non solo ragionassero delle opere proprie, ma con i ricordi risalissero a quelle dei loro predecessori. In quanto che il dialogo non obbliga a svolgere gli argomenti con severa trattazione scientifica, ma usa dei modi familiari, dove molto si può secondo il proprio talento tralasciare per via: mentre talune questioni, per le risposte e le difficoltà che si adducono, possono meglio delucidarsi. La qual forma d'esposizione prescelsero gli antichi in ispecie i filosofi ed i didattici; quindi a loro imitazione molti dei nostri scrittori dal dugento come Arrigo di Settimello fino al seicento per il dialogo di Galileo: ma, non ne so la ragione, cadde in seguito come in disuso, ed ora pare che più non piaccia.

Comprendo bene d'altra parte, che nel dialogo si sfiora e non si approfonda, si accenna più che si discuta: che se l'uno e l'altro si volesse fare, riuscirebbe grave, e piuttosto che a conciliare varrebbe a distogliere l'attenzione: ognora che non venissero a compensare quel suo naturale difetto il vigore logico,

e la forma eletta e l'arte somma, che allora addiviene un modo assai acconcio a dichiarare le più ardue questioni scientifiche.

Fra gl' interlocutori ho designato come principe Carlo Marsuppini, che a suo tempo ottenne grande rinomanza, estinta si può dire con lui, che poco lasciò di scritto, e pochissimo ne rimane. Se ne avrebbe però un concetto più giusto, se venissero alla luce le sue lettere politiche. Maggior grido e con ragione ritiene Poggio Bracciolini fortunato discopritore, ed i posteri lo riconoscono. Non si può dire così di Giovanni Tortelli, sebbene grecista valentissimo, e primo bibliotecario della Vaticana e precipuo ispiratore di Niccolò quinto a favorire i classici studi. Si aggiungono poi i due fratelli Accolti Benedetto e Francesco, che per aver professato principalmente la giurisprudenza. dove divennero famosi, poco nome quindi serbarono nella storia delle umane lettere, delle quali erano cultori. Cristoforo Landino giovò molto nel suo tempo e passò ai posteri per l' assidua e larga esposizione degli autori latini, e di Dante e di Petrarca, che non sia stato per le opere originali. In ultimo figura nel dialogo l' abate di S. Flora e Lucilla Girolamo Aliotti, che tenne viva corrispondenza in forbito latino, e poi con lui si spense in Arezzo lo spirito ed il gusto classico.

Dei documenti, che in quel vasto campo si possono ancora raccogliere ho dato un tenue saggio nell' appendice. Vi sono lettere di Leonardo Bruni, del Marsuppini ed una di Cassio al Tortelli, che rende a questi sommo onore, ed è di non poca importanza per la storia di quel rifiorimento classico nel pontificato di Niccolò quinto. Se il cielo mi concederà di compiere altri lavori da lungo tempo iniziati, di genere del tutto diverso da questo, mi sarà pur caro l' esporre quale tributo offrirono gli Aretini alla cultura; sebbene vegga omai che l' è uno studio che si addice ai giovani, non ad uno di età avanzata. Pur troppo sono costretto a dire con Varrone (De re rust. I 1): "Cogitans esse properandum, quod (ut dicitur) si est homo bulla, annus enim *septuagesimus* admonet me, ut sarcinas colligam, antequam proficiscar e vita ».

Stanco delle fatiche durate nel poderoso ufficio di segretario della repubblica fiorentina, Carlo Marsuppini si era ritirato nel mese di luglio 1452 nel piccolo castello di Quarata, luogo di origine della sua famiglia (1). L'età grave di 73 anni, e la salute divenuta malferma e il caldo grande che faceva a Firenze lo obbligarono a richiedere il mese di vacazione, e prendersi alquanto di libertà e di riposo. Di natura melanconico, come in genere tutti gli uomini di forte ingegno, amava la solitudine: ed in quella concepiva le opere, che per la varietà loro e per il tempo che gli fuggiva, non condusse mai a termine. Si era pure allora assunto l'incarico datogli da Niccolò Quinto di tradurre in versi latini l'Iliade di Omero, e gli aveva già presentato per mezzo del suo amico Giovanni Tortelli cameriere segreto e bibliotecario di sua Santità il primo libro, del quale il dotto pontefice si era così compiaciuto e meravigliato, che aveva pregato la repubblica fiorentina di concedere al Marsuppini qualche anno di esensione dall'ufficio infino al compimento dell'opera, che avrebbe pensato lui a remunerarlo. Ma quegli nutriva speranza di poterla condurre innanzi nelle ore di rita-

---

(1) La famiglia Marsupini o Marsoppini ha origine dal castello di Quarata, distante quattro miglia da Arezzo verso l' Arno. Che provenne di là Marsopino giudice (1243), il quale ebbe per figlio Mino, da cui Domenico, e da questi Gregorio padre di Carlo. Gregorio nacque nel 1341 in Arezzo ed ebbe fama di grande giureconsulto, e oltremodo stimato nel trattare i pubblici negozi Fu segretario di Carlo sesto re di Francia, e da lui creato governatore di Genova, dopo che questa repubblica funestata da interne discordie si diede a lui volontariamente. Dopo la morte di quel re si ritirò e Firenze, dove fu ascritto alla cittadinanza, e vi morì vecchissimo di anni 90 nel 1431. Ebbe due figli, l' uno Lorenzo, l' altro Carlo. Il primo vestì l' abito degli Olivetani, e divenne maggiore dell' ordine; nel quale ufficio che durò dal 1414 al 1417 compì l' edificazione della chiesa di Monte Oliveto, che tuttora conserva insigni opere di arte. Carlo poi fu altamente ammirato per l' acume dell' ingegno, per la poesia, e per la dottrina nelle lettere latine e greche e nella giurisprudenza, e ne tenne per molti anni lettura nello studio fiorentino. Dopo la morte di Leonardo Bruni, avvenuta nell' anno 1444, gli successe a cancelliere o segretario della repubblica, nel cui delicato ufficio crebbe ognor più in estimazione, infino a che lo colse la morte nel 24 aprile del 1453. Ebbe funerali magnifici in Santa Croce, e fu innanzi di esser sepolto onorato della corona poetica. Desiderio da Settignano gli scolpì un magnifico monumento, che si pone fra le più insigni opere d' arte, che illustrano quel famoso tempio.

glio, non accorgendosi che la vecchiezza s' inoltrava, e non vi era da confidare nel tempo. Pur troppo avvenne, che eccettuato quel primo libro e qualche episodio tratto qua e là dal poema, non procedette d'avvantaggio, che dopo alquanti mesi lo sopraggiunse la morte.

Era il venti di luglio, e di buon mattino levatosi uscì dal castello prendendo un viottolo, che lunghesso alla ripa sinistra del fiume Arno conduceva alla cura di Venere. Sentiero ombrato, perocchè il fiume qua e là vagando in terreno di deposito, si era scavato nei lunghi secoli un largo e profondo letto, onde dalle parti a distanza breve soprastavano ripe altissime, vestite di pioppi e di robuste querci, che gettavano l'ombra folta, per il sole che dietro a loro si levava, e così quel viottolo n' era protetto fino a giorno inoltrato. Meditando il suo Omero, Carlo a quando a quando chiudeva fra le dita il libro per adattarvi le conformi frasi latine congiunte all' armonia del verso. La sua anima poetica si sentiva altamente accesa, in quanto che gli spiriti dotati di divina virtù s' incontrano per le arcane ed invisibili vie. Nessuno prima di lui nell' occidente aveva conosciuto e gustato Omero nella sua potente bellezza, nè alcuno allora lo poteva rendere e farlo apprezzare al pari di lui. Ma levando gli occhi alla luce, che si faceva più viva e spuntava dai monti del Casentino, si risovvenne che in quel giorno ed in quell' ora era nato Francesco Petrarca nella sua Arezzo, il quale fu al mondo un altro sole, che vivificò e fece rifiorire le lettere e gli umani ingegni. E si ricordò pure che fu egli il primo, che in Italia dalla Grecia fece ricondurre Omero, e tentò assaporarne le bellezze, ma non gli venne fatto se non come un' ape che vola lievemente sui fiori e non li sugge, onde anche a tarda età assai se ne dolse. Mentre la sua anima si letiziava di tali immagini, gli augelletti negli alberi ripetevano a gara le loro rime con soavi canti, e si spandea dalle folte fratte il flebile canto degli usignoli, onde la selva e quelle ripe echeggiavano della dolce armonia. Tutta la piaggia ed i margini del fiume erano cosparsi di molli erbette e di fiori, e pareva sorridessero al pas-

saggio di lui, che si soffermava come percosso dal soave incanto. Fluiva dalla rupe coperta del verde musco una limpidissima fonte, la quale leggiadramente traversava la via, e tosto conducevasi al fiume Arno. Carlo voleva riposarsi alquanto in un rialzo, che emergeva sopra alla fonte, tanto il luogo gli aggradiva e quel murmure ed il sereno specchio, ma perchè un poco più lunge sopravvansavano alcuni ruderi di un tempietto dagli antichi dedicato a Venere, onde la chiesa cristiana ne aveva tolto e ne ritiene il nome, gli parve miglior consiglio, come altre volte aveva fatto, di procedere colà e soffermarsi. Giuntovi si assise sopra un sasso fra quei che disegnavano un piccolo arco come spezzato ed interrotto, nel cui mezzo si vedeva rovesciata un'ara marmorea e semisepolta: nella quale un tempo si facevano i sacrifizi, e si ponevano le offerte alla dea. Appresso a quella era venuto su un salice piangente, e dalla parte dell' arco frondeggiavano un lauro ed un mirto, come rampolli vivaci delle vetuste radici di quelle piante cadute e distrutte dal tempo, già state consacrate con il praticello ed il contiguo bosco. Al di dietro della imminente rupe protendeva un' elce antica e negra, che spaziava la benefica ombra d'intorno. Richiamava a sè quel solingo recesso, all'intorno vestito di allegra verzura: un lieve venticello sussurrava ed il suo alitarsi univa al gorgoglio del limpido fonte. Dinanzi placidamente discorreva fra le arene e le ghiaie l' Arno colle sue acque lucenti nutrite dai rivoletti montani, le quali riflettevano il cielo e le colline e gli alberi con ineffabile gaiezza. Regnava tutt' intorno una somma quiete, e quella pace della natura si trasfondeva nell' anima di Carlo, e le suscitava sensi ed immagini da prorompere ora con i versi di Virgilio, di cui tanto si compiaceva, ora con quelli di Orazio:

Libet iacere modo sub antiqua ilice,
Modo in tenaci gramine;
Labuntur altis interim ripis aquae,
Queruntur in silvis aves.
Fontesque lymphis obstrepunt manantibus
Somnos quod invitet leves.

In quelle reminiscenze classiche, che tanto si adattavano al suo genio, divagava la mente, desiderosa della solitudine e della meditazione: e quell' aspetto di natura gli si imprimeva ed eccitava l' ingegno, e pensava che fosse stato la precipua cagione, onde gli antichi sovranamente si levarono nel pensiero e nella forma, perchè lo contemplarono con animo vergine e devoto: nè poter gli uomini aspirare alla conquista della perfezione intellettiva, e al senso puro della bellezza senza tornare per la stessa via, quantunque ben sapesse, che ormai la natura parlava invano, come che vinta e guasta dal costume.

Mentre stava immobile in tali riflessioni, ode avvicinarsi persone da quella parte donde era venuto. Erano due uomini alquanto anziani, con toga alzata e succinta per essere più espediti, che gli parevano di sua conoscenza, quando uno di loro, vecchietto arzillo, gli esclama da lungi:

Fortunate senex, heic inter flumina nota
Et fonteis sacros frigus captabis opacum.

Alla voce ed al modo riconobbe Poggio Bracciolini, che con monsignor Giovanni Tortelli, presa licenza dal papa, veniva via da Roma per evitare il caldo e le febbri (1). La sera innanzi avevano appreso ad Arezzo, che il loro grande amico Marsuppini, non riveduto da lungo tempo, si era scelto per dimora di campagna la sua vecchia casetta di Quarata: onde risoltisi di salutarlo, al far del giorno saliti a cavallo e colà si diressero,

---

(1) Di Poggio Bracciolini famoso umanista, che visse dal 1379 al 1457, vano è il riferire nome che notissimo. Minor nome porta Giovanni Tortelli di Arezzo, morto nel 1156, sebbene a suoi tempi stimato più del Poggio, vincendo per la erudizione e la profonda cognizione del greco i contemporanei, come ne rende fede Lorenzo Valla, che gli dedicò le sue Eleganze, e si rende palese per quella sua opera amplissima dell' *Ortographia*, che dedicò a Niccolò quinto, e fu stampata più volte nell' ultimo scorcio di quel secolo. Andò egli da giovane a Costantinopoli con suo fratello Lorentino, e ne recò in Italia il Dioscoride, ed altri vogliono ancora il Tucidide. Chiamato alla curia, da Nicolò pontefice, che ne valutava gli alti pregi, fu creato suo cubiculario e primo istitutore della biblioteca vaticana, dove addusse codici preziosissimi greci e latini. Promosse validamente i classici studi, e favorì in specie quei dotti che sapevano volgere le opere greche e divulgarle a pubblica conoscenza. E quanto di ciò meritasse, lo dimostra la lettera di Cassio al Tortelli, che nella nostra Appendice per la prima volta vede la luce.

essendo quella pure la via che il Poggio doveva tenere nel proseguire per la sua Terranova. Giunti alla casa dimandarono di lui, e gli fu indicato il sentiero che soleva prendere, dove vi s' incamminarono lietamente molto lodandolo, come che fresco ed ombroso. Iterate fra loro le accoglienze oneste e liete, e le alterne dimande di salute, sebbene vedessero in Carlo alcun deperimento: questi, o quanto mi è grata, disse, o amici, la venuta vostra! qua sedetevi presso, che sarete stanchi a quest'ora. Prendete qui refrigerio, che adatto n'è il loco, che pare che colla sua ombra, e coll'amena vista che ci stà dinanzi piacevolmente c' inviti a goderlo. Ecco qua il nostro bell'Arno, che nutrito dalle fonti dell' Appennino e della Falterona placido e chiaro sen corre ed anela di giungere alla vaga Firenze, ove veramente fioriscono le arti e gli antichi studi, e l' aurea pace si gode, dappoichè il grande Cosimo ne regge le sorti. Vedete che esultano i ben lavorati campi, e le colline sono coronate di viti e di ulivi, e colà di fronte a quel balzo aprico s'erge cupa la vetusta badia di Capolona, circondata da presso e da lunge dalle austere selve: e voi, compare Giovanni, la dovete ben riconoscere, che se ben ricordo, di là i vostri sono provenuti. A godermi di tale amenità, e di questo recesso vengo allo spuntar del giorno, e sempre in compagnia del mio Omero, che quanto più tratto e mi vi addentro, ne discopro nuove e sublimi bellezze. E queste stesse rovine, dove noi ci posiamo, mi fanno tornare a mente le antiche età, poichè s' inalzava quivi un tempietto a Venere, prospettando la fronte verso il fiume; e quella è l'ara sua giacente e quasi sotterrata nel mezzo, dove il salice vi stà ricurvo sopra piangendone la triste sorte. Allo spirare delle aure fra le spesse frondi mi pare di trovarmi allorquando si compievano i lieti riti e le geniali offerte di fiori e di frutta, e la rusticana pompa dei sacrifici lenta si moveva; ed immagino in quel praticello l' intrecciarsi dei vaghi balli, ed odo come un' eco lontana i cantici festivi e gl'inni delle vergini a quella dea, che rappresentava nel più florido e seducente aspetto la vita della natura. Il lauro ed il mirto che proteggono

il nostro capo, rampolli delle vecchie radici di quelle piante, di cui la gente d'allora si abbelliva ed incoronava, promettono (un nume par che vi si aggiri), col loro tremolio felice augurio, che le Grazie greche e latine ritornino avvivate di nova letizia a spargere di loro svariati doni le contrade dell' Italia nostra. Nuova primavera, che mai più bella vide il mondo, s' inizia, e novo giorno si leva, che forse più splendido e felice non vide il sole. Così è certamente, riprese il Poggio, e a ció noi intendemmo, vale a dire a questo risorgimento di quanto sia bello e vetusto, e grande e bella schiera ne segue. E voi stesso, messer Carlo, col vostro celeste ingegno, daste potente impulso, onde da voi ancora molto meritamente si attende. O che vi sia concesso di qua ritrarvi e raccogliervi per alcun tempo ed attendere ai vostri studi: chè se pur ne patisse la fiorentina repubblica, che del vostro senno continuamente si giova, verrebbe rimesso a larga dose il danno per l' incremento delle nostre lettere, e ogni animo gentile ve ne sarebbe grato, e ne conseguireste presso i posteri gloria immortale. Risolvetevi presto, e ve ne preghiamo ambedue, che il tempo sen fugge. Così all' opera vi sia auspice Venere ed il genio del padre Arno e l' aura antica che vi si respira. Felice questo recesso, e qua noi torneremo ogni anno ad aspergersi e dissetarsi alle sacre linfe, che vivaci e perpetue sgorgano dal seno di nostra madre, e rialzeremo quell' ara ornandola di ghirlande, e promovendo la *rustica pubes* ad alternare gli amorosi rispetti, e riprodurvi le leggiadre danze. Chetatevi voi, riprese qui l'abate Tortelli, che chi sa dove vorreste andare a finire, che avendo richiamato a vita tanti scrittori del paganesimo, forse vi piacerebbe rinnovarne le cerimonie. E si, rimbeccava l'altro, che non v'era maggior senno e virtù di quel che ora non sia, e lo veggiamo dalla nostra curia, da dove se ne possono levare gli esempi.

Qui la disputa assumeva aspetto vivace, quando di subito restò sospesa dall' avvertire che alcuni, verso di loro venivano con frettoloso passo. Per la stretta e tortuosa viuzza n' andavano uno dietro all'altro, e li precedeva un monaco, Girolamo Aliotti,

che scorto il Marsuppini: Ecco, disse, che ci siamo mossi da Arezzo per riverirvi, ben fortunati di avervi scovato insieme ai nostri illustri, il Tortelli ed il Poggio, che salutiamo con immenso affetto. Vi presento ora i miei compagni, di vostra buona conoscenza, e che tenete assai cari: questi sono i fratelli Accolti, Benedetto e Francesco, ambo lumi della giurisprudenza, alla quale bellamente associano lo studio e il gusto delle greche e latine lettere: e l'ultimo dietro a noi viene il giovinetto Cristoforo Landino, che si trastulla a poetare della sua Sandra, ma che poi ha dato segni non dubbi del proprio valore commentando nello studio fiorentino Francesco Petrarca (1). Al ricordar di questo nome il Marsuppini si alzò riverente, e parve che un raggio gli passasse per l'ampia fronte. E molto vi ringrazio, disse, o abate Girolamo, che mi avete qua condotto a rivedere questi miei molto pregiati concittadini, onde l' onore della patria nostra si accresce e si diffonde, e si costituisce la sua vera dignità, più che per qualunque altra impresa di potenza o di conquista. Giacchè aretini si debbono pure considerare il Poggio da Terranova e il Landino da Pratovecchio, contrade della nostra diogesi, la quale risponde in modo approssimativo all' estensione e giurisdizione del municipio romano. Oh! quanto mi piacerebbe che a comporre tutta la nostra schiera fossero qui convenuti ancora gli altri, voglio dire Francesco Griffolini, il Lippi, Rinuccio da Castiglion Fiorentino, e Bartolommeo, (2) intesi all' in-

(1) Dell' abate Girolamo Aliotti abate del monastero di S. Flora e Lucilla (n. 1412 m. 1480) si hanno le opere stampate (Aretii 1769, 2 voll. 4) e vi è premessa la vita scritta dall' abate Scarmali. Il Mazzucchelli ha parlato diffusamente di Benedetto e Francesco Accolti, sommi giureconsulti e letterati negli Scrittori d'Italia, vol. I p. 22. Sopra Cristoforo Landino si vegga: Bandini A. M. Specimen literaturae florentinae, Fl. 1742, 2 voll. 8

(2) Francesco Griffolini grecista (metà del sec. XV) ha avuta una erudita monografia per Girolamo Mancini (Firenze 1890), a lui rivendicando la versione delle epistole di Falaride Francesco Lippi versato anch' esso nella greca lingua morì cadendo da cavallo nel 1470, mentre da Roma andava a Napoli, come si ha dal Cortesi: De hominibus doctis. Bartolomeo d' Arezzo lesse grammatica e il greco nello studio di Perugia nel 1431, e ne ottenne la cittadinanza nel 1441: di lui son rimaste alcune lettere latine. Rinuccio di Castiglion Fiorentino fu segretario pontificio e maestro di greco al Valla, e soltanto si ha alle stampe una sua traduzione della vita e delle favole di Esopo.

segnamento della lingua greca e a volgere nel latino quegli scrittori. E qui trasse un sospiro, che gli sovvenne del suo Leonardo Bruni morto da pochi anni innanzi. E proseguendo: quel coro di virtù e di dottrina mi farebbe corona, come vi degnate voi, e si renderebbero grazie al cielo, che privilegiò di tanto la nostra terra, consolandola di sua servitù, che divenisse l' alma nutrice di eletti ingegni, i quali tracciano novelle vie alla universale cultura, e nel discoprire le opere del genio antico si nutra e si rinfranchi l' animo di patrie virtù, e il pensiero si dispieghi in forme venuste. Ed in questo nobile arringo sia a noi sempre duce e maestro e padre Francesco Petrarca, che s'inalzò libero spaziando come aquila delle Alpi nelle opere sue, e cantò soave, qual candido cigno del Meandro, e ci francò negli studi, e ci condusse a venerare i padri nostri ed a seguirne il forbito stile. Gloria questa e ventura grande della nostra Arezzo, che pietosa accolse i genitori suoi miseri e fuggiaschi, onde grato ne serbò il ricordo. Mi raccontava il mio padre Gregorio, che aveva nove anni, quando il Petrarca passò da Arezzo tornando da Roma, ed i nobili cittadini gl' indicarono nell' intimo borgo dell' Orto la casa ov' era nato, e molto nel vederla se ne compiacque. Vorrei che si testimoniasse un tal fatto nella casa stessa, onde la memoria col tempo non si perda, e in bianca lapide ripetervi i versi stessi che egli scrisse del luogo, donde sortiva la sua Laura, cambiando solo la bella donna nell' eccelso vate:

Ed or di piccol borgo un sol ne ha dato,
Tal che natura e il loco si ringrazia,
Onde un vate di eccelso al mondo nacque.

Le parole di Carlo commossero forte gli ascoltanti, che di subito unanimi esclamarono: Viva il Petrarca! e l'eco si ripeteva nella chiusa valle, e in dolce armonia si confuse col lieve stormire degli alberi, e col canto dei leggiadri uccelli. Allora Carlo colse un ramo d' alloro, e il Poggio uno di mirto, e gli altri imitando li piegarono e ne fecero tante ghirlande, che deposero nella vetusta e spezzata ara di Venere, la quale ap-

pagò di celeste sorriso ed adornò di sue grazie l'altissimo poeta.

Allora il Poggio: A me pare che veramente lo spirito del Petrarca sia fra noi, e c'illumini ed animi a seguire per l'ampio mare dei nostri studi l'intrapreso cammino, che non può fallire a glorioso porto. Cari al sommo gli furono i solitari recessi, le ombre delle antiche selve, le fiorite rive dei chiari fiumi, e delle fonti lo specchio ed il seguace gemito fra le arene ed i sassi. Colà appartato dalle genti, attendeva alle vergini voci della natura, colà amore veniva con lui e destava le soavi rime che fanno eco ad ogni cuor gentile, colà le celesti Muse chiamate dal desio discesero e gl'infusero nelle avide labbra l'attico mele. Quì adunque da noi gli si porga condegno onore, quello ch'egli bramò, disdegnoso come fu sempre ed aborrente dei plausi volgari, poichè volle esser solo inteso da chi solleva il cuore a virtù, e gli occhi affisa alla pura luce. Quì m'immagino, e lo deduco dai fatti, che le gaie Ninfe dell'Arno, riscosse del grave letargo, tosto che udirono l'amorosa melodia della tosca favella, e sorpresero il fanciullo Giotto a disegnare le sue pecorelle, comparvero e all'opera si accinsero, lasciando nei profondi spechi e negli ipogei le vestimenta, e gli abbellimenti e i modi dell'Etruria, gloriosi un tempo ma passati in oblio, e tutte giulive si gettarono lungo le apriche rive a cogliere i fiori frequenti, e poi librate in alto cominciarono a gettar le varie corone nelle libere nostre contrade, vuotando a gara i ricolmi grembi sulla nostra Firenze. Di tal festa omai si dilettano tanto, che l'andranno, come l'auguro, perpetuando: onde il nome dell'umile Arno si diffonde famoso, e disputa col fratello Tevere della suprema palma dell'agone civile. Nè con questo minore dignità ne perviene ad Arezzo, la quale accolse di quelle Ninfe i primi favori, e ne va meritamente superba. Questo lo dissi già nell'augusto tempio di Santa Croce in Firenze, allorchè al defunto Leonardo nostro, presenti i magistrati ed il popolo, Giannone Manetti, recitato un celeberrimo encomio, cinse a lui il capo della poetica corona Ed io affermava, commosso e per la morte sua

e per il maestoso funebre apparato, che tutti quanti i dotti debbono ad Arezzo, patria di Leonardo, rendere grandissime grazie, come che sia divenuta ai tempi nostri il domicilio delle Muse, nell' aver prodotto uomini preclari negli studi delle lettere e in ogni genere di dottrina (1).

Troppo onore ci faceste allora e ci rinnovate, messer Poggio, e scusatemi se v' interrompo, prese a dire Benedetto, quantunque sappia bene, che la contrada aretina si appelli comunemente la terra dei sottili ingegni. Ma non devesi esagerare, nè l' amor di patria farci velo lusinghiero: poichè se ne veggono spuntare dei sommi in ogni parte del bel paese, e ne fiorisce una primavera, che fa scomparire del tutto quel gelo, nel quale da oltre mille anni l' Italia e l' Europa furono costrette. Che rispetto al genio ricorderò la sentenza di Euripide, che ogni plaga del cielo è facile al volo dell' aquila, ed ogni paese può esser la cuna dell' uomo prode. Invero se io vo ripetendo gli andati tempi, non so spiegarmi in qual modo Arezzo, stata quasi sempre in perturbazioni, in guerre ed in misero stato, abbia potuto conseguire cotal dignità mercè la virtù dei suoi figli. Piace ridurre a mente che fu fra le prime città ad aprire un pubblico studio, il quale nell' inizio del mille dugento era salito in siffatto grido, che l' imperatore Federigo per non so quale gravissima questione invitò a deciderla sette sapienti di Arezzo per lettera di Pier delle Vigne, dove si avvisa essere detta città *consultissima*. Ed infatti nella giurisprudenza ha dato dottori assai ragguardevoli, i quali non potendo professarla in patria, afflitta da perpetue sventure, per le università italiane e al di fuori si sparsero. Che diremo di Rosello scolare dell'Accursio, di cui agguagliò il sapere e la fama: e che ai tempi nostri del Gambiglioni, di Paolo, e dei due Roselli, e in specie di Antonio, che in Padova, fatta maestra alle genti, vien distinto

(1) Poggii Bracciolini in Orat fun. Leonardi Ar. "Itaque maximas civitati illi (Arretio) docti omnes et habere ed agere gratias debent, quae Musarum domicilium videtur nostris temporibus extitisse. Certe ab eis humanitatis et sapientiae studia exculta maxime sunt et amplificata.„

del nome di monarca della sapienza? E se la modestia vostra messer Carlo, lo permettesse, non dovrei tacere, che foste il primo a insegnare in Firenze, che occorre ricondursi alle fonti del diritto romano, e raccogliere e scernere, onde la scienza, giuridica non venga maggiormente a corrompersi, giacchè, colle novelle colle glosse e i commentari, siano pure dottissimi, si è come deviata dai suoi severi principi, e sperduta per vie lunghe e distorte. Giunto sicuramente è il tempo di resecare il troppo e il vano rispose Carlo, e mi congratulo che si riconosca, e in voi scorgo, nobilissimi giovani Accolti, gli antesignani e i promotori di questa scuola, la quale diverrà al postutto feconda. Poco io feci, altro che additarne la via: quella che si riprendano i vetusti codici, se ne tragga la genuina lezione, se ne indaghi lo spirito, e lo si corrobori collo studio degli scrittori, e con i monumenti, dei quali voi per primo, ed il nostro Ciriaco avete raccolta parte di quel tesoro, che si trova disperso e nascosto. Certo me ne sarei assai compiaciuto, se allora la rettorica e l'etica non fossero state l'ufficio mio, a cui è successo l'altro gravissimo del cancelliere, che tutto mi occupa da non pensare più oltre a cosa, che per sè vuole le giovani forze. E poichè avete ricordato lo studio di Arezzo, che per inedia si spense nei primi del trecento, ben parmi che Carlo sesto ne rinnovasse gli ampi privilegi, forse a ciò stimolato dallo stesso Petrarca, ma che poi non diede alcun frutto per le tristi condizioni di quella repubblica. Oggi però, e ne ho la speranza, si sarebbe offerto il modo di restituirlo, e ne vo tentando le pratiche coll'imperatore, che riusciranno a buon punto: così Arezzo avrà in parte almeno recuperata la sua dignità, e la sua gioventù troverà modo e campo a bene educarsi ed istruirsi.

Perdonate messer Carlo, s'indusse a parlare l'abate Aliotti, quella cura che alla bella intrapresa di aprire lo studio spenderete, dubito assai che riuscirà vana. Or non sapete come Arezzo è oggi ridotta? Chi vi sta lontano come ora voi, o a Roma o a Firenze, non se ne può fare una giusta idea, tanto la è caduta in basso, peggio di un paese dell'Alpe: non vi è

più neppure una scuola di grammatica, non un libro vi si trova e neppure un paio di pollastri. Or dove non sussista comodità alcuna di vita, ma col bisogno convenga contendere e sopperirvi, vano è sperare che vi allignino i buoni studi. Nulla giova che la natura sia benigna e ferace e prodiga d'ingegni; che quando non abbiano agio di educarsi e di svolgersi inaridiscono siccome i fiori, e al pari delle piante si fanno selvatici e non producono frutto se non ingrato ed acerbo. Onde tengo ferma opinione, che ancor che fosse ripristinato, vostra mercè, l'antico studio, non possa poi avere che breve durata.

All'udire a quale condizione la cara patria fosse pervenuta si compresero tutti di dolore, e non osavano rompere il silenzio, che ne seguì, come che il sereno aere d'un tratto si turbasse, e l'aprico loco venisse meno di sua gaiezza. Ma il Marsuppini traendo un sospiro sorse a dire: Triste cosa è quanto narrate, abate Girolamo, dove alcun rimedio non si potrà porre se non dal tempo e dal senno dei cittadini: sul quale pur troppo non vi è molto a sperare, se la storia è la maestra della vita. Io nacqui in quegli anni, che Arezzo si reggeva ancora in libertà, ma solo di nome o per suo scherno, chè serva era e dilaniata dalle frazioni e preda e ludibrio delle compagnie di ventura. La stessa sorte cadde miseramente in molte repubbliche, che perirono e per astuzia di un tiranno o per conquista dello straniero, quando al reggimento popolare vennero meno la virtù e la concordia. E chi sa che simile sventura non sorprenda l'Italia, se le convenzioni fra i suoi stati non si mantengono, il che resta difficile per le alterne cupidigie ed i sospetti, come di continuo si prova. Ma ergiamo gli animi e non ci turbi questo timore, ed affermiamo piuttosto la nostra letteraria repubblica, che nè l'astuzia nè la forza nè altro umano argomento potranno sciogliere nonchè spengere, avendo in sè una virtù divina ed espansiva nel tempo, per la quale confido che l'Italia si glorifichi, e se ne costituisca la sua forza morale, valevole a salvarla dalla schiavitù e dalla morte, ed a rivendicarle il primato fra le nazioni. Ma ritornando per non diva-

garci alla nostra Arezzo, le sia, ripeterò, di balsamo e di conforto alle sue piaghe il ricordo dei grandi, che le diedero fama. Addivenga il Petrarca il suo astro circondato da minori stelle, ed il genio tutelare di quel colle donde egli sorgeva: e valga la sua luce pura e faustissima ad infondervi la pace, l'amore, la virtù e il desiderio di gloria, che poi il tempo sarà ancora per lei vindice e riparatore.

Che il vostro augurio dal cielo si adempia, risposero con voce unanime. E di grazia proruppe il giovane Landino, sapreste, messer Carlo, darci qualche nuova sui rapporti del Petrarca con Arezzo, giacchè all' infuori del luogo e del tempo del suo nascimento non lasciò ricordo, e la memoria appare perfino se ne dilegui? Egli allora rispose: So bene, che di recente voi avete fatta una dotta orazione cominciando ad esporre il canzoniere del Petrarca in Firenze, ed è in conseguenza cosa questa che dappresso vi tocca; però il soddisfarvi non mi sarebbe facile. Ho conosciuti da fanciullo alcuni amici del Petrarca, e sono stato scolaro di Domenico di maestro Bandino, che spinto dal desiderio si mosse a visitarlo a Padova, dove incontrò Donato l'Apenninigena vostro paesano di Pratovecchio, valente grammatico e giureconsulto: che il Petrarca sopra gli altri teneva assai caro. Domenico sebbene fosse uomo studiosissimo, ed avesse scritto un' opera poderosa, che intitolò "Fonte delle cose memorabili,, non ci lasciò nulla della vita particolare del Petrarca. Ben ricordava la sua venuta in Arezzo nel decembre 1350, e quelle onoranze che i nobili cittadini gli fecero: ed inoltre come per andare a Firenze passasse di qui dal castello di Quarata, dove alquanto fermandosi un dipintore gli fece il ritratto, che guardato a lungo dal giovinetto Leonardo, mentre vi stava prigione, fieramente lo accese degli ameni studi, dei quali riuscì mirabile esempio e propagatore. Ma si lascino siffatte particolari quisquiglie alla curiosità dei nostri posteri, quando mai avvenga che essi per mancanza di uomini grandi, pensino in qualche modo a ripararvi col racimolare i ricordi di quei trapassati. A noi basti e sia caro il sapere, che il Petrarca amò

Arezzo come luogo di sua origine, e ne tenne i cittadini per suoi, e si congratulò nel sapere, che aveva riacquistata la sua libertà. Ed a ragione, chè Arezzo accolse nel suo seno il padre di lui colla famiglia, esule e tapina, e per tre anni continui, compensando ai danni e alla crudeltà della sua patria Firenze: onde di tale atto grandemente pio, come di buon germe, che dopo lungo tempo si feconda, ne avrà ricompensa (1).

E bene sta, disse il Poggio, e vi narrerò, cosa molto curiosa, che nei pochi giorni che il Petrarca si trattenne in Arezzo ebbe la ventura di discoprire una buona parte delle Istituzioni di Quintiliano, ed io poi l'altra di ritrovarle intere nel monastero di S. Gallo nell'Elvezia. Onde vi ricevette, come era il bel costume degli antichi, un prezioso dono ospitale, che più gradito non avrebbe potuto eleggersi. E per noi due questo caso si è ripetuto, quasi che un genio ci guidasse, sia nelle lettere che nelle orazioni di Cicerone: perocchè non è dubbio, che questo ardore di ricerca si mosse in prima da lui, e si diffuse, fuoco sacro inestinguibile, che mi agitò forte in gioventù, e mi spinse a peregrinare nella Germania e nell'estrema Brittania, con esito fortunato, ed ancora incitò voi, monsignor Tertelli, col fratello vostro a salpare il mare fino a Costantinopoli, e portare in Italia il Tucidide e l'ignoto Dioscoride. Ma perchè infinito sarebbe il ragionare di quell'uomo sommo, e si stancherebbe mille lingue e mille penne, se si volesse esporre quanto giovò alla lingua volgare e alle classiche, e agli studi filosofici, rievocando il divino Platone a confusione della scolastica seguace di Aristotile, ed alle storiche ricerche e a quelle della antichità, e alla poesia e alla scienza sociale e politica, e all'Italia incitandola a pacificarsi e risorgere, e alla stessa sede apostolica richiamandola in Roma, e a questa sommamente ricordandole la maestà e la gloria, sarei a pregarvi, che il discorso da lui ai nostri si riducesse senza uscire de' limiti an-

(1) Che Arezzo per essere stata la patria del Petrarca fosse salvata dalla distruzione decretata dall'armata francese se ne ha la testimonianza nel libro: Petrarque à Vaucluese, Paris 1804, pag. 391.

corchè angusti di Arezzo e del suo territorio. Così il conversare saprà dilettarci dei dolci ricordi, e riassumere la notizia delle opere nostre, e degli amici perduti essendo in specie per l'età che abbiamo, messer Carlo, giunta la stagione di raccogliere, come si dice, la messe.

Il vostro consiglio, tosto egli riprese, mi pare a proposito, e noi lo seguiremo. Non ripetendo quanto si è assaporato a fior di labbra, che non è dato di svolgere alcun argomento, fra i meriti del Petrarca da voi annoverati, fu quello invero grandissimo di aver condotta la volgar poesia a tal venustà e perfezione da non aver più invidia del greco linguaggio. Ma con piacere richiamo, che quel cantare di amore al modo dei provenzali si udì nella nostra Toscana primamente in Arezzo per Arrigo Testa e per Giovanni Ubertino del Bianco, a cui fu seguace Guittone: e mi vien forte sospetto che il Guinizzelli autore del novo stile d'amore, che fiorì in Bologna, abbia avuta la sua origine ad Arezzo giacchè si chiamò sempre la fonte de' Guinizzelli quella presso l'antico acquedotto fuori porta Santa Croce: e ciò vengo a ricordare come di passaggio per non detrarre di alcun pregio la città nostra. Rispetto poi ai classici studi ritrovo tracce profonde nel trecento in Federigo d'Arezzo, che compose lodate poesie latine: e in Dionigi del Borgo San Sepolcro, il quale dopo aver dottamente esposto i classici allo studio di Parigi fu da Roberto re invitato a Napoli; e perchè amicissimo del Petrarca assai si adoperò, che questi insignito fosse della corona poetica nell'alma città di Roma. E lasciata la minima turba dei letterati, di cui ogni città com'oggi fioriva, vengo a rammentare con grave cordoglio il mio Leonardo, che si può dir dall'infanzia mi fu compagno, quando si andava a imparare la grammatica da maestro Domenico di Bandino. Egli abitava una casuccia in Pescaia come che di povera condizione: rimaneva la nostra quasi di fronte a San Piero Piccolo, dove era un tempo lo studio aretino. Quando il Crisolora venne in Firenze, furono molti mossi dal desiderio di apprendere la lingua greca: e ambedue colà ci recammo e vi attendemmo con molto ardore

traendone grande diletto. Leonardo si fece ben tosto conoscere e pregiare colle sue eleganti traduzioni latine, lodate dal Salutato allora cancelliere della repubblica Pochi anni quel dottissimo greco vi dimorò, che andò vagando per l'Italia, e mori a Costanza a tempo del concilio. Fui io presente, interruppe il Poggio, a quei funerali, e anche posso vantarmi suo scolare, quando l'eravate voi, e da quel tempo data la nostra costante amicizia. L'amore del sapere e delle umane lettere incitava me giovinetto talmente, che non badava a fatiche, e mi rammento che con soli cinque soldi me ne veniva dalla mia Terranova a Firenze, che la dista quasi di trenta miglia. In quei lieti tempi frequentava la scuola ancora l'austero monaco Ambrogio, che per avere dimorato a Camaldoli, e addivenuto lassù generale dell'ordine, si potrebbe annoverare tra gli aretini, sebbene veramente fosse di Portico della Romagna. Studiava egli e traduceva i padri greci, che di autori profani non voleva saperne, non che gli aborriva. Partito il Crisolora ci sciogliemmo, ed io fui ascritto fra i segretari pontifici a tempo del papa Bonifacio, dove sembrandomi che tale ufficio abbastanza dignitoso e lucroso assai ben si convenisse a Leonardo, ne feci le commendatizie con il Salutato, che gli valsero ad ottenerlo. Oltre venti anni si stette insieme, e v'era con noi Bartolomeo da Montepulciano, che quantunque da Leonardo dispregiato perchè di natura ampolloso, e da vivo si era fatto costruire nella sua patria un magnifico sepolcro, aveva peró dei meriti nei nostri studi. Ricordo questo, essendo Montepulciano inclusa nella nostra diocesi aretina. Venne poi nella curia apostolica Rinuccio da Castiglione Fiorentino, che conto fra i miei più fidi e cari amici, il quale si chiama il Tessalo per essere stato in Grecia, e come valentissimo in quella lingua ne istruì il Valla, quel Valla famoso per le *Eleganze,* o meglio per le sue *Bruttezze,* che ho conciato colle mie *Invettive,* come si meritava. Che siete una grande linguaccia si sapeva da un pezzo, interloquì un pò brusco il Tortelli, e il Valla punto si cura delle vostre ingiurie, come se ne burlò il Filelfo, col quale dopo tanto maligno inveire avete cer-

cato di rappattumarvi: ma vi dirò che quei rabbuffi pieni d' insolenza privano del dovuto decoro voi stesso e le nostre discipline, e poi rispetto al Valla assai me ne dolgo.

Il Poggio era per scattare una delle sue solite, o introdurvi una facezia, di cui aveva pieno il corpo, e far ridere la brigata. Quando il Marsuppini riprese a dire, che Leonardo si propose di staccarsi dalla curia, dalla quale ogni ombra di virtù era dipartita, e venuto a Firenze la repubblica lo accolse ed elesse a cancelliere, nel quale officio, onorevolmente e con romana dignità sostenuto, oltre alle molte pratiche trovò il modo di scriverne al modo liviano la storia, e vi si morì seguito da pubblico cordoglio in Santa Croce, ove fu tumulato in uno stupendo monumento marmoreo scolpito per mano del Rossellino. A me pare, continuò alquanto commosso per la memoria dell' amico perduto, che i due uffici di Leonardo, quello primo delle lettere apostoliche, e l' altro del segretariato civile, non siano fra loro tanto difformi come al primo aspetto si crederebbe. In ambedue vuolsi oltre la dottrina giuridica, la prontezza di spirito, facilità e chiarezza di stile, pratica degli affari e innazi tutto prudenza. Ma mentre nell' apostolico ben poco ha da rispondere della sua redazione lo scrittore, e il vario compito vien con altri diviso, e soggetto alla revisione ed all' arbitrio dei superiori, la cosa corre ben diversa in colui, al quale sia commessa la trattativa degli affari civili. Laonde sebbene lusinghiero, e sommo fosse l' onore per la pubblica fiducia e stima mostratami, nell' eleggermi a quell' ufficio dopo la morte di Leonardo, pure fra me rifletteva quanto faccia d'uopo di senno e di gravità nel rappresentare degnamente la maestà della repubblica: quanto di urbanità verso i cittadini e gli esteri, di osservanza verso i principi, di affabilità verso tutti. Che inoltre necessita somma diligenza nel disbrigo, avvedutezza nelle difficoltà, tolleranza negli oltraggi, modestia nell' emettere la sua opinione e ponderare l' altrui, costanza e virtù nel far prevalere la giustizia ed il retto senso. Nella fede del segretario rimanere e serbarsi quanto di più delicato, di più importante ed arcano, si ritiene dallo stato, quello

che si riferisca o si proponga, onde il suo petto a ragione devesi estimare l'arce la più sicura ed impenetrabile. Ed ho ben provato negli otto anni, che sono già corsi, quanto quell'incarico divenga ognora arduo e poderoso, sebbene l'abbia esercitato con qualche lode ed esito felice, e Firenze, pervenuta in florido e tranquillo stato me ne abbia grazia e renda guiderdone. Ma già mi avvedo e sento che le forze non bastano e vengono meno cogli anni, e poco avremo d'andare innanzi, e più d'ogni altro per vero dire mi duole, che rimanga interrotta la tante volte promessa traduzione di Omero.

Il vostro senno non ha d'uopo dell'altrui consiglio o conforto, riprese il Poggio, e per l'avvenire a noi ascoso conviene confidare nel cielo, nè mai perdersi d'animo. Voi ben giudicate che i nostri uffici, quello dello scrittore apostolico e quello del cancelliere civile, hanno nella loro sostanza elementi comuni, ma che il politico supera, come brevemente avete mostrato, l'altro d'avvantaggio. Mentre a voi segretario di grande repubblica oltre alle cose riferite si addice, che la vita appaia un lucido specchio, dove le virtù si riflettono nella forma più eletta ed urbana sia coll'aspetto, e col tratto ed il portamento, non vi curate sapere quanto la sia diversa e talvolta spensierata quella dei segretari della curia nelle ore libere. E mi rammento che a tempo di papa Martino avevamo una stanza in palazzo, detta il *Bugiale,* ove convenivamo ad allietarci; se ne raccoglieva e diceva di quelle grosse, non perdonando, si capisce, ad alcuno nè a papa nè a cardinali. È sortito fuori di là quel libretto, *Le Facezie,* che mi è piaciuto di produrre, sebbene abbia dato a molti nel naso: è un ricordo, come un documento della socievolezza della nostra curia, nella quale alla molta dottrina un po' di sale attico si mescolava. A poco a poco colla morte di quei che spandevano il brio nel conversare, tutto è scomparso con il *Bugiale,* ed ora il nostro ufficio spira un'aria monotona e uggiosa. E quelle passeggiate nostre fra le ampie rovine di Roma e della Campagna quanto erano istruttive e deliziose, a gara discoprendo, commentando e disputando!

È la sola cosa che vi ho invidiato, interruppe il Marsuppini. Quando al nostro Petrarca si palesarono le estreme reliquie della maestà di Roma nell' orrido e sublime loro aspetto, lo colpirono di meraviglia e di dolore, e fortemente fu agitata la forte anima sua. Ne lamentò l' iniqua sorte, ne rimprocciò l' inerzia, ne indisse il rispetto ed il culto, e la sua amorosa mano fra i cardi e i pruni insolenti sparse i fiori, che ora vagamente le allietano, e mai più perderanno la freschezza e la fraganza. Da quel giorno le neglette rovine risorsero, e si resero belle e venerande, che si può affermare che un raggio del genio abbia rotto e vinto la loro tenebrosa notte, e fermata la edace ala del tempo. Mancavate proprio voi, riprese il Poggio. e chi sa quante volte vi rammentammo, che coll'acume dell' ingegno e l'erudizione profonda avreste saputo interrogare quei ruderi, e vi avrebbero ispirato le stesse gloriose ombre di Roma, per indicarci quei luoghi, che celebri nella storia e negli scrittori sono addivenuti. Molto gradita e dotta compagnia avreste trovato in Leon Battista Alberti, che stava intento a disegnare e misurare per trarre le regole e le forme, coll' intendimento di ripristinare il maestoso ed armonioso stile romano, che dona tanta dignità e magnificenza all' arte del costruire. Avreste incontrato Ciriaco che qua e la perlustrava e copiava gli antichi epitaffi, seguendomi in tali ricerche, ed ora per la quinta o sesta volta ha egli fatto vela per la Grecia, e per l' Egeo, mosso da amore grandissimo di vedere e tenere ricordo dei monumenti, che vanno in quei luoghi scomparendo. E se non erro, manda a voi, messer Carlo, le relazioni di questi viaggi e trascrizione delle iscrizioni e le immagini delle reliquie mirabili, raccolta che sarà in avvenire oltremodo preziosa (1). Avreste conosciuto quel diligentissimo e perspicace Flavio Biondo, che procura di adattare i passi degli autori a quanto si appalesa dell'antica Roma, onde instaurarla, almeno nella forma quale

---

(1) Il Ciriaco inviava la copia delle sue iscrizioni a Leonardo Bruni, ad Ambrogio Traversari, e a Carlo Marsuppini, al quale donò pure una statua di Mercurio: ma disgraziatamente sembra che quei codici preziosi siano perduti.

si fu nel suo tempo imperiale, e così porre gli elementi primi di una topografia urbana, della quale già io stesso aveva dato un saggio nella descrizione delle rovine di Roma (1).

Di questa topografia mi sono pure io occupato, disse allora Tortelli, e l'ho nelle sue parti principali inscritta nell'opera della *Ortographia* (2), così per incidenza. Ma noi non facemmo che abbozzare le prime linee di quell'opera veramente magnifica: per la quale a rintracciare il vero e sgomberarlo dalle favole che le idiote e barbare età ci hanno introdotto, vuolsi uno studio speciale ed accuratissimo, non che l'avere in pronto e confrontato i passi degli scrittori e i testi dei monumenti, come fa d' uopo di giovarsi delle scoperte e delle esplorazioni, seguendo e tenendo nota di ogni vestigio, e metterlo con gli altri in rapporto. Sarà la ricostruzione storica e monumentale della metropoli del mondo a cui sono chiamati gli amorosi e dotti artefici di molte generazioni. Nè basterebbe il loro buon volere, nè mai sarebbe più possibile la esecuzione, se non si ponga un freno colle leggi alle continue e deplorevoli distruzioni, e non si vieta di servirsi degli antichi materiali, e di far calce e gesso dei marmi e delle statue. Ma più delle leggi varrebbe il sentimento patrio e civile della conservazione e del rispetto delle opere antiche, che penetrasse nel popolo, e si convertisse in costume. Ah questo non avverrà mai, riprese il Poggio, perchè bisognerebbe che ne dassero prima l'esempio i grandi e i patrizi, i quali a loro grande vergogna fanno tutto il contrario. Già il Petrarca emise la sua potente voce contro siffatto vandalismo, e il turpe mercato delle opere d' arte di Roma per adornarne Napoli, e la doveva echeggiare in ogni petto romano, ma fu invano udita (3).

---

(1) Nell' opuscolo redatto verso il 1430: " De ruina Romanae civitatis descriptio. In esso si nota, che quando venne a Roma (1404) rimanevano in piedi il tempio e il portico della Concordia sotto il Campidoglio. " Romani postmodum ad calcem aedem totam et porticus partem desiectis columnis sunt demoliti. „

(2) Nell' Ortographia alla voce R h o m a : Articolo compilato verso il 1446.

(3) Petr. epist. ad Laurentium. Variar. 48. De ipsius vetustatis, ac propriae impietatis fragminibus vilem quaestum, turpi mercimonio captare non puduit. Itaque nunc, heu dolor, heu scelus indignum, te, vestris marmoreis columnis etc.

sto parmi il modo migliore: perchè quando si sa che una cosa vale e si può vendere, non si trascura e molto meno si distrugge. Per quanto le forze comportavano, ho cercato di ripararvi acquistando; e così ho potuto mettere insieme diversi frammenti marmorei ed ancora statue di arte pregevole e rara: e quell' amore mi ha spinto perfino a richiederle dalla Grecia e dall' oriente. E ció non tanto per mio studio e diletto grandissimo, che me ne porgono nell' ammirarle, quanto per il desiderio che ho avuto di ornarne l'Accademia nel paterno borgo di Terranova, ove intendo di riposarmi (1); affinchè la sia come un ricordo di quella platonica in Atene: così che si abbia pure una specie di museo nell' Accademia, frutti questi degnissimi di quell' umanesimo che si coltiva. E me ne glorio ricordando che veniste voi, e messer Benedetto, come ad inaugurarla alcuni anni or sono, laddove furono proposte disputazioni bellissime, che ho trascritto e divulgato.

Ben mi rammento, disse il Marsuppini di quella prima questione, che curiosamente si agitò: se doveva ringraziare chi ospitava o chi era ospitato; e dell'altra, se si doveva tenere in maggior pregio la giurisprudenza o la medicina; e della terza, se la lingua del volgo romano era quella degli scrittori: delle quali dispute accademiche abbiano dato noi dai tempi classici il primo saggio. Cose queste che mi porgono grande letizia, per la ragione che si convertono ad onore della nostra contrada. Innanzi tutto voi avete tolto dalla ignominiosa ed oscura polvere tante opere, che sarebbero forse del tutto perite, e le trascriveste, come alcune orazioni di Cicerone e Quintiliano e Frontino, e Asconio e Manilio e altri, che è superfluo il commemorare (2). Sento poi che con il Tortelli, tanto benemerito delle greche lettere avete tracciato per primi, come si doveva, la romana to-

(1) Poggii epist. III, 29 (21 Ottobre 1427) His et nonnullis signis, quae procuro ornare volo Academiam meam Valdarninam, quo in loco quiescere animus est.

(2) Nell'orazione funebre a Niccolò Niccoli il Poggio accenna ad alcune scoperte fatte da lui: a me ipso qui integrum Quintilianum, Ciceronis nostri orationes, Silium Italicum, Nonium Marcellum, Lucretii partem, multosque praeterea e Germanorum Gallorumque ergastulis mea diligentia eripui, atque in lucem extuli.

pografia, che più estesamente dal Biondo si attende. E quanto poi sia nobile e degno il far tesoro delle antiche sculture non è chi nol vegga. Ora avendone voi composto una specie di museo nell'accademia vostra, non dubito che siasi aperta una via maestra a simili asili delle Muse. Ma conveniamo pure che per lungo tempo quelle opere d'arte non solletichino che l'ambizione ed il fasto, e non servano che a decorazione e splendido ornamento dei palagi principeschi e patrizi; pure ancor questo molto gioverà a far vedere, come sieno cose da tenersi in sommo pregio, ed il modo di poterle osservare porgerà un'idea dell'eccellenza e della storia di quei grandi artefici. Che dirò della ispirazione, che desteranno nei nostri, e del desiderio nell'imitarle? E già in Toscana se ne producono i felici tentativi; e senza dubbio se ne diffonderà il puro senso del bello e della forma elettissima, così che ne presento in cuor mio una novella età, simile a quella aurea di Augusto. E mi compiaccio anch'io di fare raccolta di monete e di gemme antiche, le quali furono a tale finezza e perfezione condotte, che è uno stupore a vederle. Che nelle monete s'impressero da un lato le immagini vuoi degli dei, vuoi dei principi ovvero degli imperatori, e dall'altro i tipi o religiosi o civili, colle iscrizioni che riguardano o la persona o il luogo o il soggetto, di modo che grandemente giovano alla storia ed alla cronologia. Quando poi per il numero si potranno partitamente distinguere, onde ne venga rappresentata ogni parte del mondo antico, quella scienza sarà allora costituita, che numismatica si potrà appellare, e ne verrà a sua volta illustrata la topografia. Nelle gemme, delle quali si ha ricordo in Plinio, che ne fiorirono artefici greci famosi, si rappresenta in piccolissimo spazio tale varietà di argomenti da offrire un largo campo alla scienza dell'antiquaria. Delle une e delle altre il Petrarca stesso prendeva diletto, intuendo il nobile officio che potevano prestare alla storia ed all'arte: e si racconta che due monete romane presentasse all'imperatore Carlo, quando andò a visitarlo in Germania per ambasceria, nel giudizio che ne faceva, che migliore e più prezioso

dono non fosse da offrirgli. Tali tesori si aggiungano alla suppellettile delle opere scritte, che ora possediamo, e a quelle che per nostra industria e per l'altrui si sono di recente salvate, e sarà dato di rinvenire. In tal guisa alla biblioteca risponderà il conveniente museo; e con tale apparato la civiltà antica si dispiegherà nel suo luminoso aspetto, mentre che noi adesso non ne veggiamo che il matutino albore. Laonde grazie infinite si devono avere a Niccolò Quinto, col quale negli anni migliori ebbi comunanza di studi e intrinsichezza, e sono tuttavia onorato di speciale benevolenza, perchè ha proposto voi messer Giovanni a formare e aprire, non badando ad alcuna spesa, la vaticana biblioteca, che diverrà asilo e fonte di scienza, come di decoro grandissimo alla santa sede.

Provvedimento questo, aggiunse il Tortelli, congiunto all'altro di favorire gli studi, renderà benemerito e glorioso alla chiesa e all'umana cultura il nome di questo pontefice. Che volendo soccorrere alle umane lettere e ancora ai sacri studi, che cominciarono ad illanguidire, pensò di costituire nella sua dignità la biblioteca apostolica, per molte infelici vicissitudini dispersa, onde non restavano che pochi libri lasciati dal papa Eugenio, e che non la divenisse per fama minore delle antiche. Di tali istituzioni liberali non avanzava più traccia in occidente dalla caduta del romano impero: il Petrarca nostro fu il primo che ne promosse l'idea, allorquando fece dono alla repubblica veneta dei propri libri, che a comune utilità in perpetuo fossero destinati: ma quella provvidenza non attecchì, forse per somma trascuranza, e dopo la sua morte furono venduti, e fra alcuni se li divisero: onde vediamo con piacere, che la chiesa ne porge oggi in Roma e nel palazzo pontificio mirabile esempio, ed addimostra che alla verità della fede si deve congiungere l'umano sapere, il quale valga a confermarla e promoverla. Ora egli, tosto che fu assunto, volse gli sguardi su di me, che bene mi conosceva, e molto fidandosi della mia perizia in genere di erudizione, mi creò suo cubiculario, e mi affidò il difficile incarico della biblioteca, che con molto zelo

disimpegno e dirò felicemente. Perocchè sono giunto a formarla di ottimi testi antichi e rarissimi tanto sacri quanto profani, e in specie di opere greche, che dapprima invano si desideravano. Inoltre ho seguito e fomentato maggiormente il desiderio del pontefice di possederne buone traduzioni, affinchè la greca sapienza non divenisse, come fino a qui, il privilegio di pochi; e con larghe promesse mi sono rivolto a quei dotti, che giudicava più adatti a convertire in forbito latino i greci scrittori e sacri e profani. Ho sollecitato fra gli altri il Perotto per il Polibio, voi per l'Omèro, che tanto ritardate, e il pontefice non fa altro che domandarne, per essersi molto compiaciuto di quel primo libro dell' Iliade, che con speciale riguardo ritiene nella sua camera. Questo imitamento, che si diparte dalla suprema autorità ha promosso gagliardamente la ricerca delle cose antiche e l' incitamento delle lettere classiche, di guisa che l' Italia tutta, ne fiorisce e, divenuta luce alle genti, ripara con sua gloria i danni sofferti nei tempi barbari.

Che gli studi e le scoperte giovino alla cristiana fede, la quale ci fu rivelata da Dio, autore di nostra ragione, non ho mai dubitato, disse il Marsuppini, sebbene vi siano che vi contrastino acciecati o da falso misticismo o dalla loro superbia, ed avversino le nostre discipline, alla cui difesa sorse l' autorevole voce del Petrarca. Non si valsero forse gli antichi padri per sostenere l' unità di Dio e l' immortalità dell' anima dell' autorità e delle sentenze desunte dai poeti e dai filosofi del gentilesimo? Non giova a questo sopra tutti divino Platone, ritornato dal Petrarca in onore, e che produssi nella disputa con Paolo fiorentino il fisico, la quale voi o Cristoforo avete inscritto in un libro della vostra *Xandra,* appunto intesa a provare che la nostra anima non perisce a guisa di quella dei bruti? Nulla dirò, come che di utilità evidente, sul raunare per quanto è possibile dopo tanto esterminio le opere storiche, che oltre darci la cognizione degli antichi popoli c' insegnano a dirigere le cose pubbliche. E si vede che ancora per compilare le nostre, schivando il modo delle cronache e delle leggende,

sí rende indispensabile la loro imitazione; e ne avete data una eccelsa prova voi, messer Poggio e Leonardo, col narrare quella della città di Firenze, producendola egli fin presso ai suoi tempi, e voi nel continuarla, ambedue con quel forbito stile latino, nel quale i fatti e le persone acquistano importanza e dignità, l'animo nobilmente si eleva, nel mentre che la lettura genera diletto. Laonde si può vantare Firenze, che per opera di due aretini si è manifestata nella sua vita, e come abbia partecipato alle vicende d' Italia, col presentarsi nell' aspetto dei nostri severi studi, che ricercano il vero nei documenti, ed epurano le popolari leggende. Ma oltre la storia e la filosofia non varranno neppure le scienze naturali a contradire, se non a primo aspetto, al sopranaturale, quando non si riguardino con inveterata e falsa opinione. Come ad esempio nella questione degli antipodi, ne' quali Omero e il seguace Virgilio posero la dimora dei morti e la sede dei beati, ed il nostro Dante v' immaginò il monte del Purgatorio: mentre il Petrarca contrariamente avvisò, che la rotonda terra fosse abitata ancora al di sotto di noi, scrivendo con ispirazione poetica:

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fan alba.

Perchè pare un tale presentimento l'avesse, allorquando scongiurava i Veneziani e i Genovesi a deporre le armi fraticide, e congiungere le destre e le forze, dominare i mari e spingersi fino all' ultima ed incognita Tule. Con che vuole egli indicare le terre che sono al di là dell' Oceano, immaginate pure dagli antichi, delle quali si farà la scoperta, se i vati sono presaghi, e meritamente come si estima portano quel nome. A me pare che abbiano quei versi della Medea di Seneca, non ignorati dal Petrarca, un che di divino con tanta sicurezza si annunzia:

Venient annis
Saecula seris, quibus Oceanus
Vincula rerum laxet, et ingens
Detegat orbes: nec sit terris
Ultima Thule.

Ciò pronunziando il Marsuppini alzò gli occhi, e come estatico li tenne fissi al cielo. Gli altri lo guardavano taciti, sorpresi di quel lontano grido profetico e del subito suo tramutamento. Ed egli proseguì: il genio dell' Italia guiderà le vele, e superando l' immenso mare, aprirà le nuove vie verso l' occidente, e discoprirà quelle lontane ed ignote terre, e vi diffonderà la nuova civiltà, che esso ha preparato ed estende in Europa: si eleverà per lui il pensiero dell' umanità libero e potente, precipuamente dedito alla religione del vero, del bello e del bene. Nuovi e grandi tempi prenunzio.

Voi messer Carlo, esclamò allora Landino, animate noi giovani a nuove, gagliarde ed onorate imprese, e ce ne date piena fidanza. Tanto vasto è l' ingegno vostro, che scorge molto da lungi, librato com' è in alto; a cui non basta il mondo, e gli sono note le leggi e le imprescrutabili virtù di natura: voi grande gloria dell'età nostra (1). L'augurio vostro è simile all'aurora di uno splendido giorno. Ma che sarà mai della nostra Italia divisa com' è, ed in guerra con sè stessa: che già di sovente veggiamo affacciarsi alle Alpi, minacciare ed irrompere per le dolci ed ubertose valli le barbare masnade? cosa delle culte e fiorenti repubbliche e delle città leggiadre? quali timori e quali speranze nutrite? Gli animi, rispose il Marsuppini, sono pur troppo divisi, l' amore della patria terra è in pochi magnanimi, e il nome sacro d' Italia è presso che ignoto al popolo. Ma i nostri studi, che richiamano a vita l'antica civiltà, perchè la nostra se ne informi e si avvalori, produrranno nei petti giovenili, ora neghittosi, le virtù sopite nell'udire di continuo le famose gesta della Grecia, dell'Italia e di Roma, e quanto la libertà valga più della vita. Questo sarà un altro e mirabile

(1) È tratto questo dall' epigrafe del suo monumento:

Siste, vides magnum quae servant marmora vatem,
Ingenio cuius non satis orbis erat.
Quae natura, polus, quae mos ferat, omnia novit,
Karolus, aetatis gloria magna suae
Ausoniae et Graiae crines nunc solvite Musae:
Occidit heu ! vestri fama decusque chori.

portato dell' umanesimo, salutare al bel paese, che il mar circonda e l' Alpe. E se il fato gli prepara luttuosi tempi, non passeranno forse senza gloria, onde sia più felice e bello il suo nazionale riscatto. Non disperino i posteri, se terranno l' ara accesa al culto dei grandi. La canzone del Petrarca sia incisa nelle rupi delle Alpi e degli Appennini e nelle indurite lave dell' Etna: perchè vi s' indice l' unione e la pace, si evocano le antiche gesta ed il valore italico a cacciar lo straniero, e quindi, reso libero e tranquillo lo stato, si convertano gl' ingegni agli onorati studi. Tale la norma, dal padre prescritta, a cui gl' italiani dovrebbero in ogni tempo attenersi e seguirla. Forse nella visione lontana alcun che gli apparve, quando superando il presente, che ben presto qual luminosa nebbia svaniva, e chi sa quanta distesa del futuro, il suo genio gli dettava quei versi, che si vedrà sul monte Tarpeo, in Campidoglio, un grande cavaliere pensoso più dell' altrui sorte che di sè stesso,e si onorerà da tutta Italia, come il suo salvatore:

Sopra il monte Tarpeio, canzon, vedrai
Un cavalier che Italia tutta onora,
Pensoso più d' altrui che di sè stesso.

Noi in questo giorno a lui sacro lo abbiamo cinto nuovamente del lauro, che solo bramava: quello che il suo spirito sopravviva in noi, e bene operando si effonda e si glorifichi. I bronzi e i marmi giudicò cosa frale, e se ne fura il tempo; immortale il pensiero virtuoso ed espresso nella eletta sua forma: onde ci avvertiva emettendo la grave sentenza:

Quest' opere son frali
Al lungo andar, ma il vostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

Seguiamo dunque le sue vestigia, salendo il monte con lodate fatiche. Assai mi sono confortato in vedervi, avendomi voi fatto la grazia della vostra presenza e dell' istruttivo e lieto conversare. Nè senza la provvida volontà degli dei ci siamo trovati riuniti in questo recesso sacro, che il tempo e l' ingiuria degli uomini hanno distrutto: ma la scienza e l' amore ben

maggiori di loro restaureranno, e adorneranno di vita più bella quanto è vetusto e ancora sepolto, poichè sopratutto agli italiani è dato il resuscitare le cose morte. Per me mi sento vecchio oramai; succedono gli anni fragili e l'età più pigra; mi si conceda almeno quella pace, che richiede il tramonto. È legge suprema che il suo giorno a ciascuno arriva, ma estendere al di là della tomba la propria fama, questa è l'opera della virtù.

Stat sua cuique dies: breve et irreparabile tempus
Omnibus est vitae, sed famam extendere factis
Hoc virtutis opus.

In questo con volto venerando alzatosi, or andiamo, disse, e per la via, che ci conforta delle sue ombre, e ci rallegra dei suoi fiori, riprendiamo il cammino, seguendo il corso dell'Arno, che placidamente corre al mare, e gli si da tutto, e vi si confonde: così gli animi nostri si avanzano verso l'eterno e luminoso mare e vi si confonderanno desiderosi.

APPENDICE AI DOCUMENTI

Le poche lettere, che qui vengono per la prima volta alla luce, spettano ad alcuni umanisti aretini, e precipuamente a Leonardo Bruni, a Carlo Marzuppini e Giovanni Tortelli. È un piccolo saggio di quanto si potrebbe raccogliere per illustrare quel vasto ed importante argomento, e nel tempo stesso porgerebbe non lieve contributo alla storia dell' umanesimo.

Le prime sette lettere del Bruni sono tratte da un codice, che si conserva nella Biblioteca della Fraternita dei Laici di Arezzo, di scrittura del secolo decimoqninto, e segnato di n. 145 che contiene ancora i libri: « De bello panico » Le altre furono desunte dal rinomato codice vaticano di n. 3908, che contiene la corrispondenza delle lettere dirette al Tortelli ed alcuni altri suoi piccoli scritti. Pareche in un volume avesse raccolte ancora le proprie, molto stimate per la erudizione ed il forbito latino, ma disgraziatamente non giunte fino a noi.

Leonardus Aretinus Nicolao Nicoli s. d.

Xenophontis philosophi quemdam libellum, quem ego ingenii exercendi gratia ex greco sermone in latinum converti, ad quem potius, Nicolae, scriberem quam ad te, qui et latinarum litterarum tantam peritiam habes, quantam nemo scio hoc tempore alter, et in graecis ipsis addiscendis socius mihi adiutorque fuisti ? Tu itaque hoc munusculum accipies, quod ab ingenio haudquaque magno sed certe tibi deditissimo lucubratum est. Atque ita existimes, velim, neminem prorsus esse ex omni inventute, cuius ego iudicium pluris faciam quam tuum, quod non tantum quia te summe amo, ita mihi accidere intelligo, quantum tua singulari ac pene incredibili in cunctis rebus perpendendis examinandisque diligentia. Sed cum universae antiquitatis studiosissimus sis, omnibusque veteribus illis summa auctoritate viris mirabiliter affectus videris, tamen ut ego ex sermonibus tuis, quos pro nostra familiaritate saepe

mecum instituis, animadvertere potui, praecipuo quodam amore Xenophontem amplecteris. Quod quidem mihi cum satis mecum agitavi, non sine summa ratione videri solet illi viro contingere. In nullo enim umquam tot simul bonas artes vel mediocriter fuisse accepimus, quot in Xenophonte nostro summae fuere. A scholis gymnasiisque phisicorum, in quibus iste prae caeteris floruerat, ad arma exercitusque delatus, ita eximia corporis animique virtute eluxit, ut brevissimo tempore consensu omnium ex pene milite dux crearetur; qui bellum difficillimum ac periculosissimum ita gessit, ut, cum plurimis ex hoste victoriis summa cum gloria potiretur, exercitumque victorem ex intimis Babillonis finibus per infestissimas atque barbaras gentes ad patrias sedes reportaret incolumem. Omitto Thraciam, Bysantium, Sinopem, aliaque infinita loca, quae illum, ut iustissimum virum, ita etiam summum ducem ac bello timendum esse censuerunt. Deinde cum eius nomen tota Graecia celeberrimum esset, ob eamque causam ab invidis civibus hostis patriae iudicatus fuisset, in Peloponnesum se recepit: atque ibi ad disciplinam librosque reversus, cum ad ea, quae a Socrate in adolescentia didicerat, multarum rerum adiunxisset, res et cogitationes suas mandare libris instituit: qua quidem in re ita excelluit, ut eius elegantiam admirari quidem omnes, assequi vero adhuc nulli potuerunt. Quam ob rem, Nicholae, minime nobis errare visus es in tali viro diligendo. Quid enim illi abfuit pulcerrimarum artium, quod non summus fuit? Quaeris doctrinam in homine? doctissimus Xenophon. Laudas prudentiam? prudentissimus. Gaudes eloquentia? at hic item princeps eiusce rei connumerabatur. Virtutem amas? at hic omnium aetatis suae optimus excelluit. Multi qui una at altera commemoratarum rerum praediti fuere, summi habentur, hunc vero, qui ita universas complexus est, ut inter sese de excellentia certare videantur, quo tandem loco habendum putabimus? Itaque tuum hoc de Xenophonte iudicium magnopere probamus: atque ut tibi grati essent labores nostri, cum exercere nos velimus, in hoc potissimum libro id efficiamus. Maiora autem illius libri opera, quae permulta sunt atque pulcerrima, in his primitiis studiorum nostrorum nullo modo ausi sumus attingere. Vale.

Leonardus Aretinus s. d. Nicholao suo.

Magna animi aegritudine, ut tibi esse arbitror, et ingenti moerore torqueor, qui, ut ingratus tuis quotidianis beneficiis, quibus mecum egisti, existam, cogar. Sed persuade tibi, mi cultissime Nicholae, quod erga te semper bono animo sim. Sed inexorabilis haec tempestas et nefanda huiusce temporis conditio fluctuationesque illiu smi-

serandae urbis, quae numquam suis eruminis, (dli velint fullar modum) est habitura. Teterrimisque praedonum latrociniis observatus viarum cursus, vetitusque earundem accessus, quibus solita auxilia adduci putabam, me tuorum meritorum, quibus quantopere tibi copulor, nulli quidem mortalium ignotum esse potest, negligentem, me tamen invitissimo, efficiunt. Tu si quidem pro tua incredibili liberalitate et munificentia ea in me operatus es, quibus par esse omnis quippe sanae mentis vir existimet, ut tibi post vitae meae exitium deditissimus existam. Quis in tanta meritorum commemoratione non aut ambigat, aut stupore pressus penitus obticeat? Numquam erit, ut tuae memoriae quis finem videat Poterit ne illam edax vetustas abolere, cum tot in me beneficia animadverto, cum me tuis tectis suscipis? mea quae mihi consuetudo et familiaritas curae est: rebusque meis et mihi consulis, meque nec quidem loqui pudeat, utpote indefensum tuis auxiliis amplecteris, denique et recreas et refocillas. Quis alter mihi tam necessarius, tamque sanguinis copula coniuntus, amicitiaque et consuetudine admotus extiterit, qui tot mecum muneribus egisse potuerit? Sed celites tibi gratias acturos relinquo, cum haud tacitum esse possim, ut illas tibi reddam; verum te cumulatissime accuratissimeque et oro et obsecro, ut in tanta beneficiorum serie id ipsum adiicias, ut depositum egrumque in tantis procellis animum et recreas et aliquo solamine erigas, et ad meliorem spem, si qua est, invites. Tu ad novissimum dabis operam, bona tibi valetudo curae sit: tibique solito more amantissimus sim. Ex aliis tabellae finibus. III Kal. novembris, Tuus iterum quantus vis.

Leonardus Aretinus Laurentio salutem quam plurimam dicit.

Poliicitus eram, mi Laurenti vir optime, si alia se mihi materia scribendi non ingereret, saltem quod in bucca primum veniret, illud me tibi perscribere: itidem facturum te verbis haud ambiguis confirmasti. Sed unde, queso, potuit tantus error procedere, ut inter peritos litterarum et certe amicos verba data sint? Ego quidem meum fatebor vitium. Perseverabam nihil scribere conscius errati mei, nisi te sensissem in eadem culpa esse. Nunc autem libentius operam dedi, ut primus hoc silentium rumperem, quo et tibi excusatior essem, et amicitiae nostrae vel superior vel acceptior forem. Scio tamen paratum esse me tibi tuarum occupationum magnum argumentum. Illud etiam forsan dices te meas interpellare voluisse. Sane ita sit, dum tu mihi id remittes. Neque enim sum qui meam gravare causam, dum plus aequo tuam premo. Unum deinceps inter nos conveniat: sit hoc paratum genus veniae. Ista quidem nimia facilitas nonnumquam peccare docuit:

temperetur ergo iusta severitate. Hoc me tibi pacto adstringo: si de cetero metam diu cessantem videris tuo, me indignum amore iudicato. Scias cui me subiicias poenae. nullum excogitare potui maius supplicium si morte dignum dixissem. Tu vero quo me tibi adstringis pacto? praestat, ut arbitror, hoc mihi existimandum relinquere, quam nova in verba iurare. Vale.

Leonardus Ar. Laurentio suo sal. quam. pl dicit.

Quantam ex tuis litteris perceperim voluptatem, Laurenti mi suavissime, ex hoc potes quidem intelligere, quod eas testes egregiae voluntatis tuae magna cum diligentia servo, desino iam de te sollicitus esse. Recognosco veterem Laurentium. Nunc te laudo, didicisti quidem te ipsum vincere. Et plane doces nullum esse dolorem tantum, cui tandem sapiens vir non imperet. Perge quo coepisti, et statim inde te confirma. Subiicerem acres tibi stimulos: currentem adhortarer, nisi spem dedisses mihi neminem eorum, quos modo novi esse, cui tecum magis creditum velim, quam tibi ipsi, qui (1) fratrem meum acceptum habueris; etsi hoc mihi antiquum sit, ita tamen gratum fuit, ut nec Apius meus quicquam gratius facere potueritis. Particulam quamdam scripti mei, si et amice non tamen satis aeque rependisti: igitur non quidem vel trepide vel dubie tecum agam. Scripsi id vereri, ne meae pro fratre meo preces apud te essent ingratae, cum id ex vera longe amicitia sublatum esse oporteat. Quo enim amicum rogavit, qui se ipsum rogaturus non sit? Ego vero semper ita de amicitia cogitavi, una et eadem prorsus anima diversa regat corpora. Volo tamen ut eo me affectu saepe arguas. Subicis quidem velut quasdam amori nostro faces: nam interdum amantium rixae, ut apud tuum comicum legis, reintegratio est amoris. Vale.

Leonardus Ar. Laurentio A. sal. quam plurimam dicit.

Postea quam a gravissimis oportunibus (*sic*) meorum studiorum respirare concessum est, Laurenti karissime, visum est non sine amicitiae nostrae crimine ullum tempus transire, in quo vel non tacitus agam tecum aliquid, vel ad te nostra dignum amicitia perscribam. Libenter igitur crebras ad te mitto litteras, neque dum rescribis expecto. Cupio ex te scire, mi Laurenti, etsi optime de te mihi persuadeo, quid agas, cum quibus verseris, quam te potissimum delectant studia. Nam..... (2) et incredibilis in tanta rerum turba perspectus est opti-

(1) Cod. quam.

(3) Cod, animum, che non da senso.

marum artium amor et ardens voluntas. Scio te occupationibus tuis aliquod tempus subducere et id totum litteris conferre, in quo vel tecum ipse vel apud aliquem doctum virum proficias; quod si ita est, eque tuo, mi Laurenti, profectu ac meo gaudeo. Neque enim tuum quidquam postquam te amare coepi divisum a me duxi: adco ut cuncta nobis bona pariter ac mala communia censeam. Sin aliter est, et te........(1) et pulcherimae tuae reipublicae imposuit, et totum ab hoc sancto proposito distrahunt officia, queror tecum et doleo. In qua re te non hortor solum, sed plane etiam oro, ut quantum honestas et fides tua patitur, interdum velut ex tempestate in portum te ex hoc rerum tumultu in aliquod pulcerrimum et litterarum otium subducas, et tempus, quod auferebatur, collige ac conserva. Non dico quod excedi debeat: cum nullum tibi vacum, sit, neque quod surripiebatur, quia negocium tibi negavit ocium et voluptates. Collige itaque id solum quod, nimia patriae smimia (*sic*) (2) dici potest. Solicitudo curam praesens tibi aufert, et hoc ipsum serva. Nihil est enim ex omnibus quae novi, quod tibi et tue reipublicae exitum offendis, maiorem possit fructum afferre, mihique et his, qui te beatum esse volunt, sinceram magis voluptatem conficere. Fac valcas, meque, ut soles dilige.

Leonardus Ar. Laurentio s. s.

Sepius ad te scriberem, Laurenti mi suavissime, nisi ea te constantia praeditum esse cognoscerem, ut certe noster amor nec intermisso remitti silentio, nec litteris intendi iamdudum consuevisset. Huc etiam accedit humanitas et benivolentia tua, qua etsi multum apud omnes utaris, maxime tamen in amicorum vel erroribus vel negligentia certare te delectat. Non ergo quia tuae diffidam amicitiae quicquam tibi scribo, sed ut meo desiderio morem geram. Quantam enim ex tuis litteris volumptatem caperem, tantam ex meis te coniecto sumere. Libet enim tecum aperte loqui; eo quodusque nostra processit amicitia, ut nec tacitas cogitationes tuas nec suspiciones assentationis verear. Amo te, mi Laurenti, nec sine te unum *(sic)* me delectant studia. Sed postquam res tua te a me dixtraxit, nec me tibi praesentem mea permittit necessitas, inveni quo pacto hanc nostram iacturam temperem, comunicatum esse volo: si quid apud me est, quod tibi prodesse arbitror. Habui clarissimas orationes Secundi Plinii nu-

---

(1) Il testo è corrotto e lasciate alcune parole, onde non intendo questo comma.

(2) Avrà voluto scrivere *smialia* per minutaglie.

mero viginti, unam praestantissimi viri Svetonii Tranquilli (1). Festino tam ad eam copiam, quam ad lecturam. Iam totus ardeo meo studio; nunquam mihi fuit ita fervens animus. Magnum aliquem spero inde fructum elicere, qui si alii futurus sit nescio. Illud etiam confido, quod si tu absens et Sempronius eritis, praesentes mecum non mediocriter percipietis utilitatem.

Leonardus Ar. s. d. Petro Miano suo.

Nudius tertius cum ad curiam revenissem, fueram enim complures dies Arretii commoratus, ut et me ipsum colligerem, et meos ac mea viderem. Sed cum revenissem, redditae sunt mihi suavissimae litterae tuae, per quas intellexi id quod maxime optabam, te incolumem Venetias pervenisse, et quod perpetuum sit bene valere. Fuerunt haec mihi gratissima: et certe atque ex officio te fecisse arbitror, quod illa mihi significare curasti. Illud et non minus officiosum, quod Thucididem, quem legere per has vigilias cupiebam, mihi e vestigio deferendum tradidisti; quodque per cedulam tuam me certiorem fecisti, quantum librorum grecorum apud te foret; addita liberali oblatione, ut vel omnes, si opus esset, meo arbitratu acciperem. Ago tibi gratias ingentes, servabo quoque in his amicitiae legem, quae iubet inter amicos omnia communia. Ad praesens vero satis fuit Thucididem habuisse. Illud vero admiratus sum in Paralleilis Plutarchi non esse Catonem, quem magnopere habere cupiebam; ut eius vitam jampridem a me in latinum conversam, nondum tamen editam, expolirem. Suspicor enim quasdam fuisse mendas in eo libro, a quo sumpsi; itaque efferre nolui, ne quis libri culpam in meam ruditatem transferret. Quare videas precor diligenter, sicubi iste Cato apud te lateret, et indignatus fortasse mores nostrorum temporum, sese in aliquo angulo domus tuae occultaret. Sed nolo in hac prima epistola tecum iocari presertim de Catone, cuius etiam mortui formido censuram. Librum Xenophontis de Ciri infantia, quem tu fore apud Demetrium arbitrabare, cupio scire an habere possemus. Item si quos alios libros apud ipsum reperias, de omnibus cupio fieri per tuas litteras certior. Quod significas de te his rebus, quas inter nos comenti fuimus, diligentiam adhibuisse et adhibiturum esse, est id quidem ex tua solita caritate. Et certe magnitudo animi et altitudo consiliorum tuorum et illa singularis et pre-

(1) Questa lettera scritta da Leonardo prima del 1420, e importante per la notizia che ci da, fu da me edita nel periodico romano *Studi e documenti di storia e diritto*, anno IV, 1883, col titolo: G. F. Gamurrini. Di un codice perduto delle orazioni di Plinio il Giovane e di una di Svetonio.

cipua in rebus agendis industria, quam in te spectatam habeo et cognitam, facit, ut sperem te annitente, omnia assequi posse. Si mihi continget una tecum vivere, beatum me fore arbitrabor tanti viri contubernio. Vale.

Carolus Martiopinus Iohanni Aretino viro optimo ac doctissimo suoque carissimo compatri plurimam salutem dicit.

His proximis diebus gloriosissimus Caesar suo adventu hanc urbem honestavit, pro suaque inaudita clementia mihi ostendit plurima signa et amoris et caritatis: tum etiam sponte per dominum Henrigum virum doctissimum suaeque maiestatis secretarium me isolcitavit, ut aliquid honoris aut ornamenti a suo sacrosanto impero ipeterem, idque facile concederetur. Et cum nihil peterem, in primis honore equestri, deinde laurea poetica me insignire voluit. Respondi honorem equestrem a nostro instituto esse alienum. Lauream vero non deberi a Caesare peti, sed eam vigiliis et laboribus esse quaerendam. Tandem cum utrumque a nobis denegatum foret, per eumdem dominum Henricum nos admonuit, quod comitem palatinum cum auctoritate et legitimandi et notarios faciendi me esse decreverat: et quod hoc negotium alicui Romae mandarem, ut, supmta corona, litterae caesareae testes suae humanitatis mihi darentur. Quapropter neminem video, cui aptius haec nostri honoris, cuius semper fautor fuisti, provincia mandari possit. Velis igitur curam adhibere, agereque cum illo domino Henrico, et si necesse est cum Serenitate imperatoria, ut id ornamenti, quod sponte a sua divinissima clementia datum est, litteris mandetur: et si est honestum in nostros posteros vel saltem in primogenitos extendatur.

De Homero in latinum vertendo superioribus litteris nostram mentem, et quid me retardet, intelligere potuisti. Nunc vero sentio summum Pontificem nostris consiliis non acquiescere. Nam Cosmus, vir clarissimus, nomine pontificio de ea re pluribus mecum egit: itaque de mea sententia deiectus sum: quoniam non video qua ratione sapientiae et auctoritati pontificiae debeam aut possim repugnare. Pro viribus ergo aliquo e nostris negotiis amputato, circumcidamque faciamque nostri ingenioli periculum et si ea degustatio versiculorum summae sapientiae pontificis, tuoque et aliorum eruditorum iudicio, probata fuerit, invocato numine illius pastoris, a quo mihi hoc munus iniunctum est, ingens opus alacri animo aggrediar. Si quid aliud est dicendam ornatioribus versis pastori apostolico meo nmoine, id tuae relinquo prudentiae. Bene vale et nos ama, ut soles. Filii, nepotes nostri omnes salvere te iubent. Neque his aliud, nisi quod me summo Pontifici iterum atque iterum me commendas. Florentiae VII Idus februarias.

Carolus Martiopinus domino Iohanni Tortellio compatri suo carissimo plurimam salutem dicit.

Ob nostras occnpationes paucis tecum agam. Tuas litteras accepi amoris plenas et benevolentiae. Videoque quid cum illis Henricis egeris, quo in loco risum continere non potui: praesertim quia repetebam animo, quam saepe imperatoris nomine honos ille mihi ultro esset oblatus. Habeo illi Caesari meritas gratias: Henricis vero illis quas debeo. Sed oportuna res cecidit, ut de hac re cum sapientissimo Pontifice verba haberes, suaeque Beatitudiui immortales haoeo gratias: nec ignoro quanto honoratius sit a sua S.^{te}, quae divina sapientia incredibilique potestate praedita est, quam ab illo principe tali aut alia dignitate me ornari. Potuit namque Pontifex snperioribus annis imperium a Grecis ad Gallos, a Gallis inde ad Germanos transferre. Nec huiusmodi potestas postea diminuta est, quin suo arbitratu modo vellet, imperium mutari posset. Idcirco quod sua sponte dat, libenter accipio, et si auctoritate talis pontificis ornatus fuero, satis superque me ornatum putavero. Versus Homeri non diutius desiderabis: mittam namque, ut mercatores facere solent mercium, quas escludere volunt, aliquam degustationem, quae si sapientiae pontificiae approbata erit, audacius, favoreque apostolico invocato, reliquum opus aggrediar. Bene vale: meque Pontifici iterum atque iterum commenda. Oraque immortalem Deum, ut tantum virium mihi adspiret, quantum ad suae sapientiae placendum moremque gerendum satis esse videatur. Iterum bene vale. Tua commater in diem, idest infra mnsem, se parituram sperat, quae una cum universa nostra familia te salvere iubet. Florentiae II Kal. aprilis.

Carolus Martiopinus Iohanni Tortellio compatri suo dulcissimo plurimam salutem dicit.

Iohannis nostri Baccii ingenium, mores, doctrinam facile cognoscis: quantumque te et me diligat et amet, non ignoras. Eius igitur humanitas, amicitia, patria preterea et fortuna ad ei favendum me adhortantur. Et si isthic essem bene provinciam sumerem, et si quod concitatione animi aut ira, qua etiam non mediocriter sapientes moveri solent, aliquando erraverit, per universam aetatem in ceno iaceret, presertim cum sperem suum animum ad meliorem frugem esse conversum. Nunc vero cum publica et privata negotia nos hic detineant, hoc onus tibi incumbit, tuum munus hoc existit, haec res patronum poscit. Pro tua igitur humanitate, tuaque in nos amicitia, quidquid gratia, precibus et auctoritate apud summum Pontificem ceterosque reverendissimos patres isthic vales, in eo ostendes. Nec dubita, mi compater, pro amico, pro patriae consorte, pro iacente et afflicto preces tuas fore ingratas ad sa-

pientissimum et benignissimum Pontificem. qui in omni sua aetate numquam a quovis officio et humanitate et clementia fuit alienus. Commater tua bene se habet, et te bene valere desiderat. Bene vale et me et Iohannem nostrum Baccium, ut facis, ama. Hoc mihi nil gratius facere potes. Iterum bene vale et nostrum Laurentium Altuccium meo nomine salvere iube. Florentiae die XXVII mensis maii.

Carolus Arretinus Iohanni Tortellio Arretino pl. s. d.

Monasterium Arretii sancto Bernardo dicatum iampridem meis maioribus et precipue parenti religioni fuit, eorumque sumptu et impensis fere omnia exhedificatum est. Ego vero eiusdem cultus religionisque heres existo. Illique monasterio libenter faveo: eoque magis quod hoc tempore monaci vitam honestissimam in eo degunt: nihilque, quod ad cultum divinum pertineat, pretermittunt. Cum igitur ob quaedam illius loci commoda ad summum Pontificem mittatur, in hoc tam pio officio te patronum paro: tuamque opem consiliumque expeto. Gratissimum igitur mihi feceris, si tuo studio tuaque opera ostenderis, et apud Pontificem, et apud quem necesse fuerit, commoda illius sacelli non minus tibi quam mihi mea esse. Quod fere ob mutuam inter nos benivolentiam pro comperto habeo. Bene vale et me ama. Florcutiae XVIII Kal. Apriles 1449.

Carolus Martiopinus Iohanni Arretino compatri amantissimo s. pl. d.

Quantum me diligas et ames, vel hoc facile perspici potest, cum te virum sapientem, et, magis quam Argus esset, oculatum, nostri amore cecum precipitemque ferri videam. Quo in loco facile Xenophontis sententiam recognovi, unicuique suavissimas esse voces, quibus suae laudes predicarentur, eoque magis non a quovis homine sed a viro doctissimo decantantur. Sentio namque cum neviano illo Hectore, qui cupit a Priamo patre laudari, viro maxime laudato. Non tamen velim, suavissime compater, tua ornatissima epistola amoris et caritatis plena credas me ita fuisse delinitum, ut ignorem quam mihi parva sit supellex, quantique nostrum ingeniolum existat. Sed oro te, ne id, quod aut nostris occupationibus aut in scribendo tardidati aut cuiquam pudori subrustico est tribuendum, superbiae aut comtemptui tributum velis. Nescis, profecto nescis, quanti summum Pontificem, quanti suae Sanctitatis mores honestissimos, admirabilem doctrinam, inauditas eius animi dotes semper fecerim faciamque. Nam cum in vita privata communibus studiis versaretur, numquam destiti illius divinum ingenium admirari, praecipuasque eius virtutes intueri, quae tot tantaeque erant, ut

quemvis allicere possent, non solum ad diligendum et amandum, verum etiam et colendum et observandum. Taceo quanta caritate, quantoque amore in vita privata me fuerit prosecutus. Taceo quod, vix in solio Petri sedebat, cum licteris apostolicis dignatus est me certiorem facere conservatum a sua clementia fuisse in secretariatus dignitate; quae a felici Eugenii papae memoria nobis fuerat demandata...... Laudes eius aggrederer? Nimis profecto mearum virium ignarus forem, si tam divinum tamque inauditum Pontificem nostro ingeniolo aequare conarer. Nec me latet ob suam clemantiam summunque in nos amorem nulla nostra scripta sibi fore ingrata.......... Nam tamen oratiunculas Homeri in latinum traductas mittere suae Sanctitatî his proximis diebus negligam........ Quae carmina si divino ipsius iudicio fuerint comprobata, fortasse animos nobis dabit, ut divino auxilio, auspicante faventeque sua Beatitudine, aliquid maius agrediamur......Nec aliquod maius praemium nobis dari posset quam morem gerere suae Sanctitati. Nec haec dico quod liberalitatem pontificiam asperner, quam cum caeteris omnibus pateat, numquam mihi clausam fore putavi, si qua necessitas rei familiaris nos urgeret. Florentiae V Idus decembris.

Tortellio Aretino Viro sapientissimo Cassius pl sal. d.

Mira sunt Tortelle, vir sapientissime, quae de te in omni litterarum genere licet praedicare, miro profecto abs te ingenio, miro studio atque contentione acquisita; et enim ea aetati, in qua nunc es, vix a quopiam alio evolvi dumtaxat tot litterarum disciplinarumqne volumina potuisse existimaverim, nedum didicisse. Nam quae est, quaeso, mortalibus inventa aut tradita scientia, in qua tu egregie non fueris versatus? Et tandem omnium sententiis iudicum, pulcherrimo persoluto munere, earum ornamenta scientiaram coronamque ingenii studiique tui incundissima praemia fueris consecutus: quippe qui artium theologiaeque clarissimus magister evaseris. Quid loquar de iis artibus, quas nostri liberales appellant? Quid de litterarum graecarum cognitione? In qua usque adeo profecisti, ut graece non secus quam latine didicisse videaris, ut ingenii acumen, studii assiduitatem, diligentiae curam non desinam admirari. Videnturque mihi fuisse longe inferiora, pace eorum dixerim, quae de concivium tuorum Leonardi Carolique laudibus praedicantur, quos fuisse nostra hac tempestate inter latinos principes vulgo traditur, quam de te et legimus et intuemur. Ut non iniuria a Nicolao Q. Pont. Maximo, cui probe ob eas praeclarissimas virtutes, antequam ad apicem apostolatus sublimaretur, notus fueras, continuo omnibus doctissimis graecis pariter latinisque viris quasi quidam patronus praefectus es, et quasi quidam architectus universi ordinis rei litterariae: cuius quidem

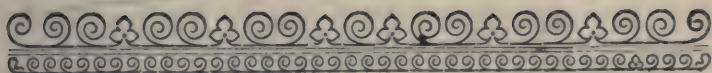
auspicio ac ductu usque adeo effloruerunt omnium optimarum artium studia, omnes disciplinae coaluerunt, ut ad summum culmen omnium iudicio pervenisse videantur. Si quidem, te interprete atque annuente, maximus est factus ad urbem concursus graecorum latinorumque doctorum hominum, quos omnes per te praemio atque honore affecit non mediocri Pont. M. Nicolaus: tua igitur opera coeperunt alii graeca latina reddere, alii nova adinvenire, et aemulatione contentioneque quadam liberali quisquam in ea, quam profitebatur, arte caeteris anteire nitebatur, non secus quam in olympionico certamine factitatum fuisse memoriae traditum est. Quo studiorum ardore, brevi admodum tempore, infinita pene librorum volumina, partim traducta partim composita elegantissime extiterunt. Ut si antiqua tempora repetantur, tot aetatibus unam Nicolai Q. non aetatem sed tempestatem in omni disciplinarum genere et excellentia doctrinarum et ingenii praestantia et linguae decore et commentorum numero caeteris superioribus longe clariorem omnium fuisse procul dubio iudicabimus: quarum profecto laudum commendatione Nicolaus Q. versabitur semper in ore hominum. Quamquam si verum fateri velimus, unius dumtaxat magnificentia, qua erga omnes doctissimos usus est, ei meritam laudem dabimus: Tibi vero, et qui eum ad huius modi studia propensiorem reddideris, et qui summa cura ex omnibus orbis partibus viros sapientissimos arcessiveris, et eos in urbe pro cuiusque meritis honestissime locaveris: et qui illorum ingenia excitaveris, studia adauxeris; atque omnibus in rebus optimus eisdem patronus advocatusque apud Pontificem fueris. Tua inquam opera, tuo interventu, tuo studio eis erat apud Pontificem aditus, tua commendatione ab eo in gratiam suscipiebantur, tuo utrique iudicio acquiescebant. et Nicolao viri arcessiti abs te fide facta, et vir ipse per te proposito praemio; ut neuter sine te, uterque tecum omnem adepti laudem iudicari possint. Desinat itaque michi quisquam Mecenatem Pollionemque commemorare, qui studiis ingeniisque Virgilii et Horatii munifice faverunt. Nam ob eam ipsam causam ad hanc nostram aetatem illorum nomen pervenerit, eadem ratione te nulla, inquam, ignorabit posteritas: quippe qui millia ferme doctorum hominum alendi et ornandi causa fueris. Quique omnes artes vastatione barbarica antea pene extinctas principum populorumque negligentia nondum satis rubigine erutas in fulgorem dederis. Eloquentia si quid nitoris viresque suscepit pristinas, et philosophia caput erexit: mathematica vero, cuiusne nomen quidem plane notum, et exculta et propagata est. Atque eodem quasi unum in corpus convenerunt scientiae omnes, et rursus temporibus nostris, te duce, eloquentiae studiis studia sapientiae coniunta sunt. Facereque tu hoc periculum voluisti, ut non solum adhortationibus et premiis

tamquam optimus imperator, caeteros ad capessendum breve laborem impuleris, verum etiam exemplo incitaveris. Nam et de dialectica librum subtilissinum edidisti, et de ortographia commentatus et mirabilia quaedam et pene infinita, in quibus miro ordine linguae latinae pulcherrima ac praecipua documenta complessus es, nullis omnino veteribus posthabenda, ut eius unius libri cognitione quisque doctissimus procul dubio evadere possit, etiam si nihil aliud umquam attigerit. Multa praeterea in sacris civilibusque litteris cognita admodum utilia prosecutus es. Quid historias vitasque, quid orationes epistolasque commemorem, quas ferme infinitas perspicuo dicendi nitore composuisti? Ita ut non modo patrocinio praesidioque fueris litteratis hominibus, sed ipsam etiam litteraturam te nemo magis propagaverit amplificaveritque, nemo tamen umquam de ea promeruerit. Ut aere collato, si me audiat eruditissimorum ordo tibi statuam aeneam decernat cum titulo in hunc tenorem. — **Ioanni Tortellio civi Aretino ob egregia in universum litteratorum ordinem merita et ob bonarum artium propagationem**. — Ut simul et tu a meritis, etiam haec aetas a gratitudine, eo argumento posteris commendetur, ad quorum notitiam tua sunt monumenta perventa. Quid mirum igitur videri debet cuiquam, cum audit Nicolaum te ad apostolicam dignitatem fuisse evecturum, si parumper supervixisset; etiam tua gratia veterem quendam inter cardinales gradum iam diu exstinctum revocaturum, et cardinalem te bibliothecarium, ut post eius obitum tu tanto in gradu relictus, vel invitis successoribus, et bibliothecam illam, quae tua praecipae opera adornata est, conservares, et viros eruditissimos, ne dispegerentur, quemadmodum contigit, sustentares? Sed, hei me miserum!, licet enim pro tanta iactura collachrymari et conqueri, morte ante diem interceptus est, qui facere potuisset. Etiam litterarum ingens strages secuta est; divulsi disciplinarum magistri, bibliotheca expilata, et denique studia fere omnia tepefacta sunt, vel potiùs refrixerunt. Ut nunc maxime illius in litteratos laudetur, cognoscatur caritas, studium admiretur: tibi vero, qui tantorum bonorum causa extiteris, adhuc bene deprecentur, et fortunam eandem premiaque, te vivente, nancisci posse aliquando speretur. Quae spes tunc potissimum coepit augeri, cum Ludovici patriarcae Aquileiensis, viri amplissimi benevolientiam gratiamque inieci, quae tanto est in dies aucta, quanto fidem auctoritatemque tuam apud illum maiorem fore animadvertunt. Persuadeturque omnibus facile, si hunc post pium pontificem intueri fas fuerit, te Nicolai Quinti tempora revocaturum; si quidem Lodovici magnificentia passim multis est praedita atque illustrata documentis. Nempe quam maximos quosque doctrina ac prudentia viros ad amplissimas fortunas evehere consueverit; et naturam habet quamdam propensio-

rem ad bene de omnibus mortalibus promerendum. Etenim eius ope favoreque multi sunt ad episcopalem dignitatem promoti, nonnulli archiepiscopi, et tandem cardinales effecti sunt, ut sit procul dubio iudicare difficile uter nostrum magis promeruerit: tene de viris doctissimis eloquentissimisque, an ipse de reliquo hominum genere. Verum illius tuarumque laudum non est idoneus epistolae locus. Officiorum tamen erga me tuorum necessitudine observatus, quibus cum alias saepe tum vel maxime hoc tempore in me usus es, contineri nequi, quin animi, studii atque gratitudinis erga te meae signa quaedam verbi litterisque ostenderem, et huiusce singularis tui erga te observantiam reverentiamque testarem, simul ut te testimonium, quod absque praegustio (*sic*) nostre ut ita dicam negotiationis sponte fecisti, fecisse nec pigeat nec pudeat. Vale specimen priscae antiquitatis unicum, meque, quo coepesti loco, etiam posthac habe.

IL PETRARCA

NELLA BIBLIOTECA VATICANA

NOTE ED OSSERVAZIONI

INTRODUZIONE

In omaggio a tanto nome ben si conviene che or qualche ricordo si faccia dall'Istituto principe tra i letterari che è quel Museo scientifico di tutti i secoli, e dove si raccolgono i codici e libri (i grandi portati del genere umano) in tutti i varii rami del sapere e per tanti secoli. Ad onore di un genio così elevato ,che sugli altri come aquila vola, ben si addice ancor più il celebrare la fausta data sei volte centenaria della nascita del Petrarca, dacchè nel 1304 apparve nella città di Arezzo.

E così, e per la natura dell' Istituto e per la coincidenza del tempo, si conviene congiungere un tal omaggio a quelli moltissimi e nobili, con i quali da ogni parte d' Italia e del culto mondo s' inneggia al grande cantore.

E per noi evvi .eziandio un altro più spiccato riguardo. La nostra Biblioteca non solo conserva larga copia di riproduzioni di tutto ció che il Grande non pur poeta, ma scienziato e politico lasciò alla posterità, ma eziandio ha la sorte di aver molti di quei libri, che trattò *nocturna diurnaque manu*

E quasi ciò fosse men preziosa fortuna, conserva pure i suoi autografi, ed anzi le stesse minute, su cui tormentava la sua mano maestra per cavarne sempre più belle produzioni, e su le quali quel dotto *sudavit et alsit* ad ottener la *meta* del sublime grado, che ci restò ad esempio ed ammirazione.

Ben si conviene adunque che da un sì nobile armamentario si mostrino in qualque modo le memorie di questa lotta del grande genio per la maggior perfettibilità, che poi si ebbe elevatissima in Francesco Petrarca nello stile e nella lingua di tutta l'italiana e latina letteratura. A farne un piccolo manipolo ci restringiamo a pochi argomenti, tratti da questa Biblioteca, cioè al suo *ritratto* ai suòi *autografi* al suo *Breviario* ed a qualche speciale *notizia*.

I.

Antico ritratto del poeta in Vaticano.

Il ritratto che quì si presenta trovasi a colori ed alle stesse dimensioni nel codice Vaticano 3198, contenente i versi del nostro poeta. Fu oggetto di una larga ed erudita illustrazione del Vice Bibliotecario P. Cozza-Luzi, più volte pubblicata con diverse e nuove osservazioni.

È notevole l'illustrazione in forma epistolare al Prof. De Nolhac a Versailles, il quale è meritamente reputato come uno dei migliori specialisti per ogni cosa petrarchesca.

Questi stesso di poi lodò assai il lavoro litterario del Cozza, e convenne nelle di lui conclusioni, come pure si legge riferito in altra parte di quella lettera, ove sono non poche aggiunte. Questa è diretta al letterato Bartolini preside del ceto arcadico di Roma. Si parlò di quell'artistico ritratto anche nei pregiati periodici di Roma *L'Archivio dell'Arte* (1895) e nell'*Amico del Popolo* (1902) secondo la loro indole. E si trattò anche di altre figure del Petrarca, quando pur ora ne fu ritrovata una miniatura a Parigi. In questa il poeta si vede effigiato in età più avanzata, ma con profili identici a quelli della miniatura vaticana, e si trova dentro una grande lettera iniziale in principio del suo lavoro *Rerum Memorandarum*; che si conserva nella Biblioteca (60692) di Parigi. Nel 1903 il ridetto

De Nolhac ne trattò nelle *Melanges P. Fabre*, ove pure tornò a parlare delle riputate illustrazioni anzidette sulla figura del poeta in Vaticano.

II.

Autografo di epistola.

Un altro pregiato lavoro di siffatto soggetto Vaticano è del medesimo Vice Bibliotecario col titolo: *Epistola autografa di Francesco Petrarca* (1898). Abbiamo fortunatamente nel codice Vaticano 3196 diverse minute corrette e ricorrette, e variate di nuovo ancora dall' incontentabile scrittore, e tra queste la celebre epistola a Nicola Vescovo di Viterbo. Ivi questi viene calorosamente invitato a rifarsi la salute nella quieta solitudine ed amenità di Valchiusa.

Il fac-simile qui unito ci da quel tratto, donde comincia la descrizione attraente del luogo cotanto decantato.

secutura sanitas dulcior michi. et ego carior
lege **si amicis propria placent**
meis sim. Simul illud cogites | nichil posse
solitudine comparari **Socrates noster et ego cupidissime**
cum hac ʌ in qua (ʌ) te ʌ [cupi]de v [optar] [solitudine]
expectamus
[comparari]. ubi facile divina ope suffultus | et corpus
invalidum reparare queas | et turbidum animum se
quorum repetitio frustra esset. et
renare. de qua re multa nuper scripsi. [et si] **que**
cum
inter has temporis angustias non vacas sed **ita**
si voles | ipse tibi Socrates mittet (?). hoc
siluisse voluerim. nullus est hic tyrannorum

Il testo dell'Epistola viene dal valente paelografo letto accuratamente con tutte le sue varietà; vien confrontato a parallelo delle edizioni; e vi son rilevati i luoghi, ove non era stato letto a dovere neppure dall'Appel. Bisogna legger tutto per farsi un giusto giudizio delle difficoltà e della genuina affermazione del testo.

III.

L' amico invitato a Valchiusa.

Il fac-simile testè riprodotto sul brano dell' Epistola, termina proprio là dove comincia l' elogio di Valchiusa. A questo ameno suo recesso il Petrarca invitava l' amico convalescente il detto Nicola vescovo di Viterbo, del quale sinora furono incerte le notizie biografiche. A Viterbo si disse che quivi era la sua patria, e Pinci il suo cognome. Ma però sagacemente il conte Cristofori ci dette una monografia, ove si prova che quegli era figlio di nn medico presso Avignone, e che in un sigillo del 1350 si appellò *Nicolaus* de *Vetulis episcopus*; laonde il suo cognome in italiano sarebbe *De Vecchietti*. Lo stesso Petrarca dimostrava che in quell' anno il vescovo era ancor giovane, e ne esalta le nobili doti. Di lui parla anche in altra epistola, come il chiarissimo illustratore cel dice.

Se lo spazio il consentisse sarebbe dicevole di riprodurre la esuberante descrizione di Valchiusa, la quale doveva formare splendide attrattive al convalescente secondo l' elegante scrittore. Ma chi vuole può vederla nel sopradetto opuscolo del Vice-bibliotecario, ove si legge nell' originale latino, ed anche presso il Fracassetti nella versione italiana della Epistola.

IV.

Frammento di pruove per canzone.

Nello stesso brandello vediamo le pruove, che il Petrarca soleva fare dei suoi versi. Vi segna con lettere abbreviate *la fine* di una stanza 2ª della 3ª canzone. In fine vi nota: *Questo piace ora.*

I versi pertanto che quì leggiamo cotanto rimaneggiati, appartengono alla strofa II. o stanza della III. cantilena, come ivi notò lo stesso P. ossia alla canzone, *Poi che per mio destino.* Nel-

l' edizione del *Mestica* (p. 115) si possono vedere tutti i confronti di questo brano, come pure giova osservare quanto in proposito annotò l'*Appel* nel lavoro citato (pag. 57) sulla detta canzone. Qui li confrontiamo colla sola edizione del Mestica. In cima si legge l' indicazione.

1. .— F... 2. stanze, 3.c ant...
2. Finchè la mia man destra.
a l' anima
3. L usato offizio (al gran voler) ʌ disdica.
4. Poi se già mai percote
a quella altera *di vertute*
5. (Famosa al mondo) ʌ (di verte *così* per *vertute*) amica
con quell altre
6. (I) Gli orecchi (nostri) questa ʌ (come [?]
l altre) note
7. (Direte il servo mio piu la non pote)
Dira l
(Dite l) mio servo vuol più, ma non pote
lege vuol ma piu
hoc placet

lege Gli o
recchi
a quella
||
mia dol
ce ne
mica
questa col
l altre
simiglian
ti note
dira
costui
voria
lege vuol
ben
ma
piu non
pote
hoc placet
nunc

V.

Notizie sopra alcuni codici autografi.

Il cav. Salvo scrittore Vat. collaborò insieme al Vice bibliotecario nella grande edizione degli *autografi* tratti dal codice, come dicemmo, ed in altre sue pubblicazioni trattò pur di altri nostri codici petrarcheschi 3195, 3196, anche col titolo

Rime sparse e *Trionfo dell' Eternità (Gicrn. lett. Italiana, 1897).*

Ora passato a bibliotecario della Nazionale di Palermo ritorna a lavorare sopra i medesimi codici in collaborazione del ch. nostro scrittore Vaticano Mr. Stornaiolo.

Il P. Generoso Calenzio Filippino già prefetto della Biblioteca Vallicelliana e poi promosso a scrittore della Vaticana, per addimostrare la stima e l'antica amicizia al chiar. Comm. Gamurrini nell' occasione delle prossime feste Petrarchesche, che si celebreranno il 20 Luglio 1904, scrive di aver di nuovo esaminato il manoscritto Vat. lat. 3358.

Dice che ora è collocato sotto cristalli nel primo tavolo della galleria , che volge a destra in fondo all' aula maggiore: ed è un volume in ottavo piccolo, con rilegatura antica in tavola e fermagli di argento, di cui ora un solo rimane.

Il celebre Fulvio Ursini che lo possedette vi notò: *Petrarcha le Buccoliche scritte di mano sua propria in pergamena in 8.* Ful Urs. Al foglio 49 evvi l' attestazione autografa assai preziosa in rosso.

Bucolicum carmen meum explicit. Quod Ipse qui ante annos dictaveram; scripsi manu propria apud Mediolanum. Anno huius etatis ultime 1357. Al foglio 53 si legge questo secondo scritto da Bernardo Bembo:

Petrarca nascitur aretii M. ccc IIII XXI *Julii, occidit arquade in agro paduano* MCCCLXXIIII *anno videlicet* LVIIII *antequam ego proirem in lucem B. B. qui octavo octobris 1433 fuit bene volente altissimo.*

Non giova aggiungere parole e confronti a queste così preziose ed autografe di tre grandi letterati.

Nel trascrivere sono state soltanto completate le abbreviature.

VI.

Il breviario del Petrarca.

Ultimo ed omai prezioso cimelio del P. venuto alla libreria pontificia è il codice acquistatovi da Leone XIII, cioè il *Breviario*

delle preci liturgiche che il poeta usava a Padova essendo canonico di quella cattedrale.

È scrittura dell' epoca con delle pagine alluminate non riccamente, e porta segni non dubbi della sua storia, la quale si legge nell' illustrazione fattane dal Cozza. Ivi si riproducono eziandio nuovi ed autentici documenti per il prezioso libro, e si riferiscono eruditamente anche i versi, che sopra un' altro libro non affatto dissimile dettò Silvio Pellico. A migliore intelligenza vi si riproduce il fac-simile, che poi si vede nell'esposizione aretina di questa solenne circostanza, insieme con altre procurate dal concittadino Prof. Enrico Salvadori (1).

VII.

Fac-simile degli autografi di Petrarca.

Grande pubblicazione della Biblioteca si é quella: *Autografi di Fr. Petrarca nel manoscritto Vaticano 3196 riprodotti in fototipia con supplementi e due appendici, editi da G[iuseppe] C[ozza] e G[iuseppe] S[alvo]. Roma Tipografia Sociale 1898.* Per conoscerne l' importanza è da leggere la erudita e critica prefazione e l' appendice, Qui noteremo soltanto, che le nitide fototipie del Martelli ci riproducono tutte le pagine autografe. Di questie ne furon perdute 4 al principio del secolo XIX, ma anteriormente l' Ubaldini ce le avea date a fac-simile tipografico ora pur queste vi sono fotografate e completano il manoscritto.

Non si dee omettere che il chia:mo Prof. E. Monaci ci avea dato qui fac simili nel suo prezioso *Archivio Paleografico* ed anche il Martelli le avea riprodotte. Ma questa edizione del 1898 si avvantaggia assai con i lavori paleografici e critici annessi, ove sono vagliati e decisi molti punti meno esatti del Paskcher e dell' Appel: e tanto più sono interessanti quei fogli

(1) Disgraziatamente l'esposizione petrarchesca, che si doveva fare collari produzione in fototipia degli autografii non ha avuto più luogo.

autografi, poichè ci conservano le successive variazioni che il P. faceva ai suoi scritti di *Rime, Trionfi, Epistole* ecc. e spesso con le date di questa variazione sino al Febbraio 1374, cioè solo cinque mesi avanti alla morte. Nei primi ci mostra come gelosamente conservasse i fogli volanti di questi suoi *comini* ossia minute prime, che poi andava continuamente raccorciando nei suoi indefessi e tormentosi rimaneggiamenti.

VIII.

Notizie della morte del Petrarca.

Era noto come al codice Vat. del P. fosse stata aggiunta una notizia delle onoranze funebri che gli si fecero. Anche di questa notizia trattarono i biografici; ma in questa popolare raccolta basta riprodurla quale è. Fu pertanto trascritta dalla gentilezza del Prof. Nogara scrittore Vaticano per il ch. Gamurrini, e qui si riporta fedelmente:

La Morte di messer francesco petrarca

Nelli anni del nostro Signore messer jeſu xpo 1374, di marti a | xviii di luglo, Piacque a laltissimo dio di rechiamare L'ani | ma benedeta del reuerendo et excellente corpo di messer fran | cesco Petrarcha, laureato poeta, la cui fama come se sa e stata | nota non bisogna che io descriva, perche la se publica per lo vniverso | mondo. Ma io dinoterò dove el dito corpo fu messo in villa | in su vna rocha, su la montagna del terreno di padoua, doue | ad honore fu el dito Corpo a sepellire messer Francesco principe | di padoua, con quanti arciuescoui et vescoui abbati priori mona | ci et vniuersalmente tuta la chirursia di padoa, et del | padouano destretto, et li dottori et scolari che era in Padoa | andorno tuti ad onorare el dito corpo el quale fo porta | to dala sua casa darqua sopra vna sbarra con panno doro et | et como vno baldachino doro fodrato di

armelini, la dita | sbara fu porta da XVI dotori per fina la chiesia di Arqua. et si | ge fo fato vno reale sermone per messer fra bonauentura da | peraga, che fo possa fatto Cardinale da poi la morte del | dito francesco petrarcha. Trouosi hauer fato molti libri. li nomi de li quali sono qui soto. (1)

El tuto ho copiato da vna cronica vechissima et | caduca. de verbo ad verbum fingendo le litere come | le trouaua scrite et nulla mutando. a vra S.ria sempre | mi Racomando.

P. Capo de vacca

IX.

Foto-incisione dell' autografo del Canzoniere.

Il volume del *Canzoniere* del grande lirico, il quale si ammira nel Codice Vaticano, attrasse da secoli lo studio dei petrarchisti, giudicandosi il vero testo qua e là ritoccato, come a vista fan fede le molte variazioni eseguite sulla pergamena, forse della stessa mano del poeta. Ha quindi gran pregio venendo per di più giudicato come tutto suo autografo, ed anzi come l' autografo principe; e che dall' autore per molti anni come tale fosse anche riconfermato in ogni più minuta parte, ritenendolo quale esemplare il più autentico depositario della sua poesia. Laonde si stima come interessantissima per la letteratura una esatta riproduzione. È quindi soprammodo da encomiarsi quella che ora vien eseguita non a tipi, ma sibbene a *foto incisione* dallo stabilimento Danesi, e diretta dal ch. scrittore della Vaticana Marco Vatasso. Questa riproduzione col sussidio della fotografia rappresenta qual'è il codice, e colla esatta indicazione poi nelle membrane può far conoscere ciò che fosse prima e ciò che resulta.

(1) Questi nomi veramente non si trovano nel foglio rimauto.

Resterà quindi come uno specialissimo monumento, ed anzi utile a tutti un tal libro edito nelle grandi manifestazioni di onore di questo sesto centenario dalla nascita del grande poeta, ed è per questo insieme con altri omaggi ben degno di lui e dell' Istituto Vaticano, non che di quella eletta schiera di dotti e letterati, che pur nel nostro argomento gli fanno onore.

INDICE